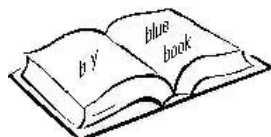


TRACY CHEVALIER

La dama e l'unicorno



traduzione di Massimo Ortelio

Titolo originale: *The Lady and the Unicorn*

© 2003 by Tracy Chevalier Published by Harper Collins Publisher

Seconda edizione, dicembre 2003 © Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 88-7305-936-8

In copertina particolare dell'arazzo *La dama e l'unicorno*,

secolo XV, Musée du Moyen-Age, Parigi

Fotografia RMN - Hugo Martensen





INDICE

La dama e l'unicorno	1
1. Parigi Quaresima-Pentecoste 1490	4
Nicolas des Innocents	5
Claude Le Viste	21
Geneviève de Nanterre	34
2. Bruxelles Pentecoste 1490	43
Georges de la Chapelle	44
Philippe de la Tour	54
Aliénor de la Chapelle	64
Christine du Sablon	74
3. Parigi e Chelles Da Pasqua a Pentecoste 1491	86
Nicolas des Innocents	87
Geneviève de Nanterre	97
Claude Le Viste	106
4. Bruxelles Calendimaggio 1491 - Settuagesima 1492.....	117
Georges de la Chapelle.....	118
Aliénor de la Chapelle	128
Christine du Sablon	136
Philippe de la Tour	144
5. Parigi Settuagesima 1492.....	152
Nicolas des Innocents	153
Epilogo	163
Note e ringraziamenti.....	164

A mia sorella Kim

1.

Parigi

Quaresima-Pentecoste 1490

Nicolas des Innocents

Il messo ha voluto che andassi subito con lui. Jean Le Viste è così: pretende che tutti facciano come dice, immediatamente.

E io l'ho fatto. Ho seguito il valletto, trattenendomi solo un istante a pulire i pennelli. Una commissione da parte di Jean Le Viste significa cibo sulla tavola per settimane. Solo il re può dire di no a Jean Le Viste, e io di certo non sono il re.

D'altro canto, quante volte mi sono precipitato al di là della Senna, in rue du Four, solo per tornare indietro senza alcuna commissione? Non che Jean Le Viste sia un uomo volubile, al contrario, è caparbio e prudente, proprio com'era un tempo il suo amato sovrano, Luigi XI. È altrettanto privo di senso dell'umorismo. Non si scherza mai con lui. È un sollievo ogni volta scappare da quella casa verso la più vicina taverna, per riacquistare il buon umore con un bicchiere, una battuta, una sana palpata.

Sa ciò che vuole, Jean Le Viste. A volte, però, mentre siamo lì a discutere dell'ennesimo stemma da dipingere sul camino, o sullo sportello della carrozza di sua moglie, o da riportare sui vetri colorati della cappella, - la gente dice che le insegne dei Le Viste sono dappertutto come lo sterco di cavallo, - all'improvviso si blocca, scrolla il capo e dice aggrottando la fronte: «Non ce n'è bisogno. Non dovrei occuparmi di simili bazzecole. Andate». E io me ne vado, sentendomi in colpa, quasi vergognandomi per aver attirato la sua attenzione sulla decorazione di una vettura anche se è stato lui a farmi chiamare.

Sono già stato almeno cinque o sei volte nella casa di rue du Four. Non è niente di speciale. Pur essendo circondata dai campi, è costruita come se fosse nel centro della città, con le stanze lunghe e strette, le pareti troppo scure, le stalle troppo vicine: c'è sempre puzza di cavalli. È la tipica abitazione dove vivono le famiglie che si sono fatte strada a corte col denaro: grande a sufficienza ma in posizione infelice. Probabilmente Jean Le Viste si considera fortunato per il fatto di aver ottenuto quella dimora, ma a corte gli ridono dietro. Dovrebbe abitare vicino al re e a Notre-Dame, non fuori dalle mura cittadine, fra i campi e gli acquitrini attorno a Saint-Germain-des-Près.

Quando sono arrivato, il castaldo non mi ha condotto nel gabinetto privato di Jean Le Viste, la stanza tappezzata di carte geografiche dove sbriga gli uffici per il re o la corte, insieme agli affari di famiglia, bensì nella Grande Salle, dove i Le Viste ricevono e intrattengono gli ospiti. Non ci avevo mai messo piede. È un lungo salone con un grande camino sulla parete opposta all'entrata e un tavolo di quercia al centro. A parte lo stemma di pietra sopra la cappa del camino e quello dipinto sulla porta, la sala appariva affatto disadorna, nonostante il soffitto a cassettoni finemente intagliato.

Tutt'altro che grandioso, ho pensato, guardandomi intorno. Benché le imposte fossero aperte, il fuoco non era stato acceso e quelle pareti spoglie rendevano l'ambiente ancora più freddo.

«Aspetta qui il padrone», ha detto il castaldo guardandomi accigliato. In quella casa gli artisti venivano trattati con rispetto o con disprezzo, a seconda dei casi.

Gli ho voltato le spalle e mi sono messo a guardare fuori da una finestra alquanto stretta da cui si aveva però un'ottima vista dei campanili di Saint-Germain-des-Près. Alcuni dicono che Jean Le Viste abbia scelto quella casa proprio per dare la possibilità alla pia consorte di fare un salto in chiesa ogni volta che lo desidera.

Una porta si è aperta alle mie spalle e mi sono subito voltato, pronto all'inchino. Era solo una servetta che, vedendomi così curvato, ha sogghignato. Mi sono raddrizzato senz'altro e sono rimasto a guardarla mentre attraversava la sala con un secchiello che le sbatteva sulla gamba. Si è inginocchiata e ha iniziato a togliere la cenere dal focolare.

Che fosse lei? Mi sono sforzato di ricordare, ma era buio quella notte dietro le stalle. Era un po' ingrassata e le sopracciglia folte le davano un'espressione arcigna, però aveva ancora quel visetto dolce. Valeva la pena di scambiare qualche parola.

«Aspetta un momento», le ho detto quando si è tirata su a fatica e si è avviata verso la porta. «Siediti un poco a riposare i piedi. Voglio raccontarti una storia».

La ragazza si è fermata di colpo. «La storia dell'unicorno, forse?»

Era proprio lei. Ho aperto la bocca ma non ho fatto in tempo a rispondere perchè la servetta mi si è parata dinanzi. «Lo dice la storia che la donna si ritrova col pancione e rischia di perdere il posto? È così che va a finire?»

Ecco perchè era ingrassata. Mi sono rimesso a guardare fuori dalla finestra. «Dovevi stare più attenta».

«Non avrei dovuto darti retta, ecco cosa avrei dovuto fare. Avrei dovuto ficcarti quella linguaccia su per il culo».

«Ora vattene, santarellina. Tieni». Mi sono frugato nella tasca e ho tirato fuori una manciata di monete, gettandole sul tavolo. «Per il bambino».

La ragazza ha fatto un passo indietro e mi ha sputato in faccia. Quando ho finito di ripulirmi gli occhi dalla saliva era scomparsa. Insieme alle monete.

Subito dopo è entrato Jean Le Viste, seguito da Léon Le Vieux. La maggior parte dei signori si serve di mercanti come Léon, in qualità di mediatori, per tirare sul prezzo, stilare il contratto, fornire un anticipo e i materiali necessari, assicurarsi che il lavoro vada a buon fine. Mi era già capitato di trattare col vecchio mercante: per lo stemma che avevo dipinto sulla cappa di un cammino, per l'*Annunciazione* in camera della moglie di Jean Le Viste e per le vetrate colorate nella cappella del loro castello, vicino a Lione.

I Le Viste vedono assai di buon occhio Léon. Io lo rispetto ma non riesce a piacermi. Appartiene a una famiglia che un tempo era giudea. Non ne fa segreto, anzi ha usato la cosa a proprio vantaggio, poiché anche la famiglia di Jean Le Viste è molto cambiata nel corso degli ultimi anni. È per questo che Jean predilige Léon: sono entrambi di umili origini ma hanno trovato un posto al sole. Naturalmente Léon non manca di andare a messa due o tre volte alla settimana a Notre-Dame, dove molti lo possono vedere, così come Jean Le Viste si atteggia a esponente della più pura nobiltà, commissionando opere d'arte per la sua casa, offrendo sontuosi ricevimenti, inchinandosi e strisciando dinanzi al suo re.

Léon mi guardava, ridendo sotto la barba, quasi avesse scorto una scimmia appollaiata sulla mia spalla. Mi sono girato verso Jean Le Viste. «*Bonjour*,

Monseigneur. Desideravate vedermi». Ho fatto un inchino così profondo che mi pulsava la testa. Un bell'inchino non fa mai male.

Pare un'accetta la mascella di Jean Le Viste, i suoi occhi sono lame di coltello. Guizzavano qua e là nella stanza. Alla fine si sono posati sulla finestra alle mie spalle. «Intendo discutere di un lavoro con voi, Nicolas des Innocents», ha detto, rimboccandosi le maniche della veste ornata di pelliccia di coniglio e tinta del rosso cupo tipico degli avvocati. «Per questa stanza».

Mi sono guardato intorno, senza far trapelare alcuna impressione. Conviene sempre quando si è davanti a Jean Le Viste. «Cosa avete in mente, Monseigneur?»

«Arazzi».

Non mi era sfuggito l'uso del plurale. «Forse una coppia di stemmi con le vostre insegne, da appendere ai due lati della porta?»

Jean Le Viste ha fatto una smorfia e io mi sono pentito di aver parlato.

«Voglio coprire di arazzi queste pareti».

«Tutte?»

«Sì».

Ho rifatto il giro della sala con lo sguardo, questa volta con più attenzione. La Grande Salle era lunga non meno di dieci passi e larga cinque. I muri fatti della pietra di qui, grigia e ruvida, erano molto spessi. Su una delle pareti lunghe si aprivano tre finestre, mentre quella in fondo era occupata per metà dal camino. Per tessere gli arazzi necessari a rivestire la stanza un artigiano avrebbe impiegato parecchi anni.

«Quale soggetto desiderate, Monseigneur?» Avevo già disegnato un arazzo per Jean Le Viste, uno stemma, ovviamente. Non era stato difficile ingrandire lo stemma dandogli le dimensioni di un arazzo e disegnando un po' di vegetazione come sfondo.

Jean Le Viste ha incrociato le braccia sul petto. «L'anno scorso sono stato eletto priore della Cour des Aides».

Quell'incarico per me non significava assolutamente nulla ma sapevo bene cosa dovevo dire. «Sì, Monseigneur. È un grande onore per voi e per la vostra famiglia».

Léon ha alzato gli occhi verso le incisioni del soffitto, mentre Jean Le Viste agitava la mano come si fa per scacciare il fumo da una stanza. Qualunque cosa dicessi pareva dargli noia.

«Intendo celebrare tale successo con una serie di arazzi. Ho voluto tenere questo salone per un'occasione speciale».

Questa volta non ho fiutato.

«Naturalmente è essenziale che sia presente lo stemma di famiglia».

«Naturalmente, Monseigneur».

Poi Jean Le Viste ha detto qualcosa che mi ha sorpreso.

«Ma non solo quello. Ci sono già numerose riproduzioni dello stemma, in questa sala e nel resto della casa». E ha indicato quelli sulla porta, sul camino e alcuni, incisi sulle travi del soffitto, di cui prima non mi ero accorto. «No, voglio che le nostre insegne siano parte di una scena più vasta, in modo da riflettere la mia posizione nel cuore della corte».

«Un corteo, forse?»

«Una battaglia».

«Una battaglia?»

«Sì. La battaglia di Nancy».

Mi sono fatto pensieroso. Mi è perfino sfuggito un sorrisetto. Ma in realtà so ben poco di battaglie e nulla di questa a Nancy: chi aveva partecipato, chi c'era morto, chi aveva vinto. Ho visto battaglie dipinte ma non ne ho mai combattuta una. Mi sono venuti in mente dei cavalli. Avrei dovuto dipingerne almeno venti per ricoprire tutte le pareti, cavalli intrecciati a braccia e gambe umane, armature. Poi mi sono chiesto cosa avesse indotto Jean Le Viste, o più probabilmente Léon, a pensare a me per il lavoro. A corte mi sono fatto una reputazione come miniaturista, dipingo minuscoli ritratti che le dame donano ai loro ammiratori. Appreziate per la loro delicatezza, le mie miniature sono molto richieste. Dipingo stemmi e gli sportelli delle carrozze delle signore solo per pagarmi da bere, ma ciò in cui sono davvero bravo è dipingere un volto grande come un'unghia, usando setole di cinghiale e colori mescolati al bianco d'uovo. Bisogna avere la mano ferma, e io ce l'ho, anche dopo una notte di bagordi al Coq d'Or. Ma al pensiero di dipingere venti cavalli enormi... ho iniziato a sudare nonostante il freddo della sala.

«Siete sicuro di volere proprio la battaglia di Nancy, Monseigneur». La mia non era proprio una domanda.

Jean Le Viste s'è rabbuiato. «Perchè mai non dovrei?»

«Infatti, Monseigneur, non ve n'è motivo», mi sono affrettato a rispondere. «Ma si tratta di opere impegnative e dovete essere sicuro di aver scelto ciò che volete davvero». Mi sono subito maledetto per quelle parole maldestre.

Jean Le Viste ha sbuffato. «Io so sempre ciò che voglio. Tuttavia mi domando se voi... Non mi sembrate molto interessato a questo lavoro. Forse dovrei trovare un artista che mostri più entusiasmo».

Mi sono profuso di nuovo in un profondo inchino. «Oh no, Monseigneur, naturalmente sono molto onorato e pieno di gratitudine nel vedermi affidare un'opera di tale splendore. So di non meritare la vostra gentilezza, per aver pensato a me. Non temete, metterò il cuore e l'anima in questi arazzi».

Jean Le Viste ha annuito, come se tutto quel servilismo fosse semplicemente doveroso. «Rimarrete qui con Léon a definire i dettagli e misurare le pareti», ha detto poi, voltandosi per andarsene. «Mi aspetto di vedere i disegni preliminari per Pasqua, diciamo giovedì santo, e i dipinti per l'Ascensione».

«Che sciocco siete», mi ha detto Léon ridacchiando, quando siamo rimasti da soli.

Con Léon è meglio lasciar perdere le stoccate e andare subito al sodo. «Il mio compenso è dieci *livres tournois*: quattro subito, tre a disegni ultimati e tre alla fine dei dipinti».

«Quattro *livres parisis*», ha ribattuto subito. «Metà quando avrete finito i disegni, il resto alla consegna delle pitture, sempre che Monseigneur le trovi di suo gradimento».

«Assolutamente no. Non posso lavorare senza un anticipo. E intendo essere pagato in *livres tournois*». Voleva confondermi usando i *livres parisis*: era tipico di Léon quel modo di trattare gli affari.

Si è stretto nelle spalle, con un sorriso malizioso. «Siamo a Parigi, *n'est-ce pas*? Vogliamo adoperare la moneta locale? Io preferisco così».

«Otto *livres tournois*: tre subito, poi tre e due».

«Sette. Ve ne darò due domani, poi altre due e tre alla fine».

Ho cambiato discorso. Conviene sempre farli aspettare un po' questi mercanti.
«Dove verranno realizzati gli arazzi?»

«A nord. Probabilmente a Bruxelles. È lì che lavorano meglio».

A nord? Mi sono venuti i brividi. Una volta ero andato a Tournai per affari e quanto avevo odiato quella luce sbiadita, quella gente sospettosa. Avevo giurato a me stesso che non mi sarei mai più spinto oltre Parigi. Questa volta perlomeno dovevo solo pensare ai disegni, cosa che potevo fare tranquillamente senza muovermi dalla città. Non spettava a me occuparmi dell'esecuzione degli arazzi.

«Allora, cosa sapete della battaglia di Nancy?» mi ha chiesto Léon.

Ho fatto spallucce. «Che importanza ha? Le battaglie sono tutte uguali, no?»

«E come dire che le donne sono tutte uguali».

Ho sorriso. «Lo ripeto: le battaglie sono tutte uguali».

Léon ha scrollato il capo. «Compiango colei che diverrà vostra moglie. Ora ditemi, cosa pensate di mettere in questi arazzi?»

«Destrieri, uomini con la corazza, stendardi, picche, spade, scudi, sangue».

«E cosa farete indossare a Luigi XI?»

«L'armatura, naturalmente. Magari con un bel pennacchio sull'elmo. Non lo so ancora, a dire il vero, ma conosco delle persone in grado di fornirmi questo genere di notizie. Immagino che ci sarà qualcuno con le insegne regali».

«Spero proprio che i vostri amici siano più intelligenti di voi: Luigi XI non c'era alla battaglia di Nancy».

«Ah». Era tipico di Léon Le Vieux prendersi gioco di tutti quelli che gli stavano intorno, eccetto il suo signore. Nessuno si faceva beffe di Jean Le Viste.

«Bon». Léon ha tirato fuori alcune carte dalla tasca e le ha stese sul tavolo. «Ho già discusso il soggetto degli arazzi con Monseigneur, e ho preso qualche misura. Naturalmente voi dovrete ripetere le misurazioni con più precisione. Ecco qui». Ha indicato sei rettangoli tratteggiati in modo approssimativo. «C'è posto per due tele più grandi, qui e qui, e quattro piccole. Ed ecco come si svolse la battaglia». Mi ha spiegato tutto per filo e per segno, suggerendomi le immagini da usare per ciascun arazzo: gli eserciti che si radunano, il primo assalto, due scene con l'infuriare della battaglia e infine la morte di Carlo il Temerario e la parata trionfale dei vincitori. Io lo ascoltavo, buttando giù qualche schizzo, ma dentro di me cresceva l'inquietudine per l'impresa che avevo accettato di portare a termine. Non vi sarebbero state donne in quegli arazzi, nulla di minuscolo e delicato, nulla che mi venisse facile dipingere. Avrei dovuto guadagnarmi la paga lavorando a lungo, con il sudore.

«Una volta finiti i dipinti», mi ha rammentato Léon, «il vostro lavoro è terminato. Li porterò io al tessitore, e il cartonista provvederà a ingrandirli».

Invece di essere contento per il fatto di non dover dipingere cavalli enormi, ho sentito il bisogno di proteggere il mio lavoro. «Chi mi assicura che questo cartonista sarà all'altezza dell'opera? Non vorrei che combinasse qualche pasticcio con i miei disegni».

«Non cambierà mai ciò che Jean Le Viste ha già approvato. Tutt'al più apporterà qualche lieve modifica che migliori l'insieme, rendendo più agevole la tessitura. Non avete lavorato a molti arazzi, vero, Nicolas? Soltanto uno stemma, se non sbaglio».

«Ma l'ho ingrandito da solo: non ho avuto bisogno di alcun cartonista. Di certo sarei in grado di fare lo stesso per questo lavoro».

«Questi arazzi sono una faccenda molto diversa da uno stemma di famiglia. Sarà necessario un cartonista provetto. *Tiens*, dimenticavo una cosa. Assicuratevi che le insegne dei Le Viste compaiano in tutti gli arazzi. Monseigneur ci tiene in particolar modo».

«Monseigneur ha forse combattuto in quella battaglia?»

Léon è scoppiato a ridere. «Senza dubbio Jean Le Viste si trovava dall'altra parte della Francia durante la battaglia di Nancy, al servizio del re. Ma non ha importanza: mettete ugualmente il suo stemma sulle bandiere e sugli scudi. Vi gioverà vedere qualche immagine di quella e di altre battaglie. Andate da Gerard, lo stampatore in rue Vieille du Temple, potrà mostrarvi un libro con incisioni della battaglia di Nancy. Lo avvertirò della vostra visita. Bene, vi lascio alle misurazioni. Se ci sono problemi venite pure a cercarmi. E portatemi i disegni per la domenica delle Palme. Se si rendessero necessari dei cambiamenti dovete avere il tempo di effettuarli prima che Monseigneur veda il lavoro».

Chiaramente Jean Le Viste giudicava attraverso gli occhi di Léon Le Vieux. Io dovevo accontentare il mercante e, se lui avesse apprezzato la mia opera, anche Jean Le Viste sarebbe stato soddisfatto.

Tuttavia non ho potuto fare a meno di porre un'ultima domanda: «Perchè avete scelto me per questa commissione?»

Léon si è avvolto nel semplice mantello marrone, senza bordi di pelliccia. «Non vi ho scelto io. Fosse stato per me avrei incaricato qualcuno più esperto di arazzi, oppure sarei andato direttamente dal tessitore. Hanno sempre dei modelli su cui lavorare. Costano meno e sono bravi a disegnare». Léon è un tipo schietto.

«Perchè Jean Le Viste ha voluto me, dunque?»

«Lo scoprirete presto. *Alors*, venite da me domani, vi farò firmare le carte e avrete il denaro».

«Non ho ancora accettato le vostre condizioni».

«Oh, io credo di sì. Ci sono incarichi che un artista non può rifiutare. Questo è uno di quelli, Nicolas des Innocents». Mi ha gettato un'ultima occhiata e se n'è andato.

Aveva ragione. Da come ne avevo parlato si capiva che ero disposto a eseguire i dipinti. E poi le condizioni non erano malaccio. In effetti, Léon non aveva tirato troppo sul prezzo. All'improvviso mi è venuto il dubbio che il mercante intendesse pagarmi in *livres* di Parigi.

Ho guardato di nuovo le pareti che avrei dovuto rivestire con tanta magnificenza. Due mesi per disegnare e dipingere venti cavalli e altrettanti cavalieri! Percorrendo la sala da un'estremità all'altra si contavano dodici passi, la parete più corta ne misurava sei. Accostata una sedia al muro, ci sono salito sopra ma, sia pur allungandomi il più possibile, non riuscivo a toccare il soffitto. Ho rimesso a posto la sedia e, dopo un attimo di esitazione, sono saltato sul tavolo di quercia. Anche allungando il braccio, però, il soffitto rimaneva lontano almeno quanto la mia statura.

Mentre mi chiedevo dove trovare una pertica per prendere la misura, ho sentito un mugolio alle mie spalle e mi sono voltato. Sulla soglia c'era una fanciulla che mi fissava. Una bella fanciulla, l'incarnato pallido, la fronte alta, il naso affilato, i capelli

color del miele, gli occhi chiari. Non avevo mai visto una ragazza così. Per un momento non sono riuscito a spicciare parola.

«Salve, bellezza», ho detto alla fine.

La fanciulla mi ha sorriso, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Indossava un abito azzurro molto semplice, con il corpetto attillato, il collo squadrato e le maniche strette. Il taglio era elegante e la lana di buona qualità, ma senza ornamenti. Portava anche uno scialle per nulla vistoso, e i lunghi capelli le arrivavano fin quasi alla vita. Decisamente diversa dalla servetta che era venuta a pulire il camino, appariva troppo raffinata per essere una domestica. Che fosse una dama di compagnia?

«La signora desidera vedervi», ha detto, poi si è voltata ed è scappata via, sempre ridendo.

Non mi sono mosso. Anni di esperienza mi hanno insegnato che cani, falconi e femmine tornano da te, se rimani dove sei. Sentivo il rumore dei suoi passi nella stanza accanto. D'un tratto si sono fermati. Dopo un istante hanno ripreso e presto la fanciulla è ricomparsa sulla soglia. «Allora, venite?» Continuava a sorridere.

«Certo, bellezza, se camminerai al mio fianco senza correre via, neanche fossi un drago da cui fuggire».

La ragazza è scoppiata a ridere. «Venite», ha ripetuto, facendomi cenno di raggiungerla, e questa volta sono saltato giù dal tavolo. Dovevo camminare in fretta per tenere il suo passo mentre filava da una stanza all'altra. La gonna sbatteva come agitata da un vento segreto. Da vicino aveva un odore dolce e speziato misto a sudore. Muoveva la bocca come se stesse masticando qualcosa.

«Cos'hai in bocca bellezza?»

«Mal di denti». La fanciulla ha tirato fuori la lingua, sulla punta rosea c'era un chiodo di garofano. La vista della piccola lingua mi ha eccitato e mi è venuta voglia di possederla.

«Ah, chissà che male». Te la succhio io. «Allora, perchè vuole vedermi la tua padrona?»

La fanciulla mi ha guardato divertita. «Immagino che sarà... lei stessa a dirvelo».

Ho rallentato il passo. «Perchè tanta fretta? Non credo proprio che si darà pensiero se io e te facciamo due chiacchiere durante il cammino».

«Di cosa volete parlare?» ha detto la fanciulla imboccando una scala a chiocciola.

Sono balzato sul gradino davanti a lei per impedirle di proseguire. «Che genere di animali ti piacciono?»

«Animali?»

«Non voglio che pensi a me come a un drago. Preferirei che mi vedessi come qualcos'altro. Qualcosa di gradevole».

La fanciulla pareva pensierosa. «Un parrochetto forse. Mi piacciono tanto i parrochetti. Ne ho quattro. Mangiano dalla mia mano». Mi ha girato intorno, precedendomi di un gradino. Ma lì si è fermata. È fatta, ho pensato. Ho esposto la mia merce perchè ci desse un'occhiata. Avvicinati, mia cara, guarda che prugne. Stringile fra le dita.

«Non un parrochetto», ho ribattuto. «Di certo non vorrai considerarmi un pennuto vociante, un imitatore?»

«I miei parrochetti non fanno chiasso. E comunque, voi siete un artista, no? Non è questo che fate, imitare la vita?»

«Io dipingo le cose più belle di quanto non siano in realtà, benché ve ne siano alcune che neppure la pittura saprebbe rendere più leggiadre». Con un balzo l'ho superata, salendo tre gradini più in alto. Volevo vedere se sarebbe venuta verso di me.

L'ha fatto. Con quegli occhioni chiari e un sorrisetto d'intesa sulle labbra. Intanto la sua lingua giocava con il chiodo di garofano, passandolo da una guancia all'altra.

Ti avrò, pensavo. Ti avrò.

«Forse siete una volpe invece», ha continuato la fanciulla. «C'è un po' di rosso fra i vostri capelli bruni».

Ho fatto il broncio. «Come puoi essere tanto crudele? Ti sembro forse un individuo subdolo? Capace di ingannare il prossimo? Uno che rifugge la retta via, preferendo sgattaiolare di sghembo? Semmai sono un cane che si sdraia ai piedi della padrona, fedele a lei per sempre».

«I cani esigono troppa attenzione», ha detto la fanciulla, «e poi mi sporcano sempre la gonna quando mi saltano addosso con quelle zampacce». Mi ha di nuovo girato intorno ma questa volta senza fermarsi. «Venite... la signora aspetta. Non voglio che stia sulle spine».

Dovevo sbrigarmi... avevo perso troppo tempo con gli altri animali. «Mi è venuto in mente che animale vorrei essere». Ansimavo, cercando di starle dietro.

«Quale?»

«L'unicorno. Sai cos'è un unicorno?»

La fanciulla ha sbuffato. Era giunta in cima alle scale e stava già aprendo la porta di un'altra stanza. «So che ama appoggiare il capo in grembo alle vergini. E questo che vi piace fare?»

«Ah, non farmi così volgare. L'unicorno è capace di cose assai più grandi. Vedi, il suo corno possiede un potere affatto speciale. Non lo sapevi?»

La fanciulla ha rallentato un poco per osservarmi.

«Cosa può fare?»

«Se un pozzo è avvelenato...»

«Laggiù c'è un pozzo!» La damigella si è fermata di colpo, indicando il cortile da una delle finestre. Una ragazzina più giovane si sporgeva sul bordo per guardare dentro, mentre il sole le inondava i capelli di luce dorata.

«Jeanne è sempre lì», ha detto la fanciulla. «Le piace guardare la propria immagine riflessa». Proprio mentre la stavamo osservando, la ragazza ha sputato dentro il pozzo.

«Se il pozzo fosse avvelenato, bellezza mia, o magari qualcuno l'avesse insudiciato come ha appena fatto Jeanne, l'unicorno, tuffandoci dentro il corno, renderebbe l'acqua pura come prima. Che ne pensi?»

La fanciulla si rigirava il chiodo di garofano in bocca. «Cosa volete che ne pensi?»

«Voglio che tu mi veda come il tuo unicorno. Ci sono giorni in cui anche tu sei sudicia, sì, anche tu bellezza. Capita a ogni donna. È il castigo di Eva. Ma tu puoi tornare pura, ogni mese, se soltanto lasci che mi occupi di te». Ti fotto tanto da farti ridere e gemere allo stesso tempo.

«Tornerai nell'Eden, ogni mese». Era la battuta finale e non falliva mai, quando davo la caccia a una donna: l'idea di quel paradiso innocente le faceva cadere immancabilmente in trappola. Aprivano sempre le cosce nella speranza di trovarlo, il paradiso. E forse qualcuna ci riusciva anche.

La fanciulla è scoppiata a ridere, una risata roca questa volta. Era pronta. Ho allungato le braccia per stringerla e suggellare il nostro baratto.

«Claude? Sei tu? Perché ci hai messo così tanto?» Una porta si è aperta all'improvviso dall'altra parte della stanza e una donna è apparsa sulla soglia, fissandoci, le braccia conserte sopra il petto. Ho subito ritirato la mano.

«*Pardon*, Maman. Eccolo». Claude ha fatto un passo indietro, indicandomi. Io mi sono inchinato.

«Cos'hai in bocca?» ha chiesto la donna.

Claude ha deglutito. «Un chiodo di garofano, per il mio dente».

«Devi masticare la menta, fa molto meglio per il mal di denti».

«Sì, Maman». Claude ha riso di nuovo, forse a causa della mia espressione.

Si è voltata ed è scappata via sbattendosi la porta alle spalle. I suoi passi hanno continuato a echeggiare nella stanza.

Mi sono venuti i brividi. Avevo appena tentato di sedurre la figlia di Jean Le Viste.

Le altre volte che ero stato nella casa di rue du Four avevo sempre visto le tre figlie del padrone da lontano, mentre giocavano in cortile, uscivano a cavallo o si avviavano verso Saint-Germain-des-Près in compagnia delle dame. Naturalmente anche la ragazza del pozzo era una di loro: se avessi prestato maggiore attenzione al colore dei capelli e al portamento mi sarei accorto che erano sorelle. Così avrei capito chi erano e mi sarei guardato bene dal raccontare a Claude la storiella dell'unicorno. Ma non mi ero preoccupato di nulla: avevo pensato solo a portarmela a letto.

Sarebbe bastato che Claude riferisse al padre ciò che le avevo detto per farmi buttare fuori da quella casa. Così avrei perduto la commissione. E non l'avrei più rivista.

La desideravo più che mai, e non soltanto per andarci a letto. Volevo giacere con lei al mio fianco, parlarle, sfiorarle la bocca, i capelli, farla ridere. Mi domandavo in che parte della casa si fosse cacciata. Non avrei mai potuto raggiungerla fin lì: figuriamoci, un artista parigino con la figlia di un nobile.

Sono rimasto lì impalato, assorto in questi pensieri. Forse troppo a lungo. La donna sulla soglia si è mossa e il rosario che le pendeva dalla cintura ha tintinnato contro i bottoni della manica, strappandomi alle mie fantasie. Mi guardava come se avesse intuito ciò che mi passava per la testa. Però non ha detto nulla. Poi ha aperto la porta ed è entrata nella stanza. Io l'ho seguita.

Avevo dipinto miniature nelle camere di molte signore e questa non era troppo diversa dalle altre. Un letto di castagno da cui pendevano tende di seta gialle e blu. Alcune sedie di quercia disposte a semicerchio, con cuscini ricamati. Contro la parete un tavolino ingombro di bottigliette tra cui emergeva un portagioie, e diverse cassapanche per i vestiti. La finestra aperta faceva da cornice a una veduta di Saint Germain-des-Près. Raccolte in un angolo le dame di compagnia erano intente a ricamare. Mi hanno sorriso quasi fossero una sola persona invece che cinque e io mi sono chiesto come avessi potuto confondere Claude con una di loro.

Geneviève de Nanterre, moglie di Jean Le Viste e signora della casa, si è seduta vicino alla finestra. Un tempo doveva essere stata bella come la figlia. Era ancora una donna attraente, con la fronte spaziosa e il mento delicato, ma se il volto di Claude aveva la forma di un cuore, il suo s'era fatto triangolare. I quindici anni trascorsi a fianco di Jean Le Viste le avevano inasprito i lineamenti, indurendo la mascella, segnandole la fronte. I suoi occhi erano neri come il ribes, verde chiaro come mele cogue quelli di Claude.

Per almeno un verso, però, riusciva ancora a oscurare la figlia. La sua veste era assai più ricca, un broccato verde e crema, decorato con intricati motivi a fiori e foglie. Splendide gemme le cingevano il collo e aveva le chiome ornate di seta e perle. Non v'era modo di confonderla con una dama di compagnia: da come vestiva si vedeva benissimo che non era avvezza a servire bensì a essere servita.

«Siete appena stato nella Grande Salle con mio marito», mi ha detto. «Avete discusso di certi arazzi».

«Sì, Madame».

«Suppongo che desideri avere una battaglia».

«Sì, Madame. La battaglia di Nancy».

«E quali scene compariranno sugli arazzi?»

«Non lo so ancora, Madame. Monseigneur mi ha solo affidato il lavoro. Dovrò preparare qualche schizzo prima di poterlo dire con certezza».

«Vi saranno uomini?»

«Sicuramente, Madame».

«Cavalli?»

«Sì».

«Sangue?»

«*Pardon*, Madame?»

Geneviève de Nanterre ha agitato la mano. «Si tratta di una battaglia. Si vedrà sangue sgorgare dalle ferite?»

«Immagino di sì, Madame. E naturalmente Carlo il Temerario che viene trucidato».

«Siete mai stato in battaglia, Nicolas des Innocents?»

«No, Madame».

«Vorrei che immaginaste per un momento di essere un soldato».

«Ma io sono un miniaturista di corte, Madame».

«Questo lo so. Ma per un momento sarete un soldato che ha combattuto a Nancy. Avete perduto un braccio in battaglia. Ora siete seduto nella Grande Salle, ospite mio e di mio marito. Accanto a voi è seduta vostra moglie, la vostra graziosa mogliettina che vi assiste nelle piccole difficoltà che incontrate per la mancanza di una mano: vi spezza il pane, vi aiuta ad allacciare la spada, a montare a cavallo». Geneviève de Nanterre parlava in modo cadenzato, come se stesse cantando una ninna nanna. Avevo l'impressione di fluttuare dentro le acque di un fiume, trasportato chissà dove dalla corrente.

Che sia un po' matta? ho pensato.

Geneviève de Nanterre ha incrociato le braccia, voltando la testa di lato. «Mentre mangiate avete davanti gli arazzi con la battaglia che vi è costata un braccio. Rivedete

l'assassinio di Carlo il Temerario, vostra moglie scorge il sangue che zampilla dalle sue ferite. E ovunque le insegne dei Le Viste. Ma dov'è Jean Le Viste?»

Ho cercato di ricordare ciò che mi aveva detto Léon. «Monseigneur è accanto al suo re, Madame».

«Sì. Durante la battaglia mio marito e il re erano rintanati a corte, a Parigi, lontano da Nancy. Allora, se voi foste quel soldato, cosa pensereste vedendo le sue bandiere sventolare ovunque sugli arazzi, sapendo che Jean Le Viste non aveva preso parte alla battaglia di Nancy?»

«Penserei che Monseigneur è un uomo importante e che deve rimanere sempre al fianco del re, Madame. I suoi consigli sono più utili delle sue virtù guerriere».

«Ah, una risposta diplomatica, Nicolas. Avete di gran lunga più tatto di mio marito. Temo però che non sia la risposta giusta. Voglio che ci pensiate bene e che mi diciate, in tutta franchezza, come la prenderebbe quel soldato».

Ora avevo capito dove mi stava conducendo quel fiume di parole. Purtroppo però non sapevo ancora cosa mi sarebbe capitato all'approdo.

«Si sentirebbe offeso, Madame. E anche sua moglie».

Geneviève de Nanterre ha annuito. «Sì. Proprio così».

«Ma non è un buon motivo...»

«*De plus*, non voglio che le mie figliole vedano quella strage cruenta durante i ricevimenti. Avete conosciuto Claude: volete dunque che si ritrovi davanti agli occhi un cavallo con il ventre squarciato o un uomo senza testa, mentre mangia?»

«No, Madame».

«Infatti, non accadrà».

Dal loro angolo le damigelle mi guardavano ridacchiando. Geneviève de Nanterre mi aveva portato esattamente dove voleva. Era più abile della maggior parte delle nobildonne che avevo ritratto. Per questo mi è venuta voglia di assecondarla. Ma la faccenda poteva rivelarsi pericolosa.

«Non posso oppormi ai desideri di Monseigneur, Madame».

Geneviève de Nanterre è tornata a sedersi. «Ditemi, Nicolas, sapete chi è stato a scegliere voi per dipingere gli arazzi?»

«No, Madame».

«Sono stata io».

L'ho guardata con tanto d'occhi. «Perché, Madame?»

«Ho visto le miniature che avete fatto per le dame di corte e mi piacciono. Trovo che riuscite a catturare qualcosa in ciascuna di quelle signore».

«Che cosa, Madame?»

«La loro natura spirituale».

Mi sono inchinato, pieno di stupore. «Grazie, Madame».

«Claude avrebbe bisogno di quella natura spirituale. Ma per quanto mi sforzi, non vuol darmi retta».

Una pausa di silenzio. Ho spostato il peso del corpo da un piede all'altro. «Che cosa... che cosa vorreste che dipingessi invece della battaglia, Madame?»

A Geneviève de Nanterre brillavano gli occhi. «Un unicorno».

Mi si è gelato il sangue nelle vene.

«Una dama e un unicorno», ha aggiunto.

Doveva avermi sentito parlare con Claude. Non c'erano dubbi, altrimenti non avrebbe mai tirato fuori una cosa del genere. Dunque si era accorta che avevo tentato di sedurre sua figlia? Ho cercato di capirlo dall'espressione del suo volto. Sembrava compiaciuta, addirittura maliziosa. Se davvero sapeva, poteva rivelare a Jean Le Viste i miei approcci con la loro figliola, ammesso che non l'avesse già fatto Claude, e in tal caso addio commissione. Non solo: una parola di Geneviève de Nanterre sarebbe bastata a rovinare la mia reputazione a corte, non avrei mai più dipinto una miniatura in vita mia.

Non avevo altra scelta che cercare di ammansirla. «A voi piacciono gli unicorni, Madame?»

Una delle damigelle si è messa a ridere. Geneviève de Nanterre l'ha guardata severamente e la ragazza ha subito smesso. «Come posso saperlo, non ne ho mai visto uno. No, è a Claude che stavo pensando. A lei piacciono tanto. E sarà lei, la maggiore delle mie figlie, a ereditare gli arazzi, un giorno. Tanto vale che siano di suo gradimento».

Avevo sentito parlare di quella famiglia senza eredi, sapevo quanto fosse amareggiato Jean Le Viste per la mancanza di un figlio maschio cui passare le amate insegne. La colpa per quelle tre figlie femmine doveva gravare pesantemente sulla consorte. Provavo quasi un po' di tenerezza per lei. «Cosa volete che faccia il vostro unicorno, Madame?»

Geneviève de Nanterre ha agitato la mano. «Suggeritemi voi qualcosa».

«Potrebbe essere cacciato. A Monseigneur andrebbe di sicuro a genio».

La dama ha scrollato il capo. «Non voglio cavalli, né sangue. E poi a Claude dispiacerebbe se l'unicorno venisse ucciso».

Non potevo certo azzardarmi a raccontare la storia del corno magico. Così ho deciso di riprendere l'idea di Claude. «La dama potrebbe sedurre l'unicorno. Potrei dipingerla in una selva, mentre cerca di alletterarlo con musica, cibo e fiori, finché l'animale non le posa la testa in grembo. È una leggenda popolare».

«Forse. A Claude piacerebbe di certo. È solo una fanciulla che si affaccia alla vita. Sì, la vergine che doma l'unicorno potrebbe andare bene. Anche se, seduta fra tali immagini, non soffrirò di meno che se fossi in mezzo a scene di battaglia». Aveva pronunciato le ultime parole come parlando fra sé.

«Perché, Madame?»

«Sarò circondata da seduzione, giovinezza, amore. Cosa contano ormai per me?» Benché affettasse la massima indifferenza, aveva la voce venata di nostalgia.

Non dorme più con suo marito, ho pensato. Gli ha dato delle figlie, la sua parte l'ha fatta. E neanche troppo bene: niente maschi. Ora lui l'ha allontanata da sé, e per lei non è rimasto nulla. Non era mia abitudine muovermi a compassione per le signore dell'aristocrazia, con la pancia piena, al calduccio accanto al focolare, fra damigelle pronte a servirle. Però in quel momento Geneviève de Nanterre mi faceva pena. Perché pensavo a come sarei stato io nel giro di dieci anni, dopo lunghi viaggi, inverni rigidi, malattie, da solo in un letto freddo, pieno di acciacchi, le mani deformi ormai non più capaci di reggere il pennello. Cosa ne sarebbe stato di me, quando non sarei stato più di alcuna utilità per nessuno? Allora la morte mi sarebbe parsa la

benvenuta. Mi domandavo se non fosse per caso questo che aveva in mente la signora.

Continuava a fissarmi con quel suo sguardo triste e intelligente.

Metterò qualcosa di lei in questi arazzi, ho pensato a un tratto. Non mostreranno solo un atto di seduzione nella selva, ma anche dell'altro, non semplicemente una vergine, bensì una donna che ha recuperato la sua verginità, così gli arazzi racconteranno la vita di una donna per intero, dall'inizio alla fine. Tutte le sue scelte legate insieme, in una sola volta. Ecco cosa avrei dipinto. Mi venne da sorriderle.

In quella giunse un rintocco di campana da Saint-Germain-des-Près.

«È suonata Sesta, ma Dame», ha detto una delle damigelle.

«Ora andiamo», ha risposto Geneviève de Nanterre. «Ho già perso le altre funzioni e stasera non posso recarmi ai Vespri, sono attesa a corte insieme al mio signore». Si è alzata dalla sedia e subito una delle damigelle si è avvicinata con lo scrigno. Geneviève si è slacciata la collana, lasciando che le pietre preziose scintillassero per un attimo nella sua mano prima di farle cadere nel buio del cofanetto. La damigella ha tirato fuori una croce punteggiata di perle legata a una lunga catenella e, quando Geneviève de Nanterre ha annuito, gliel'ha fatta scivolare intorno alla testa. Le compagne intanto riponevano già ago e stoffa, preparandosi a uscire. Stavo per essere congedato.

«*Pardon*, Madame, ma Monseigneur approverà gli unicorni al posto della battaglia?»

Geneviève de Nanterre si stava aggiustando il cordone che le cingeva la vita, mentre una delle damigelle le sistemava la sopragonna color porpora, le cui falde, lunghe fino a terra, ricadevano sulle foglie e i fiori verdi e crema della veste. «Sarete voi a convincerlo».

«Ma... sarebbe di certo meglio che glielo diceste voi personalmente, Madame. Dopotutto, siete riuscita a indurlo a scegliere me per i disegni».

«Ah, quello è stato facile: a Jean non importa nulla delle persone. Un artista vale l'altro per lui, purché goda del favore della corte. Ma il soggetto dell'opera riguarda lui e voi: io non dovrei occuparmi di queste cose. È preferibile che venga a saperlo da voi».

«Forse potrebbe parlargliene Léon Le Vieux».

Geneviève de Nanterre ha sbuffato. «Léon non si opporrà mai ai desideri di mio marito. Deve proteggere se stesso. È un uomo intelligente ma non scaltro, e occorre grande scaltrezza per convincere Jean».

Ho abbassato il capo, aggrottando le sopracciglia. Abbagliato dal miraggio dei dipinti che avrei potuto realizzare, non m'ero accorto di essermi cacciato in una situazione quanto mai difficile. Di sicuro preferivo disegnare una dama e un unicorno piuttosto che schiere di destrieri in battaglia, ma non volevo neppure ostacolare i desideri di Jean Le Viste. Tuttavia non mi rimaneva altra scelta. Ero rimasto impigliato nella ragnatela ordita da Jean Le Viste, sua moglie e sua figlia e non sapevo più come uscirne. Questi arazzi mi daranno dei dispiaceri, ho pensato.

«Credo di aver avuto un'idea astuta, Madame». La damigella che aveva parlato era la più dimessa del gruppo, ma aveva occhi assai vivaci e sempre in movimento. «In

effetti, più che un'astuzia è un gioco di parole. Sapete quanto piacciono a Monseigneur i giochi di parole».

«Eccome», ha annuito Geneviève de Nanterre.

«*Visté* vuol dire velocità. L'unicorno è *visté*, *n'est-ce pas*? Nessun animale corre più veloce. Quindi se vediamo un unicorno penseremo a *Viste*».

«Sei davvero in gamba, Béatrice: se la tua idea funzionerà con mio marito potrai sposare il nostro Nicolas des Innocents. Ti darò la mia benedizione».

Ho sussultato. Béatrice è scoppiata a ridere e subito le compagne si sono unite a lei. Me la sono cavata con un sorrisetto compito. Non ero affatto sicuro che quella di Geneviève fosse semplicemente una battuta.

Sempre sorridendo, Geneviève de Nanterre è uscita, seguita dalle damigelle, e io sono rimasto nella stanza silenziosa. Dovevo trovare una pertica per prendere le misure della Grande Salle, ma era un piacere rimanere lì, finalmente solo senza le risatine maliziose delle dame di compagnia. Ora potevo riflettere in pace.

Mi sono guardato intorno. C'erano due arazzi appesi alle pareti, insieme all'*Annunciazione* che avevo dipinto per la stanza. Li ho osservati con attenzione. Raffiguravano la vendemmia: gli uomini che tagliavano i tralci e le donne che pigiavano l'uva a piedi nudi, le gonne rimboccate a rivelare i polpacci vermigli. Erano molto più grandi del mio dipinto ma non avevano profondità. Il tessuto rendeva le figure più grossolane, senza la carnosa immediatezza della mia Vergine. Tuttavia gli arazzi davano calore alla stanza, inondandola con vivaci tonalità di rosso e di blu.

Riempire così un'intera sala significava creare un piccolo mondo, ma sarebbe stato un mondo popolato da donne, non da cavalli e guerrieri. Avrei scelto quel soggetto, per quanto difficile potesse rivelarsi convincere Jean Le Viste.

Ho dato un'occhiata fuori dalla finestra: Geneviève de Nanterre e Claude Le Viste si stavano avviando verso la chiesa insieme alle dame del seguito, le ampie gonne che si muovevano a ogni passo. Il sole splendeva al punto da farmi lacrimare gli occhi e ho iniziato a battere le palpebre. Quando sono riuscito di nuovo a vedere erano scomparse, sostituite dalla servetta che portava in grembo mio figlio. Reggeva un cesto e arrancava a fatica nell'altra direzione.

Perché la damigella aveva riso tanto al pensiero di sposarmi? Benché non avessi mai pensato seriamente al matrimonio, sapevo che un giorno avrei avuto una moglie che si sarebbe presa cura di me nella vecchiaia. Godevo di una buona posizione a corte, le commissioni non mi mancavano, e ora con questi arazzi avrei avuto di che mantenere me e la mia sposa. Non avevo neanche un capello grigio, mi mancavano solo due denti e potevo scopare tre volte per notte quando la voglia si faceva sentire. Certo ero un artista, non un signorotto o un ricco mercante. Ma non ero neppure un fabbro, un calzolaio o un contadino. Avevo le mani pulite, le unghie ben curate. Allora perché si era messa a ridere in quella maniera?

Qualunque cosa avessi dovuto dipingere, per prima cosa occorreva misurare la sala. Mi serviva una pertica e sono andato a cercare il castaldo che era in magazzino, intento a contare le candele. Sia pur con l'abituale ruvidezza, mi ha indirizzato verso le stalle. «Stai attento con la bacchetta», ha detto poi sarcastico. «Vedi di non combinare guai».

Ho sogghignato. «Non ti facevo così sboccato».

L'uomo ha aggrottato la fronte. «Non intendevo quello, ma non mi sorprende che tu l'abbia presa così, visto che non sei capace di tenere a bada la tua verga».

«Cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo. Guarda quello che hai fatto a Marie-Celéste».

Marie-Celéste. Quel nome non mi diceva niente.

«La serva che hai ingravidato, pitale che non sei altro», ha ringhiato davanti al mio sguardo perplesso.

«Ah, quella. Avrebbe dovuto stare più attenta».

«E anche tu. È una brava ragazza... si merita uno migliore di te».

«Mi rincresce per Marie-Celéste, ma le ho dato dei soldi e andrà tutto a posto. Ora devo trovare la pertica».

L'uomo ha grugnito. «Guardati le spalle, sudicio pitale», ha borbottato fra i denti mentre mi allontanavo.

Nelle stalle ho trovato una picca, e stavo attraversando il cortile diretto verso la sala, quando Jean Le Viste è uscito a grandi passi dal palazzo. Mi è passato accanto come il vento senza degnarmi di uno sguardo. Doveva avermi scambiato per uno dei servi. «Monseigneur! Per favore, un momento solo!» ho gridato. Dovevo approfittare dell'occasione se volevo parlare con lui a quattrocchi.

Jean Le Viste si è voltato per vedere chi lo chiamava, ha brontolato qualcosa e ha continuato per la sua strada. Gli sono corso dietro. «Vi prego, Monseigneur, vorrei che discutessimo ancora degli arazzi».

«Dovete parlarne con Léon, non con me».

«Certo, Monseigneur, ma credo che per un'opera così importante dovete essere interpellato personalmente». Mentre gli correvo dietro l'asta si è inclinata, ha urtato contro una pietra e mi è sfuggita dalle mani cadendo fragorosamente a terra. Allora Jean Le Viste si è fermato e mi ha guardato in malo modo.

«Sono preoccupato, Monseigneur», mi sono affrettato a dire, «preoccupato che abbiate sulle pareti qualcosa che si confaccia a una personalità fra le più eminenti a corte. Niente di meno che il priore della Cour des Aides». Mi stavo inventando la storia mano a mano che la raccontavo.

«Dove volete arrivare? Avrei da fare, io».

«Ho visto i disegni di una quantità di arazzi commissionati l'anno scorso ai miei colleghi dalle più nobili famiglie. Hanno tutti una cosa in comune: lo sfondo *millefleurs*». Qui non stavo mentendo, in quel periodo erano di gran voga gli sfondi costituiti da intricati motivi floreali, soprattutto da quando i tessitori su al nord avevano perfezionato la tecnica.

«Fiori?» ha ripetuto Jean Le Viste, guardandosi i piedi come se avesse appena calpestato un'aiuola.

«Sì, Monseigneur».

«Non ci sono fiori nelle battaglie».

«No, Monseigneur. Infatti, non si vedono battaglie in quegli arazzi. I miei colleghi hanno disegnato scene che raffigurano... unicorni, Monseigneur».

«Unicorni?»

«Sì, Monseigneur».

Jean Le Viste pareva alquanto perplesso, così ho deciso di raccontargli un'altra panzana, sperando di non essere scoperto. «Molte famiglie dell'aristocrazia ne stanno facendo dipingere: Jean d'Alençon, Charles de Saint-Emilion, Philippe de Chartres». Ho citato i nomi di famiglie presso cui difficilmente Monseigneur si sarebbe recato in visita, perchè erano troppo distanti, oppure troppo o non abbastanza nobili per i Le Viste.

«Non si vedono battaglie in quegli arazzi», ha ripetuto Jean Le Viste.

«No, Monseigneur».

«Unicorni».

«Sono di gran moda. E io trovo che l'unicorno sarebbe quanto mai appropriato nel caso della vostra stirpe». Gli ho riproposto il gioco di parole di Béatrice.

Jean Le Viste è rimasto impassibile, ma poi ha annuito, e tanto bastava. «Voi sapete che posa dare a questo unicorno?»

«Certamente, Monseigneur».

«Sta bene, allora. Ditelo a Léon. E fatemi avere i disegni prima di Pasqua». Jean Le Viste si è voltato, avviandosi attraverso il cortile. Mi sono inchinato alla sua schiena.

Convincerlo si era rivelato meno faticoso del previsto. Avevo indovinato, pensando che Jean Le Viste avrebbe voluto ciò che volevano tutti gli altri, se fossi riuscito a fargli credere che le cose stavano così. In fondo è tipico dei signori che non hanno una nobiltà di sangue alle spalle: imitano invece che inventare. A Jean Le Viste non era venuto in mente che avrebbe riscosso più ammirazione commissionando arazzi con scene di battaglia quando nessuno lo faceva. Per quanto sicuro di sé potesse apparire, non sceglieva mai di testa sua. Finché non avesse scoperto che non esistevano altri arazzi con unicorni, sarei stato salvo. Ovviamente, avrei dovuto creare per lui i migliori dipinti di cui fossi capace, in modo da invogliare anche le altre famiglie ad averne di simili. Così Jean Le Viste avrebbe potuto vantarsi di essere stato il primo a possedere arazzi con quel soggetto.

Tuttavia non mi premeva di accontentare soltanto lui, ma anche la moglie e la figlia. Non avrei saputo dire se mi stesse più a cuore il bel volto di Claude o quello triste di Geneviève. Chissà, forse vi sarebbe stato spazio per entrambe nella selva dell'unicorno.

La sera al Coq d'Or ho alzato il gomito per festeggiare la commissione e la notte ho dormito male. Ho sognato unicorni e dame in mezzo ai fiori, una fanciulla che masticava un chiodo di garofano, un'altra che si specchiava in un pozzo, una nobildonna con dei gioielli e un piccolo scrigno, una fanciulla che dava da mangiare a un falcone. Insomma una gran baraonda in cui non riuscivo a raccapezzarmi. Però non era un incubo, piuttosto un'eccitante fantasia erotica.

Al risveglio, la mattina dopo, avevo la testa sgombra ed ero pronto ad avverare il sogno.

Claude Le Viste

La domenica di Pasqua, dopo la messa, Maman ha chiesto a papà degli arazzi, così ho scoperto che il pittore sarebbe venuto di nuovo a casa nostra. Stavamo tornando tutti insieme verso rue du Four. Jeanne e Petite Geneviève volevano che corressi avanti con loro a saltare le pozzanghere, ma io ho preferito rimanere indietro per ascoltare. Sono molto brava ad ascoltare quando non dovrei.

Maman cerca sempre di non innervosirlo, ma quella domenica lui sembrava di buon umore, forse felice quanto me di ritrovarsi alla luce del sole dopo l'interminabile funzione! Ha risposto a Maman di avere già i disegni e che Nicolas des Innocents presto sarebbe venuto a casa per discuterne. Fino a quel momento papà non aveva quasi mai accennato agli arazzi. Perfino parlarne pareva irritarlo. Credo si sia pentito di aver approvato l'unicorno in luogo della battaglia: lui ama più di ogni altra cosa le battaglie e il suo re. All'improvviso s'è congedato da noi dicendo che doveva andare a parlare con il castaldo. Io e Béatrice ci siamo scambiate un'occhiata, ridacchiando, e Maman ci ha guardate aggrottando la fronte.

Grazie al cielo ho Béatrice! È stata lei a confidarmi tutto: l'unicorno al posto della battaglia, il suo astuto gioco di parole, e soprattutto il nome di Nicolas. Maman non mi avrebbe mai detto nulla e la sua porta è troppo spessa... Quando ha ricevuto Nicolas nella sua stanza non sono riuscita a sentire nulla, solo una gran risata di Béatrice. Fortunatamente lei mi spiffera sempre tutto, presto diventerà la mia dama di compagnia. Maman può fare a meno di lei e Béatrice preferisce stare con me, si diverte molto di più.

Mia madre è così noiosa in questi giorni, se potesse non farebbe altro che pregare. Insiste perchè si vada alla messa mattina e sera. A volte riesco a saltare Terza e Sesta, grazie alle lezioni di danza, ma guai se perdo i Vespri: lei ci tiene in particolar modo per la musica. Durante la messa divento così irrequieta che mi verrebbe voglia di urlare. Lì seduta nella chiesa di Saint-Germain-des-Près inizio a battere un piede. Le donne sedute sulla mia panca sentono il rumore, ma non riescono a capire da dove provenga. Allora Béatrice mi posa una mano sulla gamba per fermarmi. La prima volta che lo ha fatto sono scattata in piedi con un urlo, perchè mi aveva colto di sorpresa. Maman s'è subito chinata verso di me, guardandomi con aria di rimprovero. Perfino il prete s'è voltato. Ho dovuto infilarmi il lembo della manica in bocca per soffocare le risa.

Da un po' di tempo Maman sembra avercela sempre con me, e non riesco proprio a capire cosa sia a infastidirla tanto. Anche lei mi dà sui nervi, non fa che sgridarmi perchè rido troppo o cammino troppo svelta, oppure perchè ho il vestito impolverato o l'acconciatura in disordine. Mi tratta come una bambina, però vorrebbe che mi comportassi come una donna. Non mi lascia uscire quando voglio: dice che ormai sono troppo grande per andare alla fiera di Saint Germain-des-Près di giorno e troppo piccola per poterci andare di sera. Non sono troppo piccola, le altre ragazze di quattordici anni la sera vanno a vedere lo spettacolo dei *jongleurs*. Molte di loro sono già fidanzate. Se protesto Maman dice che sono impertinente, che sarà mio padre a

decidere quando e con quale uomo mi sposerò. Mi sento così frustrata. Se devo comportarmi come una donna, dov'è il mio uomo?

Ieri ho cercato di ascoltare Maman mentre si confessava a Saint-Germain-des-Près. Volevo capire se si sentiva in colpa per il male che mi fa. Mi sono nascosta dietro un pilastro accanto alla panca su cui sedeva con il sacerdote, ma parlava così piano che sono dovuta scivolare a due passi da lei. Prima che uno dei preti mi scoprisse e mi mandasse via, sono riuscita a cogliere soltanto una frase: *ça c'est mon seul désir. Mon seul désir*, mormoravo fra me e me. Il mio unico desiderio. Una frase così affascinante, non faccio che ripeterla tutto il giorno.

Quando ho saputo che Nicolas sarebbe venuto da noi, mi sono detta che dovevo assolutamente vederlo. *C'est mon seul désir*. Ah! È l'uomo per me. Da quando l'ho incontrato non faccio che pensare a lui, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Naturalmente non l'ho detto a nessuno, tranne che a Béatrice, la quale però, con mio stupore, non si è mostrata tenera verso di lui. È la sua unica pecca. Le stavo descrivendo gli occhi di Nicolas, marroni come due castagne e rivolti all'ingiù, che lo fanno sembrare sempre un po' triste, anche quando non lo è. «Non ti merita», mi ha interrotta Béatrice. «Non è che un pittore, e neppure affidabile. Dovresti pensare a qualche signore, piuttosto».

«Se non fosse affidabile, mio padre non avrebbe domandato i suoi servigi», ho ribattuto. «Onde Léon non glielo avrebbe consentito». Non è che sia proprio mio zio, Léon, il vecchio mercante che cura gli affari di mio padre. Però mi tratta come una nipotina, anzi fino a poco tempo fa mi dava buffetti sul mento e mi regalava dolciumi, ora invece mi ripete continuamente di star dritta con la schiena e di pettinarmi. «Ditemi che tipo di marito vi piacerebbe e vedrò se ce n'è qualcuno maturo sul mercato», scherza a volte. Ci rimarrebbe di stucco se gli descrivessi un tipo come Nicolas! Non tiene in gran conto quel pittore, lo so per certo: l'ho sentito mentre ne parlava con mio padre, cercando di convincerlo a scartare l'unicorno di Nicolas con il pretesto che non sarebbe adatto per la Grande Salle. La porta di papà non è abbastanza spessa, e se appoggio l'orecchio al buco della serratura riesco a sentire ogni parola. Ma lui non si è lasciato convincere. Avrei potuto dirlo anch'io a Léon che perdeva tempo. Di certo gli aveva dato fastidio cambiare idea la prima volta, figuriamoci se era disposto a tornare sui suoi passi.

Appena ho saputo che Nicolas sarebbe venuto in rue du Four, sono andata di corsa dal castaldo per scoprire il giorno preciso. Era come al solito nel magazzino, a contare le provviste. Ha sempre paura che ci abbiano derubati. Quando ho fatto il nome di Nicolas si è mostrato ancora più turbato di Béatrice. «Non dovete avere nulla a che fare con gente di quella risma, Mademoiselle», ha detto.

«Vi ho semplicemente chiesto quando verrà», ho insistito con il più dolce dei sorrisi. «Se non me lo dite, dovrò andare da mio padre e riferirgli che non avete voluto aiutarmi».

L'uomo ha fatto una smorfia. «Giovedì all'ora sesta», ha borbottato. «Verrà insieme a Léon».

«Visto? Che male c'è? Sarò sempre contenta di voi se mi direte ciò che mi preme sapere».

Il castaldo si è inchinato, ma non ha smesso di fissarmi mentre mi voltavo per andarmene. Sembrava quasi che volesse aggiungere qualcosa, tuttavia non ha detto una parola. Mi è sembrato così buffo che sono corsa via ridendo.

Quel giovedì sarei dovuta andare con Maman e le mie sorelle a Nanterre, e rimanere a dormire dalla nonna. Per non partire ho finto di avere il mal di pancia. Quando l'ha saputo, Jeanne ha cominciato a dire che anche lei si sarebbe inventata qualche malanno, anche se ignorava il motivo che mi spingeva a rimanere a casa. Non potevo certo parlarle di Nicolas: è troppo piccola per capire certe cose. Per dissuaderla ho dovuto usare le maniere brusche, ed è scappata via in lacrime. Dopo mi sono sentita malissimo, non si tratta una sorellina in quel modo. Siamo cresciute insieme. Fino a poco tempo fa dormivamo nello stesso letto, e anche quella volta, quando le ho detto che volevo dormire da sola, Jeanne si è messa a piangere. Il fatto è che ho il sonno così agitato di questi tempi. Scalcio fra le coperte, non faccio che girarmi di qua e di là, e non sopporto l'idea di dividere il letto con qualcuno che non sia Nicolas.

Ora Jeanne passa più tempo con Petite Geneviève, che è una bimba dolce ma ha solo sette anni, mentre a Jeanne è sempre piaciuto stare con le ragazze più grandi. E poi Petite Geneviève è la cocca di Maman, e questo non può non darle fastidio. Naturalmente, la piccolina porta il bel nome della mamma, invece io e Jeanne abbiamo nomi fatti apposta per ricordarci che non siamo i ragazzi che papà avrebbe tanto voluto.

Maman ha lasciato qui Béatrice perchè badi a me e finalmente è partita per Nanterre con le mie sorelle. Ho mandato subito la dama di compagnia a comperare le scorze di arancia candite di cui vado matta, dicendo che mi avrebbero rimesso a posto lo stomaco. Ho insistito che andasse a cercarle su una bancarella accanto a Notre-Dame. Béatrice ha strabuzzato gli occhi però ha ubbidito. Appena è uscita ho fatto un gran sospiro e sono corsa in camera mia. Con i capezzoli che sfregavano turgidi contro la sottoveste, mi sono sdraiata a letto e mi sono infilata un cuscino fra le cosce per rispondere alla domanda insistente del mio corpo. Mi sentivo come una di quelle melodie che si intonano a messa, un canto interrotto però, lasciato a metà.

Finalmente mi sono alzata, ho stirato il vestito e sistemato l'acconciatura e sono corsa nello studio privato di mio padre. La porta era aperta e ho potuto sbirciare dentro. C'era solo Marie-Celéste, accucciata davanti al camino per accendere il fuoco. Quand'ero piccola, durante le estati che trascorrevamo a Chateau-d'Arcy, Marie-Celéste portava me, Jeanne e Petite Geneviève giù al fiume, dove lavava i panni cantando certe canzoncine sconce. Avrei voluto parlarle di Nicolas des Innocents, dove mi sarebbe piaciuto che m'infilasse le mani, cosa gli avrei fatto con la lingua. Dopotutto erano state le sue canzoni e le storie che ci raccontava a insegnarmi certe cosucce. Però qualcosa me lo ha impedito. Eravamo amiche quand'ero bambina, ma ormai sono cresciuta, presto avrò una dama di compagnia e prenderò marito. Non sta bene farle certe confidenze.

«Perchè accendi il camino, Marie-Celéste?» le ho domandato, pur conoscendo già la risposta.

Ha sollevato lo sguardo verso di me. Aveva uno sbaffo di cenere sulla fronte, quasi fosse ancora il mercoledì delle Ceneri. È sempre stata un po' sudicia quella ragazza.

«Verranno delle persone in visita, Mademoiselle», ha risposto. «Ospiti di vostro padre».

La legna iniziava già a fumare, fra lingue di fuoco che si levavano qua e là. Marie-Celéste si è aggrappata a una sedia e si è rialzata a fatica, con un grugnito. Aveva la faccia più rotondetta del solito. Si sarebbe detto che... le ho guardato meglio il corpo con un crescente senso di raccapriccio. «Marie-Celéste, aspetti un bambino?»

La ragazza ha abbassato la testa. Che strana cosa... cantava sempre di vergini gabbate e forse non aveva mai pensato che potesse capitare anche a lei. Ovviamente ogni donna desidera un figlio, ma non così, senza marito.

«Che stupida!» l'ho rimproverata. «Chi è lui?»

Marie-Celéste ha agitato la mano come per scacciare la domanda.

«È forse uno che lavora qui?»

Ha scrollato la testa.

«Alors, ti sposerà?»

«No», ha detto Marie-Celéste aggrottando le sopracciglia.

«E come farai allora?»

«Non lo so, Mademoiselle».

«Maman si infurierà. Ti ha già visto?»

«Sto alla larga da lei, Mademoiselle».

«Non ci metterà molto ad accorgersene. Ti ci vorrebbe un mantello per nascondere la pancia».

«Le domestiche non portano il mantello, Mademoiselle: non si può lavorare con un mantello addosso».

«Presto non sarai più in grado di lavorare comunque, a giudicare dal tuo aspetto. Devi tornare dalla tua famiglia. *Attends*, devi trovare una scusa da raccontare a Maman. Ecco, dille che tua madre è malata e devi occuparti di lei. Tornerai quando il bimbo sarà nato».

«Non posso presentarmi davanti alla padrona in questo stato, Mademoiselle. Capirebbe subito qual è il problema».

«Allora glielo dirò io, appena tornerà da Nanterre». Mi dispiaceva davvero per Marie-Celéste e volevo aiutarla.

Marie-Celéste si è illuminata. «Oh, grazie, Mademoiselle, come siete buona!»

«Sarà meglio che tu parta al più presto».

«Grazie, Mademoiselle. Grazie. Verrò subito da voi al mio ritorno». Ha fatto per andarsene e poi si è girata di nuovo verso di me. «Se è una femmina le darò il vostro nome».

«Sarebbe carino da parte tua. E se è maschio? Gli darai il nome di suo padre?»

Marie-Celéste ha stretto gli occhi. «Mai», ha detto in tono sprezzante. «Lui non vuole avere a che fare con questo, e io non voglio più avere a che fare con lui!»

Dopo che se ne è andata ho curiosato un po' nello studio di papà. Non è certo una stanza comoda. Le sedie di quercia non hanno cuscini e scricchiolano quando uno cambia posizione. Credo che le abbia fatte fare apposta così, per indurre i postulanti a non trattenersi a lungo. Mi sono accorta che Oncle Léon rimane sempre in piedi quando viene a trovarlo. Le pareti sono tappezzate di mappe, le mappe dei suoi possedimenti: Chateau-d'Arcy, la nostra casa qui in rue du Four, il palazzo di famiglia

dei Le Viste a Lione. Poi ci sono le carte dei territori oggetto di contesa, su cui mio padre sta lavorando per conto del re. I libri, invece, li tiene chiusi a chiave in un baule.

Ci sono due tavoli nella stanza, quello che usa per scrivere e l'altro, più grande, dove stende le mappe e i documenti durante le riunioni. Di solito questo tavolo è vuoto, ma oggi ci ho trovato sopra dei grandi fogli di carta sovrapposti. Quando mi sono avvicinata per dare un'occhiata al primo, ho fatto un balzo indietro per la sorpresa. Era un disegno, un disegno che raffigurava proprio me. Ero in piedi fra un leone e un unicorno, con un parrochetto sul dito guantato. Indossavo un vestito meraviglioso, una collana e sulla testa un semplice velo che mi lasciava liberi i capelli. Guardavo l'unicorno di sguincio e sorridevo, come se stessi pensando a qualche mio segreto. L'unicorno rampante era davvero bello, così candido e muscoloso, con il lungo corno a spirale. Aveva la testa voltata, come se volesse sfuggire all'incanto della mia bellezza. Portava sulla groppa una piccola gualdrappa con lo stemma dei Le Viste, e il vento pareva spirare sopra il disegno, increspando la gualdrappa dell'unicorno e quella del leone, il mio velo e lo stendardo dei Le Viste che il leone reggeva fra gli artigli.

Sono rimasta per un pezzo a fissare il disegno, incapace di distogliere lo sguardo e perfino di spostare il foglio per vedere quelli sottostanti. Aveva disegnato me. Dunque anche lui mi pensava. I miei seni fremevano d'eccitazione. *Mon seul désir*.

Poi ho sentito delle voci provenire dall'atrio del palazzo. La porta si è aperta e non mi è venuto in mente niente di meglio che gettarmi a terra e strisciare sotto il tavolo. Era buio lì sotto, e mi faceva un effetto strano ritrovarmi sdraiata da sola sulle pietre fredde del pavimento. Di solito mi nascondevo in posti del genere con le mie sorelle, ma poi ci prendeva la ridarella e venivamo subito scoperte. Mi sono messa a sedere con le ginocchia strette fra le braccia, pregando che non mi vedessero.

Due uomini sono entrati nella sala, dirigendosi senz'altro verso il tavolo. Uno indossava la lunga veste marrone tipica dei mercanti, doveva trattarsi di Oncle Léon. L'altro aveva una giubba grigia che gli arrivava alle ginocchia e una calzamaglia blu. I polpacci erano ben torniti e non ho avuto bisogno di sentire la sua voce per capire che era Nicolas. Non avevo trascorso invano giorni e giorni a pensare a lui. Nel pensiero avevo messo a fuoco ogni dettaglio del suo corpo: le spalle larghe, i capelli riccioluti che gli sfioravano il collo, i glutei rotondi come due ciliegie, i polpacci muscolosi.

Ora la mia mente avrebbe dovuto indovinare altri dettagli, perchè riuscivo a scorgere solo le gambe dei due uomini intenti a discutere. Potevo solo immaginare l'espressione del volto di Nicolas, le increspature sulla sua fronte liscia, gli occhi socchiusi che fissavano la mia figura sul disegno, le lunghe dita che scorrevano sulla carta ruvida. Mi pareva di vedere ogni cosa, mentre ascoltavo le loro parole.

«Monseigneur sarà qui a momenti», ha detto Oncle Léon. «Vorrei discutere un paio di cose con voi, mentre lo aspettiamo». Sentivo il frusciare dei fogli.

«Gli sono piaciuti i disegni?» ha chiesto Nicolas. «Ha avuto parole di elogio per il mio lavoro?» Il suono della sua voce, così sicura, pareva penetrare nel profondo della mia virtù.

Poiché Léon non rispondeva, Nicolas è diventato insistente: «Avrà pur detto qualcosa. Di certo vi sarete accorto anche voi che sono disegni di qualità sopraffina. Non dubito che si sarà mostrato entusiasta».

Léon ha ridacchiato. «Non è nella natura di Jean Le Viste cedere all'entusiasmo».

«Ma li avrà quanto meno approvati».

«Correte troppo, Nicolas. In questo genere di affari, occorre sempre attendere il giudizio del committente. *Alors*, preparatevi a incontrare Monseigneur. La prima cosa che dovete sapere è che non ha ancora guardato i disegni».

«Ma li ha qui già da una settimana!»

«Sì, e vi dirà di averli studiati attentamente, ma non li ha neppure visti».

«Ma perchè, nel nome di Nostra Signora?»

«Monseigneur Le Viste è alquanto indaffarato in questi giorni. Non si occupa di un problema finché non è strettamente necessario. A quel punto prende la decisione su due piedi e pretende che gli si obbedisca senza discutere».

Nicolas ha sbuffato. «È in questo modo che un signore del suo rango tratta una commissione di tale importanza? Mi chiedo se un nobile di sangue si comporterebbe così».

A quel punto Oncle Léon ha abbassato la voce. «Jean Le Viste è fin troppo consapevole di ciò che si dice in giro sul suo conto». Ho colto una nota di rimprovero nel suo tono. «Ma col duro lavoro e la fedeltà al re riesce a compensare la mancanza di rispetto che perfino gli artisti che lavorano per lui, come voi, mostrano nei suoi confronti».

«Il mio rispetto non è scarso al punto di impedirmi di servirlo», si è affrettato a dire Nicolas.

«Certo che no. Bisogna sempre avere una buona dose di senso pratico. Un *sou* rimane un *sou*, che venga da un signore o da un miserabile».

Hanno riso entrambi. Io ho scrollato la testa e per poco non ho dato una capoccia contro il tavolo. Non mi è piaciuta quella battuta. Ho poca confidenza con mio padre, si mostra freddo e distaccato con me come con tutti gli altri, ma non mi va proprio di sentir parlare in quei termini del suo nome e della sua reputazione, come se fossero bastoncini da tirare al cane perchè li riporti. E da parte di Oncle Léon! Non avrei mai pensato che potesse rivelarsi tanto infido. Mi sono ripromessa di pestargli i piedi alla prima occasione. O peggio.

«Non posso negare che i vostri disegni siano promettenti», ha detto il mercante.

«Promettenti! Sono assai più che promettenti!»

«Se avrete la bontà di tacere un momento, vi aiuterò a renderli assai migliori di quanto non siano. Migliori di quanto possiate immaginare. Siete troppo vicino alla vostra creazione. Solo uno sguardo esterno può coglierne i difetti».

«Quali difetti?» Le parole di Nicolas facevano eco ai miei pensieri. Com'era possibile migliorare la mia immagine in quel disegno?

«Due cose mi sono venute in mente osservando il vostro lavoro, e senza dubbio Jean Le Viste avrà altri suggerimenti».

«Quali cose?»

«Saranno sei gli arazzi allineati sulle pareti della Grande Salle, *n'est-ce pas*? Due grandi e quattro leggermente più piccoli».

«Sì».

«E raffigureranno la seduzione dell'unicorno da parte della dama, *n'est-ce pas?*»

«Secondo quanto ho concordato con Monseigneur».

«La seduzione è assolutamente evidente, ma mi domando se non abbiate nascosto qualcos'altro nei vostri disegni. Un altro modo di guardarli».

Nicolas ha mosso i piedi. «Cosa intendete dire?»

«Mi pare di scorgervi un'allusione ai cinque sensi». Léon s'è messo a picchiare col dito su uno dei disegni, proprio sopra il mio orecchio. «La dama che suona l'organo per l'unicorno, per esempio, rimanda all'udito. E quando ne afferra il corno fa pensare al tatto. Qui, poi...» e Léon ha ricominciato a tamburellare, «la dama intreccia una corona di garofani, a indicare l'odorato, benché in questo caso l'allusione sia meno evidente».

«Le spose portano sempre corone di garofani», ha spiegato Nicolas. «La dama vuole sedurre l'unicorno con l'idea del matrimonio, del talamo nuziale. L'odorato non c'entra».

«Ah! Non siete poi così sagace. Dunque, si è trattato di un caso».

«Io...»

«Ma non capite? Potreste facilmente inserire il tema dei cinque sensi! Fate annusare un garofano all'unicorno. O a un altro animale. E nel disegno dove l'unicorno ha il capo in grembo alla dama, fate in modo che lei gli metta davanti uno specchio, per la vista».

«Ma non diventerebbe troppo vanitoso?»

«E con questo? Il vostro unicorno lo è già abbastanza di suo».

Nicolas non rispondeva. Forse aveva sentito le mie risa soffocate al pensiero del suo unicorno.

«Ora, abbiamo la dama che stringe il corno, ovvero il senso del tatto. L'udito quando suona l'organo. L'odorato con i garofani. La vista grazie allo specchio. Cosa manca? Il gusto. Ma restano ancora due arazzi, quello di Claude e quello di Dame Geneviève».

Come? Un ritratto di Maman? Che cosa intendeva dire Léon?

Nicolas ha fatto un rumore curioso, una via di mezzo fra uno sbuffo e un gemito. «Cosa volete dire? Non capisco che c'entrino Claude e Dame Geneviève».

«Coraggio, avete capito benissimo. Era questo il secondo suggerimento. La somiglianza con le signore è fin troppo evidente. A Jean Le Viste non piacerà. So bene che siete abituato a dipingere ritratti, ma dovete fare in modo che le ultime due dame non siano troppo diverse da quelle degli altri disegni».

«Perché?»

«Jean Le Viste voleva degli arazzi con una battaglia e voi invece gli mettete davanti sua moglie e sua figlia. Non c'è paragone».

«Ho concordato con lui il tema dell'unicorno».

«Però non dovete esaltare sua moglie e sua figlia. Intendiamoci, ho la più grande comprensione per Dame Geneviève, Jean Le Viste non è certo un uomo facile, ma voi sapete che quelle due sono altrettante spine nel suo fianco. Non può andargli a genio vederle ritratte in un'opera del valore di questi arazzi».

«Oh!» ho gridato, e questa volta ho dato una bella testata contro il tavolo. Che male!

Sono seguiti grugniti di sorpresa, dopodichè due facce hanno fatto capolino sotto il tavolo. Léon aveva lo sguardo truce, mentre Nicolas, vedendo che ero io, ha sorriso. Mi ha teso la mano e mi ha aiutata a uscire.

«Grazie», ho detto dopo essermi rialzata. Nicolas si è chinato sopra le nostre mani intrecciate, ma io ho ritirato la mia prima che avesse il tempo di farmi il baciamaio e mi sono messa a lisciarmi il vestito. Non ero ancora disposta a perdonarlo per le brutte cose che aveva detto su mio padre.

«Che cosa ci facevate lì sotto, ragazzaccia che non siete altro?» ha detto Oncle Léon. Per un momento ho pensato che mi avrebbe sculacciata, quasi fossi Petite Geneviève, ma si è controllato e non lo ha fatto. «Vostro padre si arrabbierebbe moltissimo se sapesse che ci stavate spiando».

«Mio padre si arrabbierebbe moltissimo se sapesse ciò che stavate dicendo di lui, Oncle Léon. E anche voi», ho aggiunto gettando un'occhiata a Nicolas.

È caduto il silenzio. Si vedeva chiaramente che si sforzavano entrambi di ricordare le loro parole, per capire fino a che punto mio padre avrebbe potuto trovarle offensive. Avevano le facce così preoccupate che non ho potuto fare a meno di ridere.

Oncle Léon mi ha guardata con cipiglio. «Claude, siete davvero una ragazzaccia». Questa volta il suo tono era assai meno aspro, come se volesse ammansire un cagnolino.

«Oh, lo so. E voi cosa ne dite, Monsieur, pensate anche voi che sia una ragazzaccia?» ho chiesto a Nicolas. Come mi piaceva guardare il suo bel viso!

Non sapevo proprio come avrebbe risposto, ma lui mi ha deliziata dicendo: «Siete di certo la ragazza più screanzata che abbia mai conosciuto, Mademoiselle». Ancora una volta la sua voce pareva vibrare nella mia virtù e mi sono bagnata.

Oncle Léon ha sbuffato. «Basta così. Ora dovete ritirarvi, Claude. Vostro padre sta per arrivare».

«No, prima voglio vedere il disegno di mia madre. Dov'è?» Mi sono avvicinata ai fogli, sparpagliandoli sul tavolo fra una gran confusione di dame, vessilli dei Le Viste, leoni e unicorni.

«Claude, per cortesia».

Ignorando Oncle Léon mi sono rivolta a Nicolas: «Qual è di questi, Monsieur? Fatemelo vedere».

Senza dire una parola, il pittore ha preso uno dei disegni e me lo ha dato.

Con mio grande sollievo, ho visto subito che Maman non era bella quanto me. La sua veste era meno elegante della mia e assai più semplice. E non soffiava alcuna brezza in quel disegno, la bandiera non era increspata, e il leone e l'unicorno sedevano mansueti, invece di ergersi rampanti. Insomma, ogni cosa pareva immobile, l'unico gesto era quello di Maman che estraeva una collana dallo scrigno che una delle sue damigelle le porgeva. Ora non mi importava più che anche lei fosse ritratta negli arazzi, il confronto era di gran lunga a mio favore.

Tuttavia, se Oncle Léon l'avesse spuntata, i nostri volti sarebbero scomparsi dai disegni. Dovevo fare qualcosa. Sì, ma che cosa? Benché lo avessi minacciato di riferire le sue parole, in realtà sapevo benissimo che mio padre non mi avrebbe dato

retta. Era orrendo sentir definire me e Maman come spine nel fianco di papà, però Léon aveva ragione: lei non gli aveva dato un erede, perchè io e le mie sorelle eravamo soltanto delle femmine. Ogni volta che gli capitavamo davanti agli occhi era costretto a ricordare che tutte le sue ricchezze sarebbero andate un giorno a mio marito e a mio figlio, i quali non avrebbero portato né il nome né le insegne dei Le Viste. Tale consapevolezza aveva avuto l'effetto di renderlo sempre più freddo nei nostri confronti. Inoltre avevo saputo da Béatrice che non dormiva più con Maman.

Nicolas ha tentato di salvarci. «Cambierò i loro volti soltanto se sarà Monseigneur a chiedermelo», ha annunciato. «Non dipende da voi. Faccio modifiche per il committente, non per il suo mercante».

Oncle Léon lo ha fulminato con lo sguardo, ma non ha avuto il tempo di ribattere perchè si è udito un rumore di passi nell'atrio del palazzo. «Andate!» ha sibilato il vecchio, ma ormai era troppo tardi perchè potessi filarmela. Nicolas mi ha posato una mano sul capo, premendo delicatamente per farmi inginocchiare. Per un attimo mi sono ritrovata con la faccia a un niente dal rigonfiamento del suo inguine. Ho alzato gli occhi e ho visto che sorrideva. Poi mi ha spinto sotto il tavolo.

Ora quel nascondiglio mi sembrava ancora più freddo, scomodo e buio, ma non avrei dovuto restarci a lungo. I piedi di papà sono venuti decisi verso il tavolo e si sono piazzati accanto a quelli di Léon, con Nicolas un poco più in là. Mi sono seduta per terra e mi sono messa a guardargli le gambe. Sembrava aver assunto una postura differente, adesso che sapeva che ero là sotto. C'era qualcosa di diverso, anche se non avrei saputo dire esattamente cosa. Era come se le sue gambe avessero occhi e mi stessero fissando.

Le gambe di mio padre invece erano tali e quali a lui: rigide e indifferenti come quelle di una sedia. «Ora, i disegni», ha ordinato.

Qualcuno raspava fra i fogli, spostandoli sul tavolo. «Eccoli, Monseigneur», ha detto Nicolas. «Potete guardarli in quest'ordine. Prima la dama indossa la collana per sedurre l'unicorno. Nel disegno seguente suona l'organo per attirarne l'attenzione. Ed ecco: ora dà da mangiare a un parrochetto. Vedete, l'unicorno si è già avvicinato un po', sebbene sia ancora rampante e guardi altrove. Ha quasi ceduto alla tentazione, ma deve essere ulteriormente provocato».

Ho colto la pausa che Nicolas aveva fatto prima di parlare del parrochetto. Così sono diventata il senso del gusto, ho pensato. E allora assaggiarmi.

«Ecco la dama che intreccia una corona di garofani, preparandosi alle nozze. Le sue nozze. Come potete vedere, ora l'unicorno è docilmente seduto al suo fianco. E infine», e qui Nicolas ha picchiato sul tavolo, «l'unicorno ha posato il capo in grembo alla dama e si guardano negli occhi. Nell'ultimo arazzo l'ha ormai del tutto ammansito, lo tiene per il corno. Osservate gli animali sullo sfondo: sono tutti in catene, schiavi d'amore».

Nicolas è rimasto in silenzio, in attesa di qualche commento da parte di mio padre. Ma lui non fiata. Si comporta spesso in tal modo: non dice una parola per tenere l'interlocutore nell'incertezza. Ha funzionato anche questa volta, perchè dopo qualche istante Nicolas ha ripreso a parlare con la voce venata d'inquietudine.

«Come potete vedere, Monseigneur, l'unicorno è accompagnato ovunque dal leone, che rappresenta la nobiltà, la forza e il coraggio, virtù che vanno a completare la

purezza selvaggia dell'unicorno. Il leone è infatti simbolo della nobiltà cui la fierezza perviene quand'è dominata».

«Naturalmente vi sarà... un rigoglioso sfondo *millefleurs*, Monseigneur», ha aggiunto Léon. «Saranno gli stessi tessitori di Bruxelles a disegnarlo: è la loro specialità. Qui Nicolas l'ha solamente abbozzato».

Un'altra pausa. Trattenevo il respiro, aspettando di sentire se papà avrebbe fatto qualche osservazione sui disegni in cui eravamo raffigurate Maman e io. «Gli stemmi sono troppo pochi», ha detto invece alla fine.

«L'unicorno e il leone reggono ovunque stendardi e bandiere dei Le Viste», ha ribattuto Nicolas. Sembrava seccato. Ho allungato una mano e gli ho dato un colpetto sulla gamba per ammonirlo a non usare quel tono con papà. Nicolas ha spostato i piedi.

«In due dei disegni c'è soltanto la bandiera», ha ribadito mio padre.

«Potrei aggiungere degli scudi per il leone e l'unicorno, Monseigneur». Nicolas doveva aver accolto il mio suggerimento, perchè sembrava più tranquillo. Ho incominciato ad accarezzargli i polpacci.

«Voglio che gli stendardi e le aste delle bandiere abbiano la cima appuntita», ha dichiarato mio padre. «Non arrotondata come nei vostri disegni».

«Ma... le punte aguzze si usano in battaglia, Monseigneur». Nicolas parlava come se qualcuno lo stesse strangolando. Soffocando una risatina, ho iniziato a risalire con la mano lungo la sua coscia.

«Voglio le punte aguzze», ripeteva mio padre. «Ci sono troppe femmine, troppi fiori in questi arazzi. Aggiungerete lance da combattimento e qualche altro elemento che faccia pensare alla guerra. Cosa ne è dell'unicorno, una volta che la dama lo ha catturato?»

Per fortuna Nicolas non ha dovuto rispondere, perchè non avrebbe potuto. Gli avevo messo la mano sull'inguine: era duro come il ramo di un albero. Non avevo mai toccato un uomo. «Forse la dama lo consegna a un cacciatore affinché lo uccida?» ha soggiunto mio padre. Gli piace rispondere da solo alle proprie domande. «Ci vorrà un nuovo disegno per completare la storia».

«Temo che non vi sia spazio per un altro arazzo nella Grande Salle», è intervenuto Oncle Léon.

«Allora sostituirete una di queste donne. Quella coi garofani, o quella che nutre l'uccello».

Ho lasciato cadere la mano.

«Davvero un'ottima idea, Monseigneur», ha esclamato Oncle Léon. Non sono riuscita a trattenere un gemito, ma per fortuna anche Nicolas ha emesso una specie di gorgoglio per cui non credo che mio padre abbia sentito.

Poi Oncle Léon ha dato prova della sua maestria nel condurre gli affari. «È una buona idea», ha ripetuto. «Ovviamente l'audacia dell'uccisione creerà un ottimo contrasto con l'allusione, più sottile, delle lance aguzze. In fondo è meglio non esagerare con le sottigliezze, giusto?»

«Cosa intendete dire?»

«Be', ad esempio, l'idea della caccia, o della battaglia, se preferite, potrebbe essere suggerita oltre che dalle punte di lancia, - un tocco davvero raffinato da parte vostra,

Monseigneur, - dagli scudi che Nicolas ha proposto di aggiungere, e magari da qualche altro elemento. Fatemi pensare. Che ne direste di una tenda, uno di quei padiglioni che vengono eretti per il re quando va alla guerra? Così avremmo un richiamo al nostro sovrano e alla battaglia, a un tempo. Già, ma forse peccheremmo di nuovo di eccessiva sofisticeria. Un bel cacciatore che ammazza l'unicorno è senz'altro meglio».

«No. Voglio il padiglione reale».

Mi sono seduta sui talloni, meravigliata dalla sagacia di Oncle Léon. Aveva preso mio padre all'amo come un pesce, e lui non se n'era neppure accorto. L'aveva portato esattamente dove voleva.

«Sarà una tenda piuttosto grande, per cui dovrà andare per forza su uno dei due arazzi maggiori», ha proseguito Léon risoluto, per evitare che mio padre cambiasse idea. «La dama con i gioielli o quella col parrochetto. Quale preferite, Monseigneur?»

Nicolas ha fatto per parlare, ma mio padre lo ha subito interrotto. «Quella coi gioielli. È assai più regale dell'altra».

Prima che gemessi un'altra volta, Nicolas ha allungato un piede sotto il tavolo, premendolo sul mio. Io non ho fiato e lui è rimasto lì, dandomi colpetti sul piede.

«Allora siamo d'accordo, Nicolas, inserite una tenda in questo disegno», ha detto Oncle Léon.

«Naturalmente, Monseigneur. Avete qualche preferenza, Monseigneur, qualche motivo con cui decorare la tenda?»

«Uno stemma».

«Non c'era bisogno di dirlo, Monseigneur. Ma io pensavo a un qualche motto per la battaglia. A indicare che questa è una battaglia d'amore».

«Io non so nulla dell'amore», ha ringhiato lui. «Voi cosa mi consigliate? Scommetto che siete pratico di queste cose».

Mi è venuta un'idea, e ho dato subito un buffetto sulla gamba di Nicolas. Un attimo dopo uno dei disegni è caduto volteggiando sul pavimento. «Oh! *Pardon*, Monseigneur. Come sono maldestro!»

Nicolas si è accucciato per raccattare il foglio e io mi sono avvicinata bisbigliandogli all'orecchio: «*C'est mon seul désir*». E giù un bel morso.

Nicolas si è alzato di scatto.

«Vi sanguina un orecchio?» ha domandato papà.

«*Pardon*, Monseigneur. Ho urtato contro lo spigolo. Però mi è venuta un'idea. Che ve ne pare di *A mon seul désir*? Significa...»

«Va bene», ha tagliato corto lui. Conoscevo quel tono, voleva dire che la riunione era già durata troppo a lungo. «Sottoporrete le modifiche a Léon e mi farete avere i dipinti entro quindici giorni dal Calendimaggio. Non più tardi. Il giorno dell'Ascensione partiamo per Chateau-d-Arcy».

«Sì, Monseigneur».

Le gambe di mio padre si sono allontanate dal tavolo. «Venite con me Léon... voglio discutere un paio di cose con voi. Potete accompagnarmi fino alla Conciergerie».

Léon si è avviato facendo ondeggiare la lunga veste. Ma poi si è bloccato di colpo. «Forse faremmo meglio a restare qui, Monseigneur. È più comodo per discutere di affari. E Nicolas stava giusto congedandosi, non è vero Nicolas?»

«Certamente, non appena avrò rimesso a posto i disegni, Monseigneur».

«No, vado di fretta. Venite con me», ha ordinato mio padre ed è uscito.

Oncle Léon esitava ancora. Non voleva lasciarmi da sola con Nicolas.

«Andate», ho sussurrato.

Il vecchio ha obbedito.

Io non sono uscita da sotto il tavolo, ma sono rimasta lì in ginocchio. Dopo un attimo Nicolas è sgattaiolato accanto a me. Ci siamo guardati negli occhi. «**Bonjour**, Mademoiselle», ha detto.

Gli ho sorriso. Non assomigliava per niente al tipo d'uomo cui i miei genitori vorrebbero darmi in moglie. Ne ero felice. «Allora vuoi baciarmi?»

Me lo sono ritrovato addosso senza neppure avere il tempo di rendermene conto. E d'un tratto la sua lingua affondava nella mia bocca mentre con le mani mi strizzava i seni. Che strano, avevo sognato quel momento fin dalla prima volta che lo avevo visto, ma ora, col suo corpo sopra il mio, quel turgore che mi sfregava sul ventre con impeto, la lingua umida nell'orecchio, ero soprattutto sorpresa: tutto pareva molto diverso da come l'avevo immaginato.

Da una parte mi piaceva: avrei voluto che spingesse ancora più forte e senza tutti quegli strati di stoffa a separarci. Le mie mani volevano toccare ogni parte del suo corpo, stringere quei glutei sodi come ciliegie, misurare le spalle possenti. A un tratto la mia bocca ha incontrato la sua, ed è stato come addentare un fico maturo.

Però trovavo un poco scioccante quella lingua bavosa che mi saettava nella bocca, il suo peso che mi schiacciava togliendomi il respiro, le sue mani che toccavano parti di me che nessun uomo aveva mai sfiorato. Né mi ero aspettata che avrei pensato così tanto, stando insieme a un uomo. E invece con Nicolas trovavo parole per ogni cosa: perchè fa così? Ho l'orecchio tutto bagnato. Oppure: la sua cinta mi morde il fianco, e ancora: mi piacerà?

Pensavo anche a mio padre, al fatto che eravamo sotto il tavolo del suo studio, al valore che sembrava attribuire alla mia verginità. Potevo davvero buttarla via così, in un momento, come aveva fatto Marie-Celésté? Forse quest'ultimo pensiero, più di ogni altro, m'impediva di abbandonarmi al godimento. «Sei sicuro che dovremmo farlo?» ho mormorato quando Nicolas ha iniziato a mordermi i seni attraverso la stoffa del vestito.

«È una pazzia, lo so. Ma forse non avremo un'altra occasione». Nicolas stava già alzandomi la gonna. «Non ti lasciano mai da sola, e poi figuriamoci: la figlia di Jean Le Viste e un povero pittore». Ha sollevato la gonna e la sottoveste, e la sua mano correva lungo la mia coscia. «Ora questo, bellezza, questo è *mon seul désir*». In quella mi ha sfiorato la virtù e l'ondata di piacere è stata così travolgente che mi sentivo pronta a darmi a lui.

«Claude!»

Ho guardato all'indietro: c'era Béatrice che ci fissava a testa in giù.

Nicolas ha ritirato la mano da sotto la gonna, ma non si è staccato subito da me, e la cosa mi è piaciuta. Ha guardato Béatrice e poi mi ha baciata con passione prima di tirarsi su adagio, rimanendo in ginocchio.

«Ora sì», ha detto Béatrice, «ora sì che mi va di sposarvi, Nicolas des Innocents. Giuro che non vedo l'ora!»

Geneviève de Nanterre

Béatrice mi ha fatto notare che i corpetti mi vanno tutti larghi. «O mangiate di più, Madame, o dovrete chiamare il sarto».

«Fallo chiamare».

Non era la risposta che si aspettava, e ha continuato a fissarmi con quegli occhioni bruni finché non mi sono voltata dandole le spalle e ho iniziato a giocherellare con il rosario. Mia madre mi ha guardato allo stesso modo, - anche se i suoi occhi sono assai più intelligenti di quelli di Béatrice, - quando sono andata da lei a Nanterre con le ragazze. Le ho detto che Claude non era potuta venire a causa di un mal di stomaco che affliggeva anche me. Non mi ha creduto, così come io non avevo creduto a Claude. Forse è sempre così: le figlie mentono alle madri e le madri le lasciano fare.

Del resto ero contenta che Claude non fosse venuta, benché le sue sorelle non facessero che supplicarla. Claude e io siamo come due gatte sempre pronte a litigare, sempre col pelo ritto. È scontrosa nei miei confronti e non fa che guardarmi di sottocchi, gli occhi pieni di rimprovero. So che si confronta con me, sperando di non assomigliarmi affatto.

Neanch'io vorrei che mi assomigliasse.

Al ritorno da Nanterre sono andata da Père Hugo. Appena mi sono seduta sulla panca accanto a lui ha esclamato: «*Vraiment, mon enfant*, non credo che in questi tre giorni abbiate peccato tanto da aver bisogno di confessarvi nuovamente». Nonostante le sue parole fossero gentili, il tono era aspro. In realtà, il padre ha perso ogni speranza nei miei confronti, proprio come me.

Fissando i graffi sulla panca davanti a noi, ho ripetuto le stesse parole dell'altra mattina. «Il mio unico desiderio è unirmi al convento di Chelles», ho ribadito. «*Mon seul désir*. Mia nonna prese i voti prima di morire, e anche mia madre di certo farà lo stesso».

«Voi non siete in punto di morte, *mon enfant*. Né lo è vostro marito. E vostra nonna era vedova quando prese il velo».

«Credete dunque che la mia fede non sia abbastanza forte? Devo darvi ancora delle prove?»

«Non è la vostra fede a essere forte, ma il vostro desiderio di liberarvi della vita. Sono preoccupato per voi. Non dubito della vostra fede, ma vi manca il desiderio di abbandonarvi a Cristo...»

«Ma è ciò che vi chiedo!»

«...abbandonarvi a Cristo senza pensare a voi stessa, alla vostra vita mondana. Il convento non dovrebbe essere il luogo in cui trovare rifugio da una vita che odiate...»

«Una vita che detesto!» Mi sono morsa subito la lingua per essere sbottata in quel modo.

Père Hugo ha fatto una pausa, poi ha aggiunto: «Le monache migliori sono spesso donne che erano felici nel mondo, e ora sono altrettanto felici in clausura».

Sono rimasta in silenzio, a capo chino. Sapevo di aver sbagliato. Avrei dovuto essere più paziente, lasciare passare i mesi, un anno, forse due, e gettare un seme nel cuore di Père Hugo, ammorbidendolo piano piano, convincendolo un poco per volta.

Invece mi ero rivolta a lui in modo affrettato, spinta dalla disperazione. Certo non spettava a Père Hugo stabilire chi potesse entrare a Chelles, solo la badessa del convento, Catherine de Lignières, possiede tale prerogativa. Ma io avrei dovuto ottenere l'assenso di mio marito per farmi suora, e senza l'appoggio di uomini potenti disposti a perorare la mia causa non l'avrei mai ottenuto. Père Hugo era uno di quegli uomini.

Forse solo una cosa poteva ancora fargli cambiare idea. Mi sono schiarita la voce, lisciandomi la gonna. «La mia dote era alquanto consistente», ho mormorato. «Sono certa che se diventassi la sposa di Cristo, potrei offrirne una parte cospicua a Saint-Germain-des-Près, in segno di gratitudine per l'aiuto fornitomi. Se solo accettaste di parlare con mio marito...» Ho lasciato che la mia voce si spegnesse.

Ora era Père Hugo a tacere. Nell'attesa, seguivo col dito uno dei graffi sulla panca. Quando ha finalmente risposto mi è parso di cogliere una nota di rammarico nella sua voce, forse per ciò che stava per dire, o forse, chissà, per il denaro che si vedeva sfuggire dalle mani. «Geneviève, sapete bene che Jean Le Viste non vi accorderà mai il permesso di entrare in convento. Vuole una moglie, non una suora».

«Potreste cercare di convincerlo voi, dicendogli che Chelles, il convento, è il luogo più adatto a me».

«Gliene avete parlato, come vi ho suggerito l'ultima volta?»

«No, perchè non mi ascolta mai. Ma ascolterebbe voi, ne sono certa. Tiene in gran conto ogni vostra opinione».

Père Hugo ha sbuffato: «Ho appena cancellato le vostre colpe, *mon enfant*. Non mettetevi a dire bugie».

«Ma Jean ha un grande rispetto per la Chiesa!»

«Purtroppo la Chiesa non ha esercitato su di lui l'influenza che voi e io avremmo desiderato», ha detto Père Hugo con diplomazia. Sono rimasta senza parole, mortificata a causa dell'indifferenza di mio marito. Sconterà anche questo fra le fiamme dell'inferno?

«Andate a casa, Geneviève», ha detto poi Père Hugo, e questa volta la sua cortesia mi è sembrata genuina. «Avete tre graziose figliole, una bella casa e un marito che gode del favore del re. Sono benedizioni che renderebbero felice ogni donna. Siate moglie e madre, ricordatevi di pregare, e che Nostra Signora vi conceda il suo sorriso».

«E il mio letto freddo? Riscalderebbe anche quello il suo sorriso?»

«Andate in pace, *mon enfant*!» Père Hugo si è alzato dalla panca.

Non me ne sono andata subito però. Non avevo voglia di tornare in rue du Four, per ritrovarmi davanti gli occhi severi di Claude, o Jean che addirittura sfuggiva il mio sguardo. Preferivo rimanere in quella chiesa che era diventata il mio rifugio.

Saint-Germain-des-Près è il santuario più antico di Parigi, e fui felice quando ci trasferimmo lì vicino. I chiostri sono bellissimi e silenziosi e la vista che si gode dalla chiesa è davvero stupenda. Fuori della basilica, dalla sponda del fiume si può vedere fino al Louvre. Prima di venire a stare in rue du Four abitavamo dalle parti di Notre-Dame, ma la cattedrale è troppo imponente per i miei gusti: mi gira la testa ogni volta che guardo le sue guglie. Naturalmente a Jean piaceva, gli piacciono tutti gli edifici

grandiosi che il re è solito frequentare. Ora, comunque, viviamo così vicini a Saint-Germain-des-Près che ci posso andare anche senza la scorta di un uomo.

Il mio angolo preferito dentro la chiesa è la cappella di Sainte Geneviève, la patrona di Parigi, che veniva da Nanterre e dalla quale ho preso il nome. Si trova proprio accanto all'abside ed è lì che sono andata a inginocchiarmi dopo essermi confessata da Père Hugo, chiedendo alle mie dame di lasciarmi da sola. Loro si sono sedute sul gradino davanti alla cappella, a pochi passi da me, e continuavano a bisbigliare, così ho dovuto sgridarle: «Fareste meglio a ricordare che questa è la casa di Dio, non un crocicchio in cui fermarsi a spettegolare. O pregate o potete andarvene». Hanno subito chinato la testa, tutte tranne Béatrice, che mi fissava con i suoi occhi bruni. Ho sostenuto il suo sguardo e allora anche lei ha abbassato il capo, chiudendo gli occhi. Quando mi è parso che le sue labbra si muovessero come per recitare una preghiera, mi sono voltata di nuovo verso l'altare.

Io però non pregavo, ma guardavo le vetrate delle due finestre che raffigurano scene della vita della Vergine. Non ci vedo più come un tempo e non riesco a distinguere le figure ma solo i colori: i blu e i rossi, i verdi, i marroni. Mi sono messa a contare le corolle gialle sul bordo delle vetrate, cercando di ricordare che fiori fossero.

Jean non viene nel mio letto da mesi, ormai. In pubblico è sempre stato freddo nei miei confronti, come si addice alla gente del nostro rango. Ma a letto era caldo, una volta. Dopo la nascita di Petite Geneviève, le sue visite si erano fatte ancora più frequenti. Voleva a tutti i costi un figlio maschio, l'erede. Sono rimasta incinta più di una volta, ma ho sempre perso il bambino. Negli ultimi due anni nessun segno di gravidanza. In realtà il mio grembo si è come prosciugato, ma non gliel'ho detto. Però in qualche modo è venuto a saperlo, da Marie-Celéste forse, o da una delle mie dame, magari proprio da Béatrice. Nessuno sa cosa sia la lealtà in questa casa. Insomma, una notte è venuto da me e lo sapeva. Mi ha detto che avevo fallito nell'unico dovere di ogni moglie, e che non mi avrebbe toccata mai più.

Aveva ragione. Ho fallito. Lo leggo scritto in faccia a tutte le persone che incontro, Béatrice e le altre dame, mia madre, i nostri ospiti, perfino sul volto di Claude che pure è parte della mia sconfitta. Ricordo che quando aveva sette anni venne nella mia camera pochi giorni dopo la nascita di Petite Geneviève. Rimase a guardare per un po' il neonato avvolto nelle fasce che stringevo fra le braccia, ma quando capì che non era maschio, sospirò e girò sui tacchi. Ovviamente vuole bene a Petite Geneviève, ma avrebbe preferito un fratellino e, soprattutto, un padre appagato.

Mi sento come un uccello ferito da una freccia, che non può più volare.

Sarebbe un atto di compassione lasciarmi andare in convento. Ma Jean non è certo un uomo compassionevole. E ha ancora bisogno di me. Pur disprezzandomi, vuole avermi al suo fianco, quando diamo un banchetto o siamo invitati a corte. Non starebbe bene se il posto accanto al suo rimanesse vuoto. E poi, riderebbero tutti di lui a corte: l'uomo la cui moglie è scappata fra le monache. No, Père Hugo ha ragione, Jean non mi desidera più ma vuole che rimanga accanto a lui. La maggior parte degli uomini si comporterebbe allo stesso modo, le donne anziane che si chiudono in convento di solito sono vedove, non mogli. Pochi mariti sarebbero disposti a lasciarle andare, per quanti peccati possano avere commesso.

A volte, quando mi avvicino alla Senna per ammirare il Louvre sull'altra riva, mi viene voglia di buttarmi nel fiume. È per questo che le dame mi stanno tanto appresso. Conoscono i miei pensieri. Poco fa ne ho sentita una sbuffare di noia alle mie spalle. Per un attimo ho avuto compassione di loro, sempre appiccate a me.

D'altro canto, hanno bei vestiti e mangiano cibi prelibati e il loro camino è sempre acceso nelle serate fredde, perchè sono le mie dame. I dolci sono più zuccherati e il cuoco abbonda con le spezie - cannella, noce moscata, zenzero sapendo di cucinare per delle nobildonne.

Ho lasciato cadere il rosario. «Vieni a raccogliarlo, Béatrice».

Mentre due damigelle mi aiutavano ad alzarmi in piedi, Béatrice si è inginocchiata per raccogliere il rosario. «Vorrei dirvi una parola, Madame», ha mormorato porgendomelo. «A quattrocchi».

Probabilmente si tratta di Claude. Non ha più bisogno della balia, come Jeanne e Petite Geneviève, ormai le occorre una dama di compagnia. Le ho prestato Béatrice per un po', giusto per vedere se legavano. Io posso farne a meno, le mie necessità sono alquanto ridotte ormai, ma una donna che si affaccia alla vita ha proprio bisogno di una dama in gamba come Béatrice. Per il momento mi dice ancora tutto di Claude, per aiutarmi a farne una donna e a tenerla lontana dai guai. Ma un giorno Béatrice apparterrà soltanto alla sua nuova padrona e io non potrò più contare su di lei.

Ho atteso che fossimo uscite dalla chiesa, oltrepassando il portone del monastero. Mentre varcavamo il cancello che immette sulla strada, ho detto: «Mi va di fare due passi lungo il fiume. Accompagnami, Béatrice, voi altre potete tornare a casa. Se vedete le mie figliole dite loro di venire in camera mia, più tardi. Ho bisogno di parlare con loro».

Prima che potessero fare obiezioni, ho preso Béatrice sottobraccio e ci siamo incamminate a sinistra, sulla strada che conduce giù al fiume. Per tornare a casa le mie dame avrebbero dovuto avviarsi dalla parte opposta. Di certo avranno brontolato un pochino, ma hanno obbedito perchè non ho più sentito i loro passi dietro di me.

Quanti si trovavano sul Lungosenna parevano stupiti nel vedere una nobildonna che se ne andava in giro senza alcun seguito. Per me invece era un sollievo non avere le dame che mi svolazzavano attorno come uno stormo di gazze. A volte sono proprio fastidiose col loro cicaleccio, soprattutto quando avrei bisogno di stare in pace. Non resisterebbero un solo giorno in convento. Infatti, non le porto mai con me quando vado in visita a Chelles, a eccezione di Béatrice, ovviamente.

Un uomo passava dall'altra parte della via insieme al proprio scrivano. Vedendomi, si è inchinato così profondamente che non sono riuscita a riconoscerlo, perchè aveva il capo nascosto dal cappello. Solo quando si è rialzato ho capito che era Michel d'Orléans, compagno di Jean a corte e nostro ospite in passato. «Al vostro servizio, Dame Geneviève», ha detto a mo' di saluto. «Ditemi dove posso scortarvi. Non saprei perdonarmi se vi lasciassi passeggiare da sola per le strade di Parigi. Che penserebbe di me Jean Le Viste se dovessi fare una cosa del genere?» Mi guardava con audacia, dritto negli occhi. Una volta mi aveva fatto intendere chiaramente che avremmo potuto essere amanti, se lo desideravo. Non lo desideravo affatto, ma quando ci incontriamo quella proposta si riaffaccia sempre nel suo sguardo.

Non mi sono mai presa un amante, anche se molte donne lo fanno. Non voglio certo essere io a fornire a Jean il bastone con cui battermi. Se mi macchiassi di adulterio, sarebbe autorizzato a sposarsi di nuovo, per cercare di avere un erede. Non ardo dal desiderio di avere compagnia a letto al punto da buttare via il mio titolo.

«Grazie, Monsieur», ho risposto con un sorriso di cortesia, «ma vedete, non sono affatto sola, stavo facendo una passeggiata lungo il fiume con la mia damigella. Amiamo guardare le barche».

«In tal caso verrò con voi».

«No, no, siete troppo gentile. La presenza del vostro scrivano indica che state recandovi a sbrigare qualche importante affare. Non voglio trattenervi».

«Niente è più importante che essere al vostro fianco, Dame Geneviève».

Ho fatto un altro sorriso, più risoluto e meno cortese. «Monsieur, se mio marito dovesse scoprire che avete trascurato gli interessi del re e della corte solo per andarvene a spasso con me, si mostrerebbe assai adirato con la sua povera moglie. Sono certa che non desiderate che egli sia in collera con me».

A quel pensiero Michel d'Orléans ha fatto un passo indietro, abbassando la cresta. Quando, dopo essersi scusato a più riprese, si è finalmente allontanato, io e Béatrice ci siamo messe a ridacchiare. Era da un bel pezzo che non ci divertivamo tanto, e pensare che non facevamo altro che ridere quando eravamo più giovani. Mi mancherà il giorno in cui passerà alle dipendenze di Claude. Poi rimarrà per sempre con lei, a meno che Claude non le consenta di prendere marito, rinunciando ai suoi servigi.

Il fiume era gremito di barche che andavano per ogni dove. Sull'altra riva si vedevano uomini intenti a scaricare sacchi di farina destinati alle numerose cucine del Louvre. Siamo rimaste a guardarli per un po'. Mi è sempre piaciuta la Senna, per la promessa di fuga che sembra offrire.

«Devo confidarvi una cosa a proposito di Claude», ha detto Béatrice tutto a un tratto. «Si è comportata molto scioccamente».

Ho sospirato. Avrei preferito non sapere, ma ero pur sempre sua madre e non potevo sottrarmi. «Cos'ha combinato?»

«Ricordate quel pittore, Nicolas des Innocents, quello che sta preparando i disegni per gli arazzi della Grande Salle?»

Fissavo una piccola chiazza di luce sulla superficie dell'acqua. «Me ne ricordo».

«Mentre voi non c'eravate si è appartata da sola con lui, sotto un tavolo!»

«Sotto un tavolo? Dove?»

Béatrice esitava, gli occhioni pieni di paura. Veste con eleganza Béatrice, al pari delle altre dame del mio seguito, ma nemmeno la seta più fine, intessuta di fili d'oro e punteggiata di gemme, potrebbe impedire al suo volto di essere insignificante. Avrà pure uno sguardo vivace, ma le sue guance sono incavate, il naso schiacciato e all'insù e soprattutto basta un nonnulla a farla diventare tutta rossa in faccia. Ora era addirittura paonazza.

«In camera sua?» ho suggerito.

«No».

«Nella Grande Salle?»

«No». Se i miei aiuti riuscivano soltanto ad accrescere il suo disagio, la sua titubanza non faceva che innervosirmi. Mi sono messa a guardare il fiume, soffocando la voglia di urlare. Conviene sempre mostrarsi pazienti con Béatrice.

Non lontano da noi, due uomini stavano pescando su una barca. Le lenze erano alquanto allentate, ma la cosa non sembrava dar loro pensiero. Chiacchieravano e ridevano a proposito di chissà che cosa. Non ci avevano viste e ne ero contenta, poiché se si fossero accorti della nostra presenza avrebbero fatto l'inchino e se ne sarebbero andati. Mi mette sempre allegria vedere un popolano felice.

«Nello studio di vostro marito», ha mormorato Béatrice anche se, oltre a me, non c'era nessuno che potesse sentire.

«Santa Vergine!» Mi sono fatta il segno della croce. «Quanto tempo è rimasta da sola con lui?»

«Non lo so. Pochi minuti, credo. Però stavano...» Béatrice s'è interrotta. Avevo una gran voglia di scuoterla come un sacco.

«Lo stavano facendo?»

«Non proprio...»

«Ma, in nome del cielo, dov'eri *tu*? Avevi l'ordine di tenerla d'occhio!» Avevo lasciato Béatrice a casa con Claude proprio per evitare che mia figlia si cacciasse in qualche pasticcio.

«La tenevo d'occhio! Ma è riuscita a seminarli, quella sciocca. Mi ha chiesto di andare a comperarle...» Béatrice tormentava il suo rosario, «oh, non ha importanza. Ma non ha perduto la virtù, Madame».

«Ne sei sicura?»

«Sì. Lui non era... non era ancora svestito».

«E lei sì?»

«Solo in parte».

Per quanto fossi in collera con Béatrice, ridevo in cuor mio per la sfrontatezza di Claude. Se Jean li avesse sorpresi... non volevo neppure pensare alle possibili conseguenze. «E tu cos'hai fatto?»

«L'ho cacciato via! Ecco cos'ho fatto».

Non era vero, glielo leggevo in faccia. Probabilmente Nicolas des Innocents l'aveva anche schernita, andandosene senza fretta.

«Cosa avete intenzione di fare, Madame?» ha domandato Béatrice,

«Cos'hai fatto dopo che lui se n'è andato? Cos'hai detto a Claude?»

«Le ho detto che di sicuro avrebbe dovuto sentirvi».

«Ti ha forse supplicata di non farne parola con me?»

Béatrice si è fatta scura in volto. «No. Mi ha riso in faccia ed è scappata via».

Ho digrignato i denti. Claude sa bene quanto valga la sua verginità per i Le Viste. Deve conservarsi intatta se vuole che un notevole accetti di sposarla. Un giorno suo marito erediterà tutte le ricchezze della famiglia: la casa in rue du Four, Chateau-d'Arcy, la mobilia, i gioielli, perfino gli arazzi commissionati da Jean, tutto andrà al marito di Claude. Jean dovrà sceglierlo con cura e il promesso sposo a sua volta pretenderà che Claude sia pia, rispettosa, degna di ogni lode e vergine, naturalmente. Se suo padre l'avesse colta sul fatto... al solo pensiero mi venivano i brividi.

«Le parlerò io». Non ero più adirata con Béatrice ma addirittura furiosa nei confronti di Claude che aveva rischiato così tanto in cambio di così poco. «Le parlerò subito».

A casa abbiamo trovato le ragazze riunite in camera mia con le dame. Petite Geneviève e Jeanne sono subito corse a salutarmi, invece Claude è rimasta seduta accanto alla finestra. Giocava con il cagnolino che aveva in grembo e non si è neppure voltata.

Non sapevo più per quale motivo avessi chiesto alle dame di far venire le ragazze, ma le più piccole, e specialmente Petite Geneviève, erano così ansiose di vedermi che ho dovuto inventarmi qualcosa sul momento.

«Figliole, sapete che presto le strade saranno libere dal fango e noi ci trasferiremo giù a Chateau-d'Arcy per trascorrere l'estate».

Jeanne si è messa a battere le mani. Delle tre era quella che gradiva di più il nostro soggiorno annuale al castello. Poteva correre liberamente nel parco con i figli dei fattori e trascorrevano scalza gran parte dell'estate.

Claude ha fatto un gran sospiro, prendendo il muso del cagnolino tra le mani a coppa. «Io voglio rimanere a Parigi», ha borbottato.

«Ho deciso che prima di partire daremo una grande festa, in occasione del Calendimaggio», ho proseguito. «Potrete indossare i vostri vestiti nuovi». Ogni anno per Pasqua faccio cucire nuovi abiti per le mie figliole e anche per le dame.

Quest'ultime si sono messe a ciarlare tutte insieme. Solo Béatrice è rimasta in silenzio.

«Ora vieni con me, Claude. Vorrei che provassi il vestito. Non sono sicura della scollatura». Mi sono avviata verso la porta e ho aspettato che mi raggiungesse. «Solo noi due», ho aggiunto subito, perchè le dame si erano già mosse per seguirmi. «Non ci vorrà molto».

Claude ha storto le labbra senza muoversi dalla sedia. Continuava a giocare col cagnolino, girandogli le orecchie su e giù.

«Se non vieni subito con me farò a pezzi quel vestito con le mie stesse mani», ho detto bruscamente.

Un mormorio si è levato dal gruppo delle dame. Béatrice mi fissava. «Maman», ha frignato Jeanne.

Claude ha spalancato gli occhi e un'espressione furiosa si è dipinta sul suo volto. Poi però si è alzata in piedi, allontanando il cagnetto dal proprio grembo in modo così sgarbato da farlo guaire. Mi è passata accanto ed è uscita dalla stanza senza degnarmi di uno sguardo. Ho seguito la sua schiena rigida fino in camera sua.

La stanza di Claude è più piccola della mia e con meno mobilia. Ma del resto lei non ha cinque dame al seguito per gran parte della giornata. Le mie dame hanno bisogno di una sedia ciascuna e di un tavolo. Hanno bisogno di cuscini e sgabelli, di un bel fuoco, arazzi e brocche di buon vino. Nella stanza di Claude non c'è che un letto addobbato di seta rossa e gialla, con accanto una sedia, un tavolino e una cassapanca per i vestiti. La sua finestra, a differenza della mia che si affaccia sulla chiesa, dà sul cortile.

Claude è andata diritta alla cassapanca, ha tirato fuori il vestito nuovo e lo ha buttato sul letto. Siamo rimaste lì a guardarlo per qualche istante. È davvero

stupendo, di broccato giallo e nero con motivi a melagrane e una mantella giallo pallido. Il mio nuovo abito ha lo stesso motivo e la mantella di seta di un rosso cupo. Insieme, alla festa, avremmo fatto una magnifica figura, anche se, pensandoci bene, preferirei che fossimo vestite in modo completamente diverso, onde evitare sgradevoli confronti.

«Non c'è niente che non vada in questa scollatura», ho detto. «Non era di questo che volevo parlarti».

«E di che allora?» Claude è andata a mettersi davanti alla finestra.

«Se continui con quest'atteggiamento villano, ti manderò a vivere dalla nonna», ho ribattuto. «Ti insegnerà lei ad avere rispetto per tua madre».

Mia madre non avrebbe esitato a usare la frusta con Claude, infischandosene se era l'erede di Jean Le Viste.

Dopo un istante Claude ha sussurrato: «*Pardon, Maman*».

«Guardami negli occhi».

Finalmente ha sollevato i begli occhi verdi, lo sguardo ora pareva smarrito piuttosto che irato.

«Béatrice mi ha raccontato ciò che è successo fra te e quel pittore».

Claude ha strabuzzato gli occhi. «Béatrice è una fedifraga».

«*Au contraire*, ha fatto soltanto il suo dovere. È ancora una delle mie dame, ed è a me che dev'essere fedele. Ma non parliamo di lei. Cosa ti è saltato in mente? E nello studio di tuo padre, poi?»

«Lo voglio, Maman». Ora il volto di Claude si era rasserenato, come se la tempesta fosse passata e il vento avesse spazzato via le nubi.

Ho sbuffato. «Non essere assurda. Figuriamoci. Non sai neppure cosa vuol dire».

La tempesta era tornata. «Che ne sapete voi di me?»

«So che non devi mescolarti a gente di quel genere. Un artista vale poco più di un contadino!»

«Non è vero!»

«Sai benissimo che sposerai l'uomo che tuo padre sceglierà per te. Un partito di nobile discendenza degno della figlia di un aristocratico. Non sciuperai tutto con un pittore, né con chiunque altro».

Claude mi ha fulminato con lo sguardo, il volto pieno di disprezzo. «Solo perché voi e papà non andate più a letto insieme, volete che anche io diventi secca e avvizzita come una vecchia pera!»

Per poco non ho mollato un gran ceffone su quelle labbra turgide e vermiglie, un ceffone tale da farle sanguinare. Ho respirato a fondo. «*Ma fille*, evidentemente sei tu che non mi conosci». Ho aperto la porta. «Béatrice!» Ho urlato così forte che la mia voce è risuonata in tutto il palazzo. Deve averla sentita il castaldo dai magazzini, il cuoco dalla cucina, gli stallieri dalle scuderie e le domestiche dalle scale. Se Jean era in casa l'aveva di certo sentita anche lui dal suo studio.

È seguito un attimo di silenzio, come la pausa che separa il lampo dal tuono. Poi la porta della stanza accanto si è spalancata ed è arrivata di corsa Béatrice, seguita dalle altre dame. Vedendomi sulla soglia ha rallentato. Le dame si sono bloccate a qualche passo di distanza l'una dall'altra, come le perle di una collana. Jeanne e Petite Geneviève invece, rimaste in camera mia, facevano capolino dalla porta.

Ho preso Claude per un braccio tirandola bruscamente verso di me in modo che si ritrovasse faccia a faccia con Béatrice. «Béatrice, da questo momento sarai la dama di compagnia di mia figlia. Dovrai restare con lei a ogni ora del giorno e della notte. Andrai con lei a messa e al mercato, quando va in visita, dal sarto, a lezione di danza. Mangerai con lei, uscirai a cavallo con lei, dormirai con lei, non nel camerino, nel suo letto. Starai sempre al suo fianco. Sarai accanto a lei quando piscia nel vaso da notte». A una delle dame è sfuggito un gemito di sgomento. «Se starnutisce, tu lo saprai. Se rutta o scoreggia, ne sentirai l'odore». Claude piangeva. «Ti accorgerai se i suoi capelli hanno bisogno del pettine, se ha le sue cose, se le viene da piangere.

«Durante la festa del Calendimaggio sarà compito tuo, Béatrice, e di tutte voi, fare in modo che Claude non si avvicini a nessuno degli invitati di sesso maschile, né che rivolga loro la parola, balli con loro, e neppure stia loro accanto in silenzio, perchè è una ragazza di cui non ci si può fidare. Faremo in modo che trascorra una serata miserevole.

«Ma la prima e più importante lezione che mia figlia dovrà imparare è il rispetto per i genitori. A tal fine la condurrà immediatamente a Nanterre, da mia madre, dove si tratterà per un'intera settimana. Invierò un valletto perchè le comunichi di non esitare a servirsi del frustino, se sarà necessario».

«Maman», ha mormorato Claude, «vi prego, non...»

«Taci!» Ho guardato Béatrice con cipiglio. «Béatrice, vieni pure dentro a preparare il bagaglio».

Béatrice si è morsa le labbra. «Sì, Madame», ha detto abbassando gli occhi. «*Bien sur*». È sgusciata fra me e Claude verso la cassapanca piena di vestiti.

Sono uscita dalla stanza di Claude e mi sono avviata a grandi passi verso la mia camera. Mano a mano che le superavo, le dame si accodavano, sicché alla fine sembravo un'anitra seguita dai suoi quattro anatroccoli. Davanti alla porta della camera le bambine mi aspettavano una accanto all'altra a capo chino. Anche loro mi hanno seguita dentro in silenzio. Una delle dame ha chiuso la porta. Mi sono voltata. «Preghiamo per la salvezza dell'anima di Claude», ho detto rivolta verso quelle facce serie. Poi ci siamo inginocchiate.

2.
Bruxelles
Pentecoste 1490

Georges de la Chapelle

Appena l'ho visto ho capito che non mi sarebbe piaciuto. Di solito non giudico le persone in modo così affrettato, questa è la specialità di mia moglie. Ma quando è entrato nella bottega insieme a Léon Le Vieux ha iniziato a guardarsi intorno come se fossimo in una lurida strada parigina, invece che in rue Haute, a due passi da Place de la Chapelle, un quartiere di tutto rispetto per un *lissier*. E poi non ha cercato subito il mio sguardo, ma non staccava gli occhi da Christine e Aliénor, con quella giubba dal taglio elegante e la calzamaglia attillata che si usa a Parigi. Costui è troppo sicuro di sé, ho pensato subito. Di certo mi darà dei grattacapi.

Già mi aveva sorpreso per il fatto di essere venuto. Sono trent'anni che faccio questo mestiere e nessun pittore aveva mai affrontato il viaggio da Parigi a qui solo per vedermi. Non è neppure necessario: tutto ciò che mi occorre sono i disegni e un buon cartonista, come il mio Philippe de la Tour, che me li ingrandisca. Un *lissier* non ha alcun bisogno di pittori.

Léon non mi aveva avvisato che avrebbe portato con sé Nicolas des Innocents, e per giunta sono arrivati prima del previsto. Eravamo tutti nella bottega, intenti a tagliare un arazzo appena finito. Avevo già staccato il cartone da sotto il tessuto e lo stavo arrotolando per riporlo insieme agli altri disegni. Georges Le Jeune stava smontando gli ultimi rocchetti. Luc spazzava il pavimento nel punto in cui avremmo steso l'arazzo dopo averlo tagliato. Christine e Aliénor finivano di rammendare le fessure rimaste nell'arazzo fra un colore e l'altro. In piedi accanto ad Aliénor, Philippe de la Tour le infilava il filo nella cruna, cercava l'ago sul pavimento se le cadeva di mano, o scrutava il tessuto per individuare altre fenditure da ricucire. La sua presenza non era strettamente necessaria nella bottega, ma quello era il giorno del taglio, così aveva trovato una scusa per trattenersi.

Quando Léon Le Vieux è spuntato a una delle finestre del laboratorio che danno sulla via, mia moglie e io siamo balzati in piedi e lei è corsa ad aprirgli la porta. Abbiamo notato con una certa sorpresa che c'era uno sconosciuto insieme a lui, ma quando Léon ci ha presentato Nicolas come il pittore che aveva eseguito i disegni per i nuovi arazzi, ho subito annuito dicendo: «Siate il benvenuto, signore. Mia moglie vi porterà del cibo e qualcosa da bere». Christine è corsa verso la porta che collega il laboratorio e la nostra abitazione, sul retro. Abbiamo due case contigue: in una mangiamo e dormiamo, l'altra ci serve da bottega. Entrambe hanno porte e finestre che si aprono sulla strada da una parte, e sul cortile dall'altra, in modo che i tessitori possano lavorare in piena luce.

Aliénor s'è alzata in piedi per dare una mano. «Di' a tua madre di portare del formaggio e qualche ostrica», le ho detto sottovoce mentre scivolava nell'altra stanza. «E manda Madeleine a comperare dei dolci. Servite ai nostri ospiti un bel boccale di birra». Poi mi sono voltato verso i due uomini. «Siete appena arrivati a Bruxelles?» ho chiesto a Léon. «Vi aspettavo la prossima settimana, per il Corpus Domini».

«Siamo arrivati ieri», ha risposto Léon. «Le strade erano in buone condizioni, piuttosto asciutte, a dire il vero».

«Bruxelles è sempre così tranquilla?» ha chiesto Nicolas, togliendosi i pelucchi di lana dalla giubba. Se si fosse trattenuto qui per un po' avrebbe smesso di farci caso: la lana si appiccica dappertutto nel laboratorio.

«Alcuni la trovano fin troppo vivace», ho risposto con freddezza, irritato dalla sufficienza con cui aveva pronunciato quelle parole. «Certo questa strada è più tranquilla della Grand-Place. Ma per il nostro lavoro non c'è bisogno di stare in centro. Immagino che a Parigi sia tutto diverso. Sappiamo come vanno le cose laggiù».

«Parigi è la città più bella del mondo. Quando ci tornerò non la lascerò mai più».

«Se vi piace così tanto, perchè siete venuto fin qui?» ha domandato Georges Le Jeune. Ho scrollato la testa. Mio figlio ha l'abitudine di parlar chiaro. In fondo però non me la sentivo di biasimarlo. Avrei fatto anch'io la stessa domanda. Quando uno si comporta da villano, bisogna rendergli pan per focaccia.

«Nicolas è venuto con me perchè si tratta di una commissione di particolare importanza», ha spiegato Léon con studiata cortesia. «Quando vedrete i dipinti capirete voi stesso che si tratta di opere assolutamente straordinarie. Per questo occorrerà che qualcuno sovrintenda ai lavori».

Georges Le Jeune ha sbuffato: «Non abbiamo bisogno di guardiani».

«Lasciate che vi presenti mio figlio, Georges Le Jeune», ho detto. «Quello è Luc, il mio apprendista, che è con noi solo da due anni, ma è già abilissimo nel *millefleurs*. Questo invece è Philippe de la Tour, che si occupa dei cartoni».

Nicolas ha subito fissato Philippe, facendolo arrossire. «Non sono avvezzo a lasciare che altri ritocchino la mia opera», ha detto con aria di scherno. «Ecco perchè sono venuto in questo schifo di città: per accertarmi che i miei dipinti rimangano tali e quali a come li ho fatti».

Non avevo mai conosciuto un artista così geloso del proprio lavoro. Doveva ben sapere che i disegni cambiano sempre un po' quando il cartonista li ingrandisce su tela o carta per creare il modello. È inevitabile che un bel disegno perda parte della propria grazia, una volta ingrandito. Ci sono sempre vuoti da colmare: allora bisogna aggiungere qualche personaggio, oppure alberi, animali, fiori. È questa la specialità del cartonista, riempire gli spazi vuoti del disegno in modo che l'arazzo risulti ovunque ricco e vivace.

«Se siete abituato a produrre dipinti per arazzi, saprete di certo che alcune modifiche sono necessarie», ho detto. Non mi sono rivolto a lui dandogli del Monsieur: sarà pure un pittore di Parigi ma io sono il titolare di un rinomato laboratorio di Bruxelles. Non vedevo alcun motivo per prostrarmi ai suoi piedi.

Nicolas però si è subito accigliato: «Sono famoso a corte per...»

«Nicolas gode di un'ottima reputazione a corte», si è intromesso Léon, «e Jean Le Viste ha mostrato di gradire i suoi dipinti». Léon l'aveva interrotto troppo presto e mi domandavo per cosa fosse famoso a corte il nostro Nicolas. Avrei mandato Georges Le Jeune a controllare presso la gilda dei pittori, per vedere se c'era qualcuno che aveva sentito parlare di lui.

Quando le donne sono tornate con le pietanze, eravamo ormai pronti a tagliare l'arazzo. È sempre un bel giorno per il tessitore: il pezzo su cui hai lavorato tanto a lungo, - otto mesi per un solo arazzo, in questo caso, - può finalmente essere tolto dal

telaio. Mentre lavoriamo abbiamo sotto gli occhi solo una striscia di stoffa della lunghezza di una mano, che viene via via arrotolata sul subbio, e vediamo l'arazzo tutto intero solo quando è finito. Inoltre lavoriamo sul rovescio del tessuto, così per verificare la buona riuscita del disegno dobbiamo infilare uno specchio sotto l'arazzo. Insomma, soltanto quando lo tagliamo e lo stendiamo sul pavimento, riusciamo a vedere l'arazzo nel suo insieme e dalla parte giusta. Allora rimaniamo a guardarlo in silenzio.

In quel momento è come mangiare ravanelli appena colti dopo mesi di rape avvizzite. Capita a volte che il cliente non versi un quattrino di anticipo, mentre i tintori, i mercanti di lana e seta, i venditori di filo dorato esigono pagamenti che io non sono in grado di sostenere, e magari i tessitori che ho assoldato si rifiutano di mettere mano all'opera se prima non vedono i denari, e intanto Christine non fa che ripetermi che la minestra è sempre più acquosa. In quei momenti è solo la consapevolezza che un giorno potrò godere di quel silenzio incantato a farmi andare avanti.

Certo, avrei preferito che Léon e Nicolas non fossero presenti al taglio. Loro non si sono spezzati la schiena faticando per mesi sopra il telaio, non hanno le dita segate dal filo dorato, non si sono fatti venire il mal di testa a furia di fissare la trama e l'ordito. Ma naturalmente non potevo certo cacciarli via, o far capire che la loro presenza mi infastidiva. Un *lissier* non si comporta così con il mercante, prima di discutere un nuovo lavoro.

«Mangiate pure», ho detto, indicando i piatti che Christine e Aliénor avevano appena portato dalla cucina. «Ora tagliamo questo arazzo, dopodiché potremo parlare della commissione di Monseigneur Le Viste».

Léon ha annuito, mentre Nicolas borbottava: «La specialità di Bruxelles, vero? E che vuoi di più!» Intanto però si è avvicinato senza complimenti alle pietanze, ha preso un'ostrica e ne ha fatto un solo boccone, rovesciando la testa all'indietro. Poi si è leccato le labbra, sorridendo ad Aliénor che gli è passata svelta accanto in cerca di uno sgabello per Léon. Ho riso in cuor mio: prima o poi la mia ragazza lo avrebbe lasciato di stucco. In fondo non era poi così sveglio quel pittore.

Prima del taglio ci siamo inginocchiati per dire una preghiera a san Maurizio, patrono dei tessitori. Finalmente Georges Le Jeune mi ha passato un paio di forbici. Ho preso una manciata di fili dell'ordito e, tenendoli ben tesi, ho incominciato a reciderli di netto. Al primo taglio Christine si è lasciata sfuggire un sospiro, ma nessuno ha più fiato mentre procedevo con il resto dei fili.

Quando ho finito, Georges Le Jeune e Luc hanno srotolato l'arazzo dal subbio intorno a cui era avvolto. Hanno avuto l'onore di tagliare l'altra estremità dell'ordito, prima di appoggiarlo per terra. A un mio cenno, hanno steso il tessuto con il diritto finalmente rivolto verso l'alto. Siamo rimasti a fissare l'arazzo in silenzio, tutti tranne Aliénor che è andata in casa a prendere la birra per brindare.

Raffigurava l'*Adorazione dei Magi*. Mi era stato commissionato per una somma ragguardevole da un cliente di Amburgo. Avevamo adoperato sia filo dorato che argentato insieme a lana e seta, giustapponendo i colori a coda di rondine ogni volta che era stato possibile e abbondando con i tratteggi per le ombreggiature. Tali tecniche avevano alquanto allungato i tempi di lavorazione, ma di certo il

committente avrebbe trovato che l'arazzo valeva i suoi soldi. Era davvero splendido, anche se non spetta al *lissier* giudicare il proprio lavoro.

Avevo pensato che Nicolas si sarebbe limitato a dargli un'occhiata, magari affermando con alterigia che il disegno era rozzo e la fattura scadente in confronto a ciò che si poteva trovare a Parigi. Invece è rimasto a bocca chiusa a osservare l'arazzo con attenzione, e questo me lo ha reso un po' meno antipatico.

Alla fine è stato Georges Le Jeune a rompere il silenzio. «L'abito della Vergine è bellissimo», ha detto. «Sembra proprio di velluto».

«Non è niente in confronto al tratteggio rosso sulla calzamaglia verde del re», ha ribattuto Luc. «Un effetto stupendo».

Quel tratteggio era davvero eseguito a regola d'arte. Avevo lasciato che se ne occupasse Georges Le Jeune e lui se l'era cavata egregiamente. Non è facile tessere le sottili linee di colore diverso senza che si confondano. I punti di ogni colore devono essere eseguiti con precisione: è sufficiente che uno solo sia fuori posto per guastare l'effetto dell'ombreggiatura.

Georges Le Jeune e Luc hanno l'abitudine di farsi i complimenti a vicenda. Non mancano certo di notare anche gli errori, ma prima cercano di scoprire l'uno i pregi dell'altro. È generoso da parte di mio figlio esaltare l'operato di un apprendista quando potrebbe semplicemente ordinargli di spazzare il pavimento o mandarlo a prendere una matassa di lana. Tuttavia lavorano fianco a fianco per mesi, e se non andassero d'accordo l'arazzo ne risentirebbe, proprio come tutti noi. Benché abbia ancora molto da imparare, il giovane Luc ha la stoffa per diventare un ottimo tessitore.

«Sbaglio o Charles de Bourbon si è fatto fare un'*Adorazione dei Magi* qui a Bruxelles, qualche anno fa?» ha detto Léon a un tratto. «L'ho vista a casa sua a Parigi. Anche in quell'arazzo c'era un giovane re con la calzamaglia verde, se non ricordo male».

In quel momento Aliénor stava passando con dei boccali di birra. A quelle parole s'è fermata di colpo e nel silenzio che è seguito abbiamo sentito tutti lo sciacquo della birra che cadeva sul pavimento. Ho aperto la bocca ma l'ho subito richiusa. Il mercante mi aveva colto in fallo e senza grande sforzo.

L'*Adorazione dei Magi* di cui parlava Léon era stata prodotta da un'altra bottega di Bruxelles e, per evitare che il soggetto venisse copiato, Charles de Bourbon aveva successivamente acquistato il cartone originale. La calzamaglia verde del giovane re magio mi era assai piaciuta e avevo pensato di usarla per il mio nuovo arazzo, nella convinzione che difficilmente ai de Bourbon sarebbe capitato di vedere un'opera destinata ad Amburgo. Conoscevo bene l'altro *lissier* e avrei potuto corrompere la gilda affinché mantenesse il silenzio sull'episodio. Noi tessitori di Bruxelles siamo sempre pronti a rubarci un cliente, ma su certe faccende siamo leali gli uni con gli altri.

Purtroppo non avevo tenuto conto di Léon Le Vieux. La maggior parte dei lavori che entrano ed escono da Parigi passa sotto i suoi occhi, e non dimentica i dettagli, soprattutto quando sono straordinari come quella calzamaglia verde tratteggiata di rosso. Avevo violato una regola, appropriandomi di quell'idea, e ora Léon poteva approfittarne. Avrebbe potuto esigere le condizioni che più gli facevano comodo per

gli arazzi dei Le Viste, costringendomi ad accettarle. Altrimenti c'era il rischio che rivelasse ai de Bourbon che il loro disegno era stato copiato e io mi sarei beccato una sanzione salatissima.

«Gradite un'ostrica, Monsieur?» Christine, santa donna, aveva messo il vassoio sotto il naso di Léon. È una moglie in gamba. Di certo non poteva aggiustare le cose, ma stava quanto meno tentando di distrarlo.

Léon Le Vieux l'ha guardata negli occhi. «Le ostriche mi restano sullo stomaco, Madame, ma grazie lo stesso. Prenderei qualcosa di dolce, piuttosto».

Christine s'è morsa le labbra. Léon è capace di metterti a disagio perfino a casa tua, e con squisita cortesia per giunta. Non è possibile provare affetto per quell'uomo, ma non si può neanche disprezzarlo. Ho già lavorato con lui in passato, apprezza molto il nostro *millefleurs* e ci ha procurato numerose commissioni, tuttavia non riesco a considerarlo un amico. Non si apre mai con nessuno.

«Venite in casa, così possiamo guardare i disegni», ho detto al mercante e al pittore, facendo segno a Philippe che ci seguisse, perchè desideravo che li vedesse anche lui. Georges Le Jeune ha cercato di accodarsi ma l'ho fermato con un cenno. «Rimani qui con Luc e iniziate a pulire il telaio, togliete l'ordito dai subbi. Più tardi verrò ad aiutarvi».

Mio figlio si è avviato mogio mogio verso il telaio. Christine lo ha accompagnato con gli occhi, guardandomi poi corrucciata. Anch'io l'ho guardata accigliato. Di certo aveva in mente qualcosa. Più tardi avrebbe sputato il rospo, fa sempre così.

«Che sta facendo?» ha chiesto a un tratto Nicolas des Innocents. Osservava Aliénor che, accucciata accanto all'arazzo, passava le mani sul tessuto.

«Esamina il proprio lavoro», ha risposto Philippe, facendosi di nuovo paonazzo. È sempre pronto a proteggere Aliénor, come un fratello.

Ho condotto i miei ospiti nella stanza dove Christine e Madeleine avevano appoggiato sui cavalletti la lunga tavola su cui avremmo mangiato. Era più scuro e fumoso in casa, ma io volevo che i ragazzi finissero il lavoro senza essere distratti dalla nuova commissione. Léon ha srotolato i fogli e Christine ha provveduto a fermarli ai quattro angoli con pentole e boccali pesanti. Mentre sistemava i pesi sbirciava curiosa le figure, ma avrebbe atteso che fossimo soli per confidarmi il proprio giudizio.

«Attendez, non è così che vanno guardati», ha protestato Nicolas e ha iniziato a metterli in un altro ordine. Per non stare lì a fissarlo mentre buttava tutto all'aria, mi sono voltato, dando le spalle a quelle macchie di rosso e di blu che avevo intravisto per un attimo. Mi sono messo a osservare la stanza intorno a me, cercando di immaginare come potesse apparire agli occhi di quei parigini. Suppongo che siano avvezzi a ben altri lussi, un camino più ampio, una stanza adibita soltanto a cucina, mobili finemente intagliati, più cuscini sulle sedie, piatti d'argento bene in vista al posto di quelli di peltro, arazzi alle pareti. È buffo: io creo arazzi per gli altri ma non ne possiedo. Costano troppo. Un *lissier* guadagna bene ma non abbastanza, così non possiamo permettercene neppure uno.

Forse Nicolas si aspettava che mia moglie e mia figlia indossassero abiti raffinati e gioielli tra i capelli, e che fossero attorniate da domestici pronti a servirle. Ma noi non ostentiamo la ricchezza alla maniera dei parigini. Mia moglie possiede, è vero, dei

gioielli, ma li tiene sotto chiave. La nostra serva, Madeleine, è assai utile in casa, ma Christine e Aliénor preferiscono cavarsela da sole, specialmente Aliénor che ci tiene in particolar modo a dimostrare di non aver bisogno di alcun aiuto. Se solo lo volessero, Christine e Aliénor potrebbero evitare di cucire gli arazzi. Avrebbero sempre le dita belle lisce, lasciando agli altri le punture dell'ago. Invece si prestano a dare una mano nel laboratorio. Christine è perfettamente in grado di preparare il telaio e ha braccia abbastanza robuste per tirare i fili dell'ordito. Se mi viene a mancare un tessitore posso tranquillamente affidare a lei le parti più semplici dell'arazzo, benché la gilda lo consenta per un paio di giorni al massimo.

«Ecco fatto», ha detto alla fine Nicolas e io mi sono voltato andando a mettermi accanto a Philippe.

Quando si tratta di negoziare un lavoro con l'uomo di fiducia del cliente, non bisogna mai partire dalle lodi. Non devono capire che impressione ti ha fatto il dipinto. Io, per prima cosa, tiro in ballo i problemi. Anche Philippe sa essere cauto con le parole. È un ragazzo sveglio e ha imparato a contrattare da me.

Dopo aver guardato i disegni per un po', mi sono finalmente deciso a parlare, evitando con cura di manifestare la mia sorpresa. Avrei dato sfogo in seguito al mio stupore, insieme a Christine. Ho assunto un tono addirittura indignato. «Non avete mai fatto disegni per arazzi, vero? Questi sono dipinti, non disegni. Qui non c'è storia, e le figure sono troppo poche: abbiamo la dama lì nel mezzo e basta, come se fosse la Vergine col Bambino, e che ci mettiamo tutt'intorno?»

Nicolas stava per dire qualcosa ma Léon l'ha preceduto: «È solo questo che sapete dirmi? Guardateli ancora una volta, Georges. Potrebbe essere l'ultima vostra occasione di vedere un'opera del genere».

«Ma cos'è, dunque? Quale sarebbe la storia?»

Aliénor è apparsa sulla soglia con un boccale vuoto in ciascuna mano.

«La storia della dama che seduce l'unicorno», ha spiegato Nicolas, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, in modo da potersi voltare verso la fanciulla. Lo sciocco. «Inoltre abbiamo i cinque sensi...» e si è messo a indicarli uno a uno, «l'Olfatto, l'Udito, il Gusto, la Vista, il Tatto».

Aliénor ha attraversato la stanza, diretta verso la botte nell'angolo.

Io e Philippe ci siamo concentrati sui fogli. «Le figure sono troppo poche», ho sentenziato. «Quando le avremo ingrandite, portandole alla misura giusta per l'arazzo, rimarrà un sacco di spazio da riempire. Dovremo disegnare un prato colmo di *millefleurs*».

«Ovvero ciò per cui siete famoso. È per questo che ho pensato a voi per la commissione», ha replicato Léon. «Non dovrebbe essere un lavoro difficile per la bottega».

«Non fatela così semplice. Dovremo per forza aggiungere altre cose».

«Quali cose?» ha domandato Nicolas.

Ho guardato Philippe in attesa del suo intervento. Sarebbe toccato a lui aggiustare i dipinti colmando gli spazi vuoti. Ma Philippe non fiatava. È timido e ci mette un po' prima di parlare. Ora però quel ragazzo, che di solito si comporta in modo assennato, aveva una strana espressione: fissava rapito i dipinti, quasi stesse ammirando la più bella fanciulla di Bruxelles.

Be', a dire il vero, le donne di quei dipinti erano proprio... ho scrollato la testa per schiarirmi le idee. Non mi sarei lasciato sedurre da quelle dame. «Più gente, più animali, più piante», ho detto. «Eh, Philippe?»

Philippe ha finalmente staccato gli occhi dai dipinti. «*Bien sur*».

«Cosa aggiungeresti, oltre a figure umane e animali?»

«Oh. Vediamo... degli alberi, forse, per dare più compattezza. Oppure un graticcio di rose».

«Non permetterò che questi dipinti vengano toccati», ha esclamato Nicolas. «Sono perfetti così come sono».

Un forte acciottolio gli ha fatto eco. Christine aveva lasciato cadere un piatto di ostriche. Invece di raccoglierlo, fissava Nicolas furibonda. «Non tollero che parole tanto blasfeme vengano pronunciate in casa mia! Nessun uomo può disegnare alcunché di perfetto: solo Dio possiede tale facoltà. Voi e i vostri dipinti siete pieni di difetti come chiunque altro a questo mondo».

Ho sorriso compiaciuto. Nicolas non aveva dovuto attendere a lungo prima di assaggiare il caratterino di mia moglie. Dopo un momento si è inchinato. «Mi dispiace, Madame. Non intendevo offendervi».

«È a Dio che dovete chiedere perdono, non a me».

«Va bene, Christine», ho detto io. «Ora sarà meglio che tu vada a fare la cimosa all'*Adorazione*. Dobbiamo portarlo alla gilda quanto prima».

In realtà la cimosa poteva aspettare, ma se si fosse trattenuta ancora un po' c'era la possibilità che obbligasse Nicolas a inginocchiarsi a pregare dinanzi a lei. Certo sarebbe stata una scena divertente, ma non avrebbe agevolato la contrattazione.

Christine mi ha lanciato un'occhiataccia ma ha obbedito. Aliénor si è accucciata nel punto in cui era caduto il piatto, cercando a tentoni le conchiglie sul pavimento. Philippe si è mosso per andare ad aiutarla ma io l'ho fermato, prendendolo per il gomito. Gli occhi del giovane non facevano che guizzare dalla fanciulla ai dipinti stesi sulla tavola. Vive nei paraggi, e quando è qui nella bottega aiuta volentieri Aliénor. Le sta dietro da quando erano bambini. Ora lavora spesso con me ai cartoni. A volte dimentico che non è uno dei miei figli.

«Ditemi le misure degli arazzi», ho chiesto a Léon Le Vieux.

Léon ha iniziato a elencarle mentre io facevo le somme a mente. «Che ne dite di fili dorati e argentati? Seta veneziana? Lana d'Inghilterra? Quante figure dovrà contenere ciascun arazzo? Volete un *millefleurs* bello ricco? Quanto di azzurro? Quanto di rosso? Coda di rondine? Tratteggio?» Mano a mano che Léon rispondeva alle mie domande, modificavo i tempi di lavorazione e il costo dell'opera.

«Possiamo farlo in tre anni», ho concluso. «Vi costerà quattrocento *livres tournois* e terrò i disegni».

«Monseigneur desidera che siano finiti per la domenica delle Palme del 1492», ha risposto immediatamente Léon. Lui risponde sempre alla svelta, come se avesse già previsto le mosse del contendente. «Vi pagherà trecento *livres tournois* per gli arazzi e per i disegni, che rimarranno di sua proprietà. Vuole poter disporre di cartoni perfettamente colorati da appendere al posto degli arazzi qualora dovesse portarli in viaggio con sé».

«Impossibile», ho ribattuto. «Sapete bene che è impossibile, Léon. Sono meno di due anni. Non sono in grado di farli così in fretta per così poco. Permettetemi di dire che si tratta di un'offerta oltraggiosa. È meglio che vi rivolgiate altrove». L'offerta era davvero oltraggiosa: preferivo che venisse a galla la questione della calzamaglia verde, piuttosto che lavorare per un compenso così basso.

Aliénor si stava rimettendo in piedi con il piatto di ostriche in mano. Scuoteva piano la testa. È tale e quale sua madre, ho pensato, sempre lì a controllarmi. Però non ha il brutto carattere di Christine. Non potrebbe permetterselo.

Nicolas des Innocents continuava a farle gli occhi dolci, ma lei ovviamente non se ne rendeva conto.

«Assumete il doppio dei lavoratori e potrete portarlo a termine in metà tempo», ha suggerito Léon.

«Non è così semplice. Nella bottega c'è spazio solo per due telai, e anche se raddoppiassi gli uomini dovrei sempre badare a tutto personalmente. Una cosa del genere non si può fare con la fretta. E poi ho preso altri lavori, assai prima che voi veniste a offrirmi questo».

Léon ha agitato la mano, come per liquidare le mie deboli obiezioni. «Lasciate perdere gli altri lavori. Trovate delle scuse. Guardate, Georges». Ha allungato la mano verso i dipinti. «Lo vedete anche voi, si tratta di una commissione di grande importanza, forse la più importante che sia mai stata offerta alla vostra bottega. Di certo non desiderate che un'inezia come il tempo di lavorazione ci impedisca di trovare un accordo».

Nicolas pareva quanto mai compiaciuto. Era raro che Léon facesse i complimenti a qualcuno.

«Ciò che vedo», ho ribadito, «sono dipinti eseguiti da un uomo che non sa niente di arazzi. Saremo costretti a fare diversi cambiamenti».

Sovrastando le proteste di Nicolas, Léon ha replicato in tono affabile: «Forse poche modifiche renderanno più allettanti i termini del contratto».

Esitavo. Le condizioni che mi aveva proposto erano talmente svantaggiose che ero quasi tentato di abbandonare la trattativa. Se lo avessi accettato, quel lavoro rischiava di mandarmi in rovina.

«Il filo dorato, ad esempio», ha suggerito Philippe. «La dama non è una regina e neppure la Vergine, benché, insieme all'unicorno, ricordi un po' Nostra Signora e Suo Figlio. Il suo abito non deve essere per forza d'oro».

L'ho rimproverato con gli occhi. Aveva preso la parola senza il mio permesso. Ero io a condurre la trattativa, non lui. Tuttavia, forse aveva ragione. «Sì», ho ammesso. «Il filo dorato è piuttosto caro e difficile da lavorare. Allungherebbe senz'altro i tempi».

Léon ha fatto spallucce. «E allora niente filo dorato. Quanto ci consente di risparmiare?»

«Dobbiamo rinunciare anche alla coda di rondine», ho aggiunto. «Non è per nulla agevole intrecciare i colori con quella tecnica, ci si mette molto di più, anche se il risultato è senza dubbio migliore. Se ci limitiamo a cucire insieme le tinte risparmieremo un altro po' di tempo. Se Monseigneur Le Viste vuole avere il meglio deve darci più tempo e più quattrini».

«Non se ne parla», ha detto Léon. «Vuole gli arazzi per la Pasqua del 1492, un'occasione speciale. E non è un uomo tollerante. Non accetterà mai le vostre meschine giustificazioni».

«Allora non avrà il filo dorato né l'intreccio a coda di rondine. Decidete voi».

Osservavo Léon mentre pensava. È difficile immaginare cosa passi dietro quel volto imperscrutabile. Per questo è così abile nel suo mestiere: riesce a nascondere i suoi pensieri finché non si è chiarito le idee e quando si pronuncia diventa difficile obiettare.

«Va bene», ha detto alla fine.

«Non ho ancora accettato il lavoro», ho risposto. «Ci sono ancora molti dettagli da definire. Philippe, Nicolas, portate i dipinti di là in bottega. Vi raggiungerò più tardi. E tu Aliénor vai ad aiutare tua madre con la cimosà».

Aliénor pareva delusa. Le piace stare ad ascoltare quando c'è una trattativa. «Va'», ho ripetuto.

Quando finalmente siamo rimasti soli, ho versato dell'altra birra per me e Léon e mi sono seduto accanto a lui. Senza più nessuno ad assillarmi potevo considerare con calma la sua offerta.

Quella sera Christine e io siamo andati a fare una passeggiata nella Grand-Place. Arrivati in piazza ci siamo soffermati ad ammirare l'Hotel de Ville, con la sua torre sottile su cui Georges Le Jeune e Luc amano arrampicarsi per godere della vista che si offre da lassù. È da quando ero bambino che l'edificio è in costruzione, eppure non manca mai di sorprendermi quando me lo ritrovo davanti. Mi fa sentire orgoglioso di vivere a Bruxelles, con buona pace di Nicolas des Innocents e del suo disprezzo.

Siamo passati davanti alle sedi delle corporazioni che circondano la piazza: sarti, pittori, fornai, fabbricanti di candele, carpentieri, arcieri, barcaioli. Ovunque ferveva l'attività, nonostante fosse sera inoltrata. Gli affari non si interrompono all'imbrunire. Sorridendo e rivolgendo cenni di saluto ad amici e conoscenti, siamo giunti davanti all'Arbre d'Or, sede della gilda dei tessitori. Subito diversi *lissier* mi si sono fatti attorno per chiedermi della visita di Léon Le Vieux, dei disegni, dei termini del contratto. Volevano sapere perché mai fosse venuto anche Nicolas des Innocents. Ho eluso ogni domanda come un bimbo che gioca a chiapparello.

Finalmente abbiamo proseguito, a Christine era venuta voglia di vedere la cattedrale di Saint-Michel-et-Gudule alla luce del crepuscolo. Mentre camminavamo lungo rue de la Montagne ha detto ciò che di certo aveva sulla punta della lingua fin dal pomeriggio: «Avresti dovuto consentire a Georges Le Jeune di ascoltare, mentre contrattavi con Léon».

Un'altra moglie lo avrebbe forse chiesto timidamente, non la mia. Lei dice sempre quello che pensa. Siccome non ho risposto subito, è andata avanti: «Georges Le Jeune è un bravo ragazzo e un abile tessitore. L'hai addestrato bene in questo. Ma se un giorno dovrà prendere in mano la bottega, deve imparare anche a fare gli affari, mercanteggiare, tirare sul prezzo. Perché lo lasci sempre fuori?»

Ho fatto spallucce. «Non c'è fretta. Per un bel pezzo sarò ancora io il *lissier*».

Christine ha serrato le labbra. «Georges, i tuoi capelli si stanno facendo grigi. Nostro figlio è un uomo ormai, e potrebbe prendere moglie se lo volesse. Un giorno il

laboratorio sarà suo. Vuoi che lo mandi in rovina, distruggendo tutto ciò che hai costruito? Tu devi...»

«Ora basta, Christine». Non ho mai picchiato mia moglie, ma conosco molti uomini che non esiterebbero a farlo, nei miei panni.

Christine s'è zittita. Avrei riflettuto sulle sue parole. Dovevo farlo, perchè sarebbe sicuramente tornata sull'argomento. Ci sono mariti che non ascoltano mai le mogli, io invece la ascolto. Del resto, sarei uno sciocco se non lo facessi, perchè Christine è figlia di un tessitore ed è cresciuta dalle parti di Notre-Dame-du-Sablon. C'è ben poco che potrei insegnarle circa la conduzione di un laboratorio tessile.

Abbiamo proseguito in silenzio fino a quando non ci siamo trovati di fronte alle torri gemelle della cattedrale che svettavano nella crescente oscurità. «Allora, come vanno le cose fra Bruxelles e Parigi a proposito dei disegni?» ho chiesto per allentare la tensione.

Christine ha sbuffato: «Quel Nicolas des Innocents è pieno di sé. Philippe avrà il suo bel daffare per convincerlo che alcuni cambiamenti sono inevitabili. Sono già dovuta intervenire un paio di volte per dargli man forte: Philippe è un bravo ragazzo ma non può certo competere con un galletto di Parigi».

Mi sono messo a ridere. «Devo andare adesso. Mi stanno aspettando al Vieux Chien per brindare al taglio dell'arazzo».

«Attends, Georges», ha detto Christine. «Cos'avete deciso, tu e Léon Le Vieux? Hai accettato il lavoro?»

Ho scansato con un calcio una pallottola di sterco. «Non ho detto né sì, né no. Forse non abbiamo scelta, per via della storia della calzamaglia verde. Léon potrebbe andare a riferire ai de Bourbon che ho copiato il soggetto del loro arazzo».

«Tu non hai copiato niente, semmai hai ripreso un dettaglio. La gilda ti sosterrà». Christine si è fermata di colpo, con la gonna che ondeggiava. «Allora, faremo quegli arazzi o no?»

Non avrei dovuto accettare. La mia lunga esperienza di *lissier* mi gridava di lasciar perdere: la paga era una miseria, il laboratorio avrebbe dovuto lavorare a pieno regime rinunciando alle altre commissioni, e comunque avremmo dovuto mettercela tutta per finire in tempo. Se non stavo attento, rischiavo di rimetterci la bottega.

«Sì», ho detto, con le budella che mi si torcevano. «Li faremo. Sì. Perchè non ho mai visto disegni così belli». Ecco, pensavo, m'ero lasciato sedurre da quelle dame.

Christine si è messa a ridere, una risata tagliente come un coltello che tintinna sul pavimento. Sembrava alquanto sollevata. «Faranno la nostra fortuna», ha detto. «Vedrai».

Philippe de la Tour

Quella mattina quando sono arrivato nel laboratorio non c'era ancora nessuno. Ero contento di poter vedere i dipinti da solo, senza Nicolas des Innocents che si dava delle arie, Christine che ficcava il naso o Aliénor a capo chino in un angolo a cucire, col suo visino sempre sereno. Finalmente avrei potuto guardare e riflettere in santa pace.

Era una splendida giornata e la luce che entrava a fiotti dalle finestre inondava la stanza. Luc aveva spazzato con cura il pavimento e portato via le matasse di lana servite per l'*Adorazione dei Magi*. Anche il telaio era stato rimesso in ordine e ora attendeva inerte e spoglio un nuovo lavoro. Di tanto in tanto il legno scricchiolava, facendomi pensare a un cavallo inquieto nella stalla.

I dipinti di Nicolas erano stati arrotolati e riposti in una cassapanca con gli altri modelli. So dove Georges tiene la chiave, così ho potuto tirarli fuori e stenderli sul pavimento come la sera prima. Allora, quando Nicolas e io li avevamo esaminati, lui non aveva mai smesso di fissare Aliénor seduta con sua madre a cucire la cimosa del nuovo arazzo. Continuava a girarsi di qua e di là per attirare la sua attenzione. «Non sarebbe ora che riponeste l'ago, bellezza?» ha detto a un certo punto.

Aliénor e Christine hanno sollevato la testa. Benché abbia molti ammiratori, nessuno ha mai chiamato Aliénor «bellezza». Per me è bellissima, soprattutto i capelli, così lunghi e biondi... io però avrei vergogna a dirglielo. Non riesco proprio a esprimere certe cose. Probabilmente riderebbe di me e mi darebbe dello sciocco. Mi tratta sempre come un fratellino un po' stupido, anche se ho qualche anno più di lei.

«È così buio in quell'angolo», ha continuato Nicolas. «Finirete col diventare strabica. Dovreste sedervi accanto alla finestra dove c'è più luce. Inoltre mi pare che le regole dell'arte dei tessitori di Bruxelles parlino chiaro: non si lavora fra il tramonto e l'alba, né la domenica. Magari avessimo una vita altrettanto facile noi poveri pittori di Parigi, almeno ci salveremmo gli occhi».

Christine e io lo abbiamo guardato attoniti, mentre Aliénor ha chinato il capo sul lavoro cercando di trattenere le risa. Tuttavia alla fine è scoppiata a ridere, e così anche Christine, e io non ho potuto far altro che unirmi a loro.

«Che c'è di tanto buffo?» ha chiesto Nicolas, e noi giù a sghignazzare ancora più forte. Forse avremmo dovuto avere pietà di lui, rivelandogli quello di cui continuava a non accorgersi.

Ma Aliénor aveva deciso altrimenti. «Tali regole non valgono per le donne», ha detto quando finalmente è riuscita a tornare seria. «E poi noi non siamo tessitrici, facciamo parte della famiglia».

«Capisco», ha borbottato Nicolas. Tuttavia sembrava ancora perplesso, perché questo non spiegava le nostre risate. Non glielo avremmo detto. Ci saremmo divertiti a prendere un po' in giro il nostro parigino.

Quel pomeriggio non abbiamo combinato un granché, Nicolas e io. Siamo andati al Vieux Chien con Georges Le Jeune e Luc, e poco dopo anche il Maestro si è unito a noi per brindare all'arazzo finito e alla nuova commissione. Nicolas era pieno di brio e ci ha fatto bere più di quanto non sia nelle nostre abitudini.

È un fanfarone questo pittore di Parigi. Io non ci sono mai stato a Parigi. Se esco dalle mura cittadine è solo per fare legna o cercare funghi nelle foreste qui intorno. A volte vado a pesca sul fiume Senne. Tuttavia i parigini che ho conosciuto finora bastano a farmi capire che non mi troverei a mio agio laggiù. Sono troppo pieni di sé. A sentir loro sono i migliori in tutto: hanno i vini più squisiti, le scarpe più eleganti, le stoffe più fini, i pennelli più resistenti, le più raffinate tecniche di pittura. Le loro donne fanno più figli, le galline più uova, le mucche scoppiano di latte. Hanno le cattedrali più alte, le barche più veloci, le strade più scorrevoli. Reggono meglio la birra, stanno in sella con più grazia e quando combattono vincono sempre. Probabilmente anche i loro stronzi hanno il più gradevole degli olezzi.

No. Ero felice di essere lì da solo nella bottega, senza Nicolas tra i piedi. Mi sono messo a guardare i dipinti. Mi doleva la testa a causa del fumo, del rumore e della bevuta della sera precedente. Non vado spesso alla taverna, io.

Però devo ammettere una cosa a proposito di Nicolas: per quanto fastidio possano darmi i suoi modi parigini, è davvero un grande pittore. Lo sa anche lui, ed è per questo che non glielo dirò mai.

Se volessi sarebbe fin troppo facile trovare dei difetti nei disegni che ha fatto per gli arazzi. Per lui questi sono solo dipinti: non ha tenuto conto del fatto che un arazzo richiede disegni piuttosto uniformi, perchè nessuna delle figure deve spiccare troppo rispetto all'insieme. Quando creo i cartoni, io ingrandisco il disegno e lo dipingo tenendo a mente l'aspetto che assumerà una volta tessuto, ovvero senza mescolare troppo le tinte e colmando gli spazi vuoti con motivi nitidi e coerenti. I cartoni non vengono certo belli come i dipinti, ma sono un modello indispensabile per il lavoro del tessitore. Ed è così che mi sento a volte, indispensabile eppure invisibile, mentre Nicolas des Innocents è il capolavoro da cui non riesci a staccare gli occhi.

Stavo ancora osservando i dipinti, quando Georges è entrato nel laboratorio. Aveva il volto arrossato e i capelli arruffati, come uno che ha passato la notte a rotolare la testa sul cuscino. Mi è venuto accanto, lo sguardo rivolto ai dipinti. «Riuscirai a trasformarli in buoni modelli?»

«Sì».

«*Bien*. Fai qualche schizzo delle modifiche per Léon. Se sarà soddisfatto potrai iniziare a preparare i cartoni».

Ho annuito.

Georges fissava il dipinto della dama con l'unicorno in grembo. Si è schiarito la voce: «Nicolas rimarrà qui per dipingere i cartoni».

Ho fatto un balzo indietro. «Perchè? Sapete che potrei dipingerli bene quanto lui. Chi...?»

«È Léon a volerlo. Fa parte dei termini del contratto. Monseigneur Le Viste acquisterà anche i cartoni e potrebbe appenderli al posto degli arazzi, qualora decidesse di portarli in viaggio con sé. Léon vuole essere sicuro che i cartoni risultino in tutto e per tutto identici ai dipinti di Nicolas. Abbiamo così poco tempo per la tessitura che ci farà comodo una mano in più».

Avrei voluto protestare ma sapevo che non era il caso. Georges è il *lissier*: lui decide e io eseguo. So stare al mio posto. «Sarò io a disegnare i cartoni o si occuperà lui anche di quello?»

«Li disegnerai tu, apportando le modifiche necessarie. Inoltre lo aiuterai a dipingerli. Lavorerete insieme, ma lui sarà il maestro».

Sono rimasto in silenzio.

«È solo per qualche settimana», ha aggiunto Georges.

«Nicolas lo sa?»

«Léon gliene sta parlando. Adesso vado da lui per siglare il contratto». Georges ha guardato i dipinti scuotendo la testa: «Mi sto cacciando nei guai. Un compenso da fame, troppo poco tempo, un cliente pieno di pretese. Devo essere impazzito».

«Quando iniziamo?»

«Subito. Georges Le Jeune e Luc sono già andati a comperare la tela di lino e presto saranno di ritorno. Tu e Nicolas potete portarla a casa tua e lavorare lì, se vi è più comodo, oppure rimanere qui».

«È meglio qui», mi sono affrettato a dire. Preferisco sempre disegnare in rue Haute, se posso. C'è più luce che a casa di mio padre, all'ombra di una delle torri delle mura cittadine. Inoltre, nonostante la presenza ingombrante dei telai, qui in bottega c'è più spazio. Mio padre è un pittore, ma non se la passa bene come Georges. I miei fratelli lavorano insieme a lui e non c'è mai posto per me che sono il più giovane.

E poi, qui sono vicino a lei. Non che a lei importi. Non ha mai mostrato di interessarsi agli uomini, finora.

«Se il tempo tiene, potreste dipingere nel giardino di Aliénor», ha detto Georges da sopra la spalla mentre si allontanava. «Così non starete fra i piedi ai tessitori: con due telai la bottega è già bella che piena».

In giardino era ancora meglio. Però non mi andava che Nicolas ronzasse intorno ad Aliénor. Non mi fidavo di lui.

Proprio mentre pensavo a lei, Aliénor è apparsa sulla soglia con in mano la mia birra del mattino. Una fanciulla minuta, piccola e graziosa. Gli altri della famiglia sono molto più alti. «Sono qui, Aliénor», ho detto. È venuta verso di me accennando un sorriso, il viso splendente, ma è inciampata nella borsa in cui tengo gli strumenti da disegno, che avevo lasciato stupidamente in mezzo alla stanza. L'ho afferrata prima che cadesse, ma buona parte della birra si è rovesciata sulla mia manica.

«*Dieu me garde*», ha mormorato. «Mi dispiace. Dov'è caduta? Non sui dipinti, spero!»

«No, soltanto sulla mia manica. Non fa niente. È giusto una goccia».

Aliénor ha tastato la manica bagnata, scuotendo la testa come per rimproverarsi.

«Dico sul serio, non importa», ho ripetuto. «Sono stato stupido a lasciare la borsa per terra. Non preoccuparti per la birra... e poi non ho neanche tanta sete, stamattina».

«No. Vado a prenderne dell'altra». Senza starmi a sentire, Aliénor è corsa via tornando nel giro di pochi minuti con un altro boccale colmo. Questa volta però è stata più attenta a dove metteva i piedi.

È rimasta al mio fianco mentre bevevo. Mi sono sforzato di buttare giù la birra senza troppi gorgoglii. Accanto ad Aliénor, infatti, mi accorgo di quanto sono rumoroso: gli stivali che scricchiolano, i denti che battono, e poi mi gratto la testa, tossisco e starnutisco.

«Raccontami la storia», ha detto piano con la sua voce delicata. Perché Aliénor è delicata in tutto quello che fa, quando cammina, volge il capo, raccoglie qualcosa e sorride.

«Cosa intendi?» le ho chiesto. La mia voce non è così delicata.

«Gli arazzi. La dama e l'unicorno. Com'è la storia?»

«Ah, be', nel primo c'è una dama in piedi davanti a una tenda azzurra con le parole: *A mon seul désir*». Ho letto la frase lentamente.

«*A mon seul désir*», ha ripetuto Aliénor.

«Il leone e l'unicorno seduti reggono i lembi della tenda, così come la bandiera e lo stendardo dei Le Viste».

«Sono una famiglia importante giù a Parigi, i Le Viste?»

«Suppongo di sì, se possono permettersi arazzi di queste dimensioni. Allora, la dama tira fuori dei gioielli da uno scrigno, e infatti negli altri disegni li ha indosso. Poi ci sono tre arazzi in cui cerca di attirare a sé l'unicorno. Finalmente l'animale le posa la testa in grembo, guardandosi in uno specchio. Nell'ultimo la dama lo conduce via, tenendolo per il corno».

«Quale delle dame è la più carina?»

«Quella che nutre il parrochetto, che dei cinque sensi simboleggia il Gusto, Infatti c'è anche una scimmietta che mangia ai suoi piedi. Qui la dama è più animata che negli altri disegni. Un vento soffia sulla scena facendole volare il velo. E anche l'unicorno sembra più esuberante».

Aliénor si è passata la lingua sul labbro. «Mi è già antipatica. Parlami degli altri dipinti. Cosa rappresentano?»

«L'unicorno che si guarda nello specchio è la Vista, e la dama che regge il corno il Tatto. Mi sembra abbastanza evidente. Poi c'è l'Udito, con la dama che suona l'organo. E questo...» mi sono accostato al dipinto per guardare meglio, «questo è l'Olfatto, credo, perché la scimmia seduta sulla panca sta annusando un fiore».

«Che fiore?» Aliénor ha un interesse particolare per i fiori.

«Una rosa, forse, ma non ne sono sicuro».

«Guardate voi stessa, bellezza». Nicolas ci stava osservando dalla porta. Pareva in ottima forma, come se la bevuta non gli avesse fatto alcun effetto. Immagino che viva nelle taverne quand'è a Parigi. È entrato senz'altro nella bottega. «Voi avete un giardino, a quanto mi dicono, dovrete essere in grado di distinguere un garofano da una rosa. Di certo la mia pittura non è scadente fino a questo punto, eh, bellezza?»

«Non chiamatela così», ho esclamato. «È la figlia del *lissier*. Dovete trattarla con più rispetto».

Aliénor è arrossita, non so se a causa delle parole di Nicolas o delle mie.

«Cosa ve ne sembra dei miei dipinti, bel... Aliénor», ha insistito Nicolas.

«Sono belli, vero?»

«Disegni», l'ho subito corretto. «Questi sono disegni per arazzi, non dipinti. Sembrate dimenticare che si tratta solo di modelli per un lavoro che altri eseguiranno, il padre e il fratello di Aliénor insieme ai tessitori. Non voi. Appariranno molto diversi quando saranno diventati arazzi».

«Ma saranno altrettanto belli?» ha chiesto Nicolas con la sua solita aria di sufficienza.

«Molto di più».

«Non credo che possano essere migliorati poi di tanto, voi cosa ne dite?» Aliénor ha stretto le labbra: preferisce la modestia alla presunzione.

«Cosa sapete degli unicorni, bellezza?» le ha domandato Nicolas con uno sguardo malizioso che non mi garbava affatto. «Volete che ve ne parli?»

«So che sono animali possenti», ha risposto Aliénor. «È scritto in Giobbe e nel Deuteronomio: “E le sue corna sono d'unicorno; con esse cozzerà contro i popoli, tutti insieme, sino ai confini della terra”».

«Preferisco i Salmi: “Ma tu elogierai il mio corno d'unicorno”. Conoscete le proprietà di quel corno?» Nicolas mi ha fatto l'occhiolino.

Aliénor, che non lo stava ascoltando, ha arricciato il naso per il disgusto. Poi anch'io ho sentito quel tanfo e un istante dopo anche Nicolas. «Oddio, ma cos'è?» ha urlato. «Puzza come una cisterna piena di piscio!»

«È Jacques Le Boeuf», ho spiegato. «Il tintore del guado».

«Dunque è questo l'odore del guado? Non l'avevo mai sentito da vicino. A Parigi i tintori hanno le botteghe fuori dalle mura, in un posto dove non va mai nessuno».

«Anche qui da noi, ma Jacques viene lo stesso in città. Non riesce a togliersi di dosso quel fetore. Del resto non puoi vietare a un uomo di badare ai propri affari. Una cosa è certa: con lui le trattative non durano mai a lungo».

«Dov'è la ragazza?» La voce roboante di Jacques Le Boeuf veniva dall'interno della casa.

«Georges è fuori, Jacques». Era Christine. «Tornate un altro giorno».

«Non cerco lui. Voglio vedere la ragazza, solo un momento. È nella bottega?» La testa arruffata di Jacques Le Boeuf si è affacciata alla porta. Il suo odore mi fa sempre lacrimare gli occhi. «Ehilà, Philippe, piccola canaglia. Dov'è la figliola di Georges? Si è forse nascosta per non farsi trovare da me?»

Aliénor si era buttata a terra, accucciandosi dietro il telaio.

«È uscita», ha detto Nicolas, piegando la testa dilato e incrociando le braccia sul petto. «È andata a comperarmi delle ostriche».

«Ah, davvero?» Il corpo di Jacques ora si stagliava per intero sulla soglia. È un omone grosso come un barile, con la barba ispida e le mani sempre tinte di azzurro per via del guado. «E chi siete voi, per dare ordini alla ragazza?»

«Nicolas des Innocents. Sono io che ho fatto i disegni per i nuovi arazzi della bottega».

«Allora dovete essere il pittore di Parigi». Anche Jacques ora aveva incrociato le braccia, appoggiandosi allo stipite. «Qui non abbiamo un'alta opinione dei parigini. Non è vero, Philippe?»

Ho fatto per rispondere, ma Nicolas mi ha preceduto. «Non mi prenderei il disturbo di aspettarla, se fossi in voi. Le ho chiesto di cercare le ostriche migliori, capite... solo quelle adatte ai gusti di un parigino. Potrebbe metterci del tempo, per trovarne in questa città. Non ho un'alta opinione del vostro mercato del pesce».

Io guardavo Nicolas, stupito che osasse provocare un uomo tanto più grosso di lui. Voleva dunque farsi sciupare quel bel volto che piaceva tanto alle donne? Aliénor si è mossa dietro il telaio. Mi sono sforzato di non guardarla. Forse stava pensando di venire fuori per salvare Nicolas dalle sue parole avventate.

Anche Jacques Le Boeuf pareva sorpreso. Tuttavia, invece di rispondergli a suon di cazzotti, ha strizzato gli occhi. «Allora quelli sono opera vostra?» Si è avvicinato e si è messo a osservare i dipinti sul pavimento. Ho dovuto mettercela tutta per non soffocare dall'odore. «Molto più rosso che azzurro, vedo. Forse non mi conviene che Georges prenda questo lavoro». Con un ghigno ha sollevato un piede sopra la dama con l'unicorno in grembo.

«Che state facendo, Jacques?»

Alle brusche parole di Christine, Jacques si è immobilizzato con il piede sospeso sopra il dipinto. Ha fatto subito un passo indietro con una comica espressione sulla grande faccia da caprone.

Intanto Christine lo incalzava: «Se avevate in mente di fare uno scherzo, be', non è affatto divertente. Vi ho già detto che Georges non è in casa. Verrà quanto prima a prendere accordi con voi per la lana blu di questi arazzi.., ammesso che non vogliate distruggerli prima. Ora andatevene, Abbiamo da fare qui». Ha aperto l'uscio sulla strada e si è fatta da parte.

Sembrava di vedere un cane che tiene a bada una vacca. Jacques è uscito in strada a testa bassa, ma un istante dopo ha di nuovo fatto capolino dalla finestra. «Dite alla ragazza che sono venuto a cercarla».

Quando abbiamo capito che si era allontanato, con il suo tanfo rancido che svaniva piano piano, Nicolas si è chinato accanto al telaio sorridendo ad Aliénor. «Potete venire fuori, bellezza: la bestia se n'è andata». Ha allungato una mano e dopo un istante lei l'ha afferrata, lasciandosi aiutare. Mentre si alzava, Aliénor ha sollevato il viso verso di lui: «Grazie, Monsieur».

Era la prima volta che lo guardava, come ti guarda sempre Aliénor, naturalmente, con gli occhi che vorrebbero incontrare i tuoi ma non ci riescono - e immediatamente il sorriso sulle labbra di Nicolas è svanito. Pareva senza fiato, come se gli avessero tirato un bel pugno nello stomaco. Alla buon'ora, ho pensato. Non è poi così attento per essere un artista.

Finalmente Nicolas aveva capito. Aliénor se n'era accorta, anzi era stata lei a volere così. Lo fa a volte. Ora aveva ritirato la mano da quella di lui, chinando un poco la testa.

«Vieni, Aliénor», ha detto Christine, gettando a Nicolas uno sguardo torvo. «Vieni o faremo tardi». Poi è uscita dalla stessa porta per cui era passato Jacques Le Boeuf.

«La messa», mi ha ricordato Aliénor, prima di correre dietro a sua madre.

«La messa?» ha ripetuto Nicolas, sbirciando il sole che splendeva fuori dalla finestra. «Non è un po' presto per andare a Sesta?»

«È una funzione riservata ai tessitori, a Notre-Dame-du-Sablon», ho spiegato. «Una chiesa non lontana da qui».

«Hanno una messa tutta per loro?»

«Tre volte la settimana. È una gilda assai potente quella dei tessitori».

«Da quanto tempo è in quella condizione?» ha aggiunto poi.

Mi sono stretto nelle spalle. «Fin dalla nascita. È per questo che nessuno se ne accorge. Si comporta con tanta naturalezza».

«Ma come fa a...» Nicolas ha indicato con un gesto della mano l'*Adorazione dei Magi*, stesa sopra il telaio su cui era stata tessuta.

«Le sue mani sono estremamente abili e sensibili. A volte ho l'impressione che abbia gli occhi sulla punta delle dita. Riesce a distinguere la lana blu da quella rossa, perchè dice che le tinte differiscono anche al tatto. Inoltre sente cose che a noi sfuggono. Una volta mi ha confidato che ogni persona ha un passo diverso. Non so come faccia, ma Aliénor è in grado di riconoscere la persona che sta arrivando, purché l'abbia sentita camminare in precedenza. Ora, per esempio, conosce anche il vostro passo».

«È ancora una bambina?»

Ho aggrottato le sopracciglia. «Non capisco cosa volete dire». Tutto a un tratto non mi andava più di parlare di lei.

Nicolas ha sorriso. «Sì che capite. Di sicuro ve lo siete chiesto anche voi».

«Lasciatela stare», ho detto asciutto. «Azzardatevi a toccarla e suo padre vi farà a pezzi. Anche se siete un artista di Parigi».

«Non sono certo le ragazze che mi mancano. Io pensavo a voi. Benché probabilmente anche voi dovete piacere alle donne, con quelle ciglia lunghe. Le ragazze amano gli occhi come i vostri».

Senza fare commenti ho preso la borsa e ho tirato fuori carta e carboncini.

Ora Nicolas rideva di gusto: «A quanto pare dovrò spiegare a tutti e due la questione del corno».

«Non adesso però. Dobbiamo metterci al lavoro. Non possono iniziare a tessere finché non avremo dipinto almeno uno dei cartoni». Avevo detto «avremo» a denti stretti.

«Ah sì, i dipinti. Per fortuna ho portato con me i miei pennelli. Non mi fido proprio di quelli che avete qui a Bruxelles. Se avessi dipinto l'unicorno con uno dei vostri, probabilmente assomiglierebbe a un cavallo!»

Per vincere la tentazione di prenderlo a calci mi sono inginocchiato per terra accanto ai fogli. «Avete mai disegnato o pitturato un cartone?»

Adesso Nicolas non sogghignava più. Non gli piace che gli si ricordi ciò che non sa fare.

«Gli arazzi sono molto diversi dai dipinti», ho esordito. «Uno che non ci ha mai lavorato non può capirlo. Spesso un pittore pensa che basti semplicemente ingrandire e tessere le figure che ha dipinto, lasciandole così come sono. Ma guardare un arazzo non è come guardare un quadro. Il dipinto di solito è più piccolo, così lo sguardo riesce ad abbracciarlo tutto in una volta. Non ci si deve avvicinare troppo, basta rimanere a un paio di passi di distanza, come se ci si trovasse davanti a un prete o a un insegnante. All'arazzo, invece, ci si avvicina come a un amico. Se ne vede solo una parte per volta, e non necessariamente quella più importante. Ecco perchè nessuna delle figure deve risaltare troppo, ma integrarsi in modo armonico in un insieme piacevole alla vista, ovunque vadano a posarsi gli occhi dell'osservatore. I vostri dipinti non hanno decorazioni sullo sfondo. Per questo ci aiuterà il *millefleurs*, ma dovremo comunque modificarli».

«In che modo?» ha chiesto Nicolas.

«Aggiungendo altre cose. Più figure, tanto per cominciare. La dama dovrebbe essere accompagnata almeno da una damigella, *n'est-ce pas*? Ci vorrà ben qualcuno che le porga i garofani, quando intreccia il serto nella scena dell'Olfatto, qualcuno che

azioni il mantice quando suona l'organo nell'Udito, o regga il piatto da cui prende il cibo per il parrochetto, nella metafora del Gusto. Nel disegno che avete intitolato *A mon seul désir* c'è un'ancella che regge lo scrigno. Perché manca negli altri?»

«Quando seduce, la dama non vuole compagnia».

«Chissà a quanti adescamenti avranno assistito le sue compagne».

«E voi come fate a saperlo? Avete mai sedotto una nobildonna?»

Sono arrossito di colpo. Non me l'ero mai neppure sognato di entrare nella camera privata di una dama. Già è raro che mi ritrovi accanto a dei nobili per strada, figuriamoci nei loro appartamenti. Solo a messa respiriamo la stessa aria, ma anche allora i signori rimangono distanti, nelle panche delle prime file, separati da noialtri. Ci precedono anche all'uscita, e quando noi mettiamo piede nel porticato della chiesa i loro cavalli li hanno già portati lontano. Aliénor dice che i nobili si riconoscono dall'odore delle pellicce che indossano, io però non mi ci sono mai avvicinato tanto da poterlo annusare. Sarà... che lei ha il naso più fine di tutti noi.

Ovviamente Nicolas era stato con delle nobildonne. Di certo conosceva ogni loro segreto. «Che odore hanno le dame?» mi è scappato detto.

Nicolas ha sorriso. «Chiodi di garofano. Chiodi di garofano e menta».

Aliénor invece odora di melissa. Ci gira sempre attorno quand'è in giardino.

«Sapete che sapore hanno?» ha aggiunto Nicolas.

«Non ditemelo». Ho subito preso il carboncino e mi sono messo a fare schizzi dei dipinti, partendo da quello dell'Olfatto. Con pochi tratti ho abbozzato il volto della dama, l'acconciatura, poi la collana, il corpetto, le maniche e il vestito. «Vedete, non devono mai esserci larghe campiture in tinta unita. Il giallo del vestito, per esempio, dovrà contenere dei motivi: il broccato a melagrane che avete adoperato altrove, nella raffigurazione del Gusto e in *A mon seul désir*, andrebbe benissimo. Aggiungiamolo anche qui per spezzare un po' la monotonia».

Nicolas guardava da sopra le mie spalle, mentre riempivo il vestito di fiori e foglie. «*Alors*, ai lati abbiamo il leone e l'unicorno che sorreggono le bandiere. Fra la dama e l'unicorno, seduta su una panca, c'è una scimmia con un garofano. Questo va bene. Cosa ne dite se aggiungiamo un'ancella fra la dama e il leone? Potrebbe tenere un piatto con i fiori che la dama adopera per il serto». Ho buttato giù alla svelta la sagoma di una damigella vista di profilo. «Così va già meglio. Il *millefleurs* dello sfondo riempirà tutti gli spazi vuoti. Quello però lo disegnerò direttamente sul cartone. Aliénor ci darà una mano».

Nicolas ha scrollato il capo. «Come può aiutarci?» ha detto indicando i propri occhi.

Io ho aggrottato la fronte. «Se è per questo, aiuta sempre suo padre con il *millefleurs*. Ha uno splendido orto che cura personalmente e conosce a menadito le piante e le loro proprietà. Quando inizieremo a preparare i cartoni ne parleremo con lei. *Alors*, oltre al *millefleurs* aggiungeremo qualche animale». Mentre parlavo continuavo a disegnare. «Un cane forse, come simbolo della fedeltà. Qualche falcone per sottolineare la caccia dell'unicorno da parte della dama. Un agnello ai suoi piedi, a immagine di Cristo e Nostra Signora. E ovviamente uno o due conigli, il marchio di Georges, sì, un coniglio che tiene una zampa sul muso».

Ho smesso di disegnare e abbiamo confrontato il mio schizzo con il dipinto. «Ancora non basta», ho detto.

«Cosa suggerite, dunque?»

«Alberi».

«Dove?»

«Dietro gli stendardi e le bandiere. Farebbero risaltare meglio il rosso delle insegne. E due più in basso, dietro il leone e l'unicorno. Quattro alberi, a indicare i quattro punti cardinali e le quattro stagioni».

«Il mondo intero in una sola immagine», ha mormorato Nicolas.

«Sì. Inoltre se usiamo un po' di azzurro faremo contento Jacques Le Boeuf». Non che mi preme compiacere quell'energumeno. Lungi da me.

Ho tratteggiato una quercia dietro lo stendardo, la quercia rappresenta l'estate e il settentrione. Poi un pino dietro la bandiera, per l'autunno e il meridione. Un agrifoglio dietro l'unicorno, simbolo dell'inverno e dell'occidente. Un arancio dietro il leone, a simboleggiare la primavera e l'oriente.

«Così va meglio», ha detto Nicolas quando ho finito. Sembrava sorpreso. «Ma possiamo fare tutte queste modifiche senza il consenso del cliente?»

«Purché riguardino la *verdure*», ho spiegato. «I tessitori hanno facoltà di disegnare piante e animali sullo sfondo. Solo le figure in primo piano non possono essere toccate. È stata varata una legge in materia qualche anno fa a Bruxelles, onde evitare che sorgessero problemi fra clienti e tessitori».

«O fra pittori e cartonisti».

«Anche».

Nicolas mi ha guardato negli occhi. «Ci sono forse problemi fra noi due?»

Mi sono accucciato sui talloni. «No». Almeno non per quanto riguarda il lavoro, pensavo. Mi manca il coraggio per dire certe cose fuori dei denti.

«Bene». Messo da parte il disegno dell'Olfatto, Nicolas ha preso quello del Gusto. «Ora fate questo».

Ho osservato con attenzione la dama del parrochetto. «Questo volto è dipinto con più cura, rispetto agli altri».

Nicolas si è messo a giocherellare con il carboncino, toccandolo e poi sfregando lo sbaffo nero fra le dita fino a farlo sfumare nel grigio. «Sono abituato a dipingere ritratti e ho cercato, nel limite del possibile, di dare sembianze verosimili alle mie dame».

«Sì, ma questa si distingue troppo dalle altre. E anche la dama di *A mon seul désir*: è troppo triste».

«Non ho intenzione di cambiarle».

«Voi le conoscete, vero?»

Nicolas si è stretto nelle spalle. «Sono due nobildonne».

«E voi le conoscete bene».

Ha scrollato il capo. «Non così bene. Le avrò incontrate un paio di volte, tuttavia...»

Il suo turbamento mi ha colto di sorpresa.

«Le ho viste l'ultima volta alla festa del Calendimaggio. Lei», ha continuato Nicolas indicando la dama del Gusto, «lei danzava da sola intorno al palo ornato di festoni, sotto gli occhi attenti della madre. Indossavano abiti simili».

«Il broccato a melagrane».

«Sì. Non sono riuscito ad avvicinarmi alla fanciulla però. Le sue dame me l'hanno impedito». Al ricordo, Nicolas s'è fatto scuro in volto. «Resto dell'idea che non dovrebbero esserci damigelle in questi arazzi».

«La dama ha bisogno del suo *chaperon*, non può certo rimanere da sola».

«Nel momento della seduzione deve essere da sola», ha insistito Nicolas.

«Potremmo mettere le ancelle in tutti gli arazzi, tranne che in quello in cui cattura l'unicorno. La dama della Vista, con l'unicorno in grembo».

«E nella dama del Tatto», ha aggiunto Nicolas, «quando stringe il corno fra le mani. In quel momento lo *chaperon* non serve proprio». Sorrideva ora, ed era tornato quello di sempre. Il suo malumore era svanito come una tempesta che finisce di colpo. «Allora volete che vi parli del corno dell'unicorno? Potrebbe tornarvi utile».

Prima che potessi rispondere, la testa di Aliénor ha fatto capolino dalla stessa finestra da cui prima era spuntato Jacques Le Boeuf. Nicolas e io abbiamo avuto un sussulto. «Siamo qui, Aliénor», ho detto. «Accanto al telaio».

«Lo so», ha risposto. «La mamma e io siamo già di ritorno. Quel Jacques Le Boeuf ci ha fatto fare tardi. La messa era già finita quando siamo arrivate in chiesa. Gradite un po' di birra?»

«Fra un attimo», ha risposto Nicolas.

Appena Aliénor si è infilata in casa, si è voltato verso di me. «Se non volete sentire la storia del corno vi rivelerò un'altra cosa».

«No». Non mi andava che parlasse in quel modo con Aliénor a due passi da noi.

Mi ha fatto un largo sorriso. Non c'era modo di farlo tacere. «Odoreranno pure di chiodi di garofano le donne, però hanno il sapore delle ostriche».

Aliénor de la Chapelle

Mi hanno trovata in giardino, che toglievo le erbacce fra le fragole. Le ho seminate in modo da avere lo spazio per inginocchiarmi e lavorare facilmente. Come piante non sono un granché, i fiori non hanno profumo e le foglie non sono né morbide né spinose, né sottili né carnose. Il frutto però è celestiale. Ora che siamo all'inizio dell'estate, sono ancora piccole e dure e il loro profumo si sente appena. Ma quando saranno mature trascorrerò giornate felici in quest'angolo del giardino, schiacciando le fragoline fra le dita per assaporarne il gusto e la fragranza.

Ho sentito arrivare Philippe sul vialetto, - struscia la punta di un piede a ogni passo, - e dietro di lui la camminata vigorosa di Nicolas des Innocents. La prima volta che è entrato qui in giardino, Nicolas ha esclamato: «Santa Vergine, che paradiso! Non ho mai visto un orto così bello, neppure a Parigi. Con tutte quelle case, va già bene se rimane un po' di posto per una fila di cavoli». È stata l'unica occasione in cui l'ho sentito elogiare Bruxelles a scapito di Parigi.

La gente rimane sempre sorpresa davanti al mio giardino. Sono sei piccoli appezzamenti quadrati che tutti insieme compongono una croce, con gli alberi da frutto, meli, pruni e ciliegi, agli angoli. Due dei quadrati sono coltivati a ortaggi: cavoli, porri, piselli, lattuga, ravanelli, sedano. Un altro ospita fragole ed erbe aromatiche, ed è lì che mi trovavo a sradicare erbacce. C'è anche un'aiuola di rose che piace tanto alla mamma, ma non a me, - mi pungo sempre con le loro spine, - e due con i fiori e altre erbe aromatiche.

È in giardino che trascorro i miei momenti più felici. In nessun altro luogo mi sento così al sicuro. Conosco ogni pianta, ogni albero, ogni pietra, ogni zolla di terra. È circondato da un graticcio di salice coperto di rose che con le loro spine tengono lontani gli animali e gli estranei. Il più delle volte ci vado da sola, ma gli uccellini vengono a posarsi sugli alberi da frutto e mi rubano le ciliegie quando sono mature. Le farfalle svolazzano fra i fiori, anche se so ben poco di loro. A volte mentre sono lì seduta sento come un fremito nell'aria, uno sventolio lieve vicino al collo o su un braccio, ma non ne ho mai toccata una. Papà dice che hanno una polverina sulle ali che viene via se la tocchi. Allora le farfalle non riescono più a volare e gli uccelli se le mangiano. Così preferisco lasciarle stare, accontentandomi che siano gli altri a descrivermele.

Ho sorriso al richiamo di Philippe: «Siamo solo noi, Aliénor, io e Nicolas des Innocents. Siamo qui, accanto alla lavanda». Ci conosciamo da quando siamo nati io e Philippe, eppure ogni volta si ostina a indicarmi dove si trova. Io lo so già. Avevo sentito il profumo intenso della lavanda contro cui s'erano strusciati per venire da me.

Ero seduta sui talloni, con il viso rivolto verso il sole. Mi piace il sole all'inizio dell'estate, quando si trattiene a lungo alto nel cielo. Ho sempre amato il calore, ma non quello del fuoco. Il fuoco mi fa paura. Quante volte mi sono bruciata la gonna accanto al focolare.

«Cogliereste una fragola per me, Mademoiselle?» ha detto Nicolas. «Ho tanta sete».

«Non sono ancora mature», ho risposto asciutta. Avrei voluto mostrarmi amichevole, ma quell'uomo mi rendeva inquieta. E poi parlava troppo forte. Capita spesso alle persone, quando scoprono che sono cieca.

«Ah, non importa. Di certo faranno in tempo a maturare prima che io torni a Parigi».

Mi sono di nuovo chinata, tastando il terreno attorno alle fragole, con la terra arsa dal sole che mi si sbriciolava fra le dita mentre cercavo l'erba centocchi e la calderugia e la borsa da pastore. C'erano poche erbacce in effetti, appena qualche piantina, perchè avevo pulito quella parte dell'orto solo pochi giorni prima. Potevo sentire gli sguardi dei due uomini, come ciottoli premuti sulla mia schiena. È strano come riesca ad avvertire certe cose, pur ignorando cosa sia la vista.

Sapevo cosa stavano pensando: come fa a trovare le erbacce, come può riconoscerle? Il fatto è che la malerba è pur sempre erba, per quanto sgradita. Tutte le erbacce hanno foglie e fiori, un odore particolare, steli e polline. Grazie al tatto e all'odorato posso distinguerle come ogni altra pianta.

«Ci serve il tuo aiuto, Aliénor, per il *millefleurs* dei nuovi arazzi», ha detto Philippe. «Abbiamo già ingrandito alcuni dipinti per il cartone, ma vorremmo che tu ci indicassi i fiori da usare».

Mi sono di nuovo seduta sui talloni. Sono sempre felice quando qualcuno mi chiede aiuto. È da quando ero bambina che cerco di rendermi utile, in modo da non essere di peso ai miei genitori, che altrimenti potrebbero decidere di mandarmi via.

Capita spesso che il mio lavoro venga elogiato. «Come sono precise le tue cuciture», dicono. «Che splendidi fiori, e che bel rosso le tue ciliegie. È un peccato che tu non possa vederle». Tuttavia colgo sempre una nota di compassione nelle loro voci, insieme alla sorpresa nel vedermi così abile. Loro non potrebbero concepire il mondo senza la vista, mentre per me è esattamente il contrario. Gli occhi per me sono soltanto due protuberanze, due cose che posso muovere, come la mascella quando mastico o le narici. Io dispongo di altri mezzi per conoscere la realtà.

Per esempio, conosco benissimo gli arazzi su cui lavoro. Riesco a sentire ogni sporgenza dell'ordito, ciascun segno della trama. Posso distinguere i motivi del *millefleurs* e, seguendo i miei punti uno dopo l'altro, riconoscere la zampa posteriore di un cane, l'orecchio di un coniglio, la manica di una veste contadina. Sento i colori. La morbidezza del rosso simile a seta, le asperità del giallo, l'azzurro oleoso. Sotto i miei polpastrelli, gli arazzi si dispiegano come una mappa.

La gente parla della vista con tanta riverenza che a volte mi viene da pensare che, se avessi gli occhi, per prima cosa forse vedrei Nostra Signora. Sarebbe rivestita di un manto azzurro e liscio fra le mie dita, e la Sua pelle sarebbe vellutata, e tiepide le Sue guance. Avrebbe il profumo delle fragole e poserebbe le mani sulle mie spalle, una presa leggera eppure ferma e sicura, tanto che la sensazione di quel tocco non mi abbandonerebbe mai più.

A volte mi chiedo se la vista renderebbe il miele più dolce, più intenso l'aroma della lavanda, il sole più caldo sul viso.

«Devi descrivermi gli arazzi», ho detto a Philippe.

«L'ho già fatto l'altro giorno».

«Ho bisogno di più dettagli. Da che parte è voltata la dama: guarda l'unicorno o il leone? Come è vestita? È felice o triste? Si sente al sicuro nel suo giardino? Cosa sta facendo il leone? L'unicorno è seduto o ritto sulle zampe? È contento di essere preso o vorrebbe fuggire? La dama ama il suo unicorno?»

Philippe ha cominciato a far frusciare la carta, dispiegando i dipinti. Un suono davvero sgradevole. Mi sono rivolta a Nicolas. «Monsieur, voi avete fatto quei disegni. Di certo sarete in grado di descrivermeli senza aver bisogno di guardarli».

Philippe s'è fermato di colpo.

«Naturalmente, Mademoiselle», ha risposto Nicolas: la sua voce tradiva un sorriso. Si è inginocchiato sul bordo dell'aiuola facendo scricchiolare il ghiaino sotto i piedi.

«State calpestando la menta», ho detto brusca appena ho sentito il suo aroma.

«Oh, *pardon*», si è scusato Nicolas spostandosi. «*Bon*. Che domande volevate pormi?»

Di colpo non sapevo più cosa chiedere. Non ero avvezza a ricevere attenzioni da uomini del genere. «Quanto azzurro avremo negli arazzi?» ho domandato alla fine. Non mi piace quando adoperiamo molta lana blu nei nostri lavori. Significa avere Jacques Le Boeuf sempre qui in casa, col suo passo pesante, le sue parole indecenti e naturalmente quel tanfo, un tanfo che soltanto una ragazza rovinata e disperata potrebbe accettare di condividere per sempre.

«Voi quanto ne vorreste, Mademoiselle?»

«Non ne vorrei affatto. A meno che non siate disposto a rimanere qui da noi, facendo a botte con Jacques le Boeuf ogni volta che viene a casa nostra».

Nicolas ha sorriso. «In effetti la dama sta in piedi sull'erba azzurra che copre la parte inferiore di ciascun arazzo. Ma se volete possiamo ridurre la parte coperta di erba. Lascieremo solo un'isola blu circondata dal rosso, al cui interno metteremo la dama, l'unicorno e il leone. Sì, dovrebbe andare bene. E possiamo attuare questi cambiamenti senza chiedere alcun consenso, non è vero, Philippe? Fanno parte della verdure, *n'est-ce pas?*»

Philippe non rispondeva. Il suo silenzio pieno di rabbia aleggiava nell'aria.

«Grazie, Monsieur», ho detto. «*Eh bien*, che aspetto ha la dama? Descrivetemela. Descrivetemi la dama del Gusto». Avevo scelto proprio quella che detestavo.

«Perchè proprio quella?» ha detto Nicolas, un po' infastidito.

«Voglio farmi del male. È davvero così bella?»

«Sì».

Stavo tastando le fragole e senza volerlo ne ho colta una. L'ho subito gettata via. «Sorridente?»

«Un lieve sorriso, sì. È voltata verso sinistra, pensierosa».

«A cosa sta pensando?»

«Al corno dell'unicorno».

«Nicolas, badate a ciò che dite», ha detto Philippe in tono aspro.

Ero più curiosa che mai. «Cosa pensa la dama di quel corno?»

«Vedete, l'unicorno è un animale magico», ha subito attaccato Nicolas, «e possiede poteri straordinari. Dicono che se immerge il corno in una fonte avvelenata, subito le acque tornano pure. E ci sono altre cose cui può restituire la purezza».

«Quali altre cose?»

Nicolas non ha risposto subito. «Per il momento fermiamoci qui», ha detto poi. «Forse ve ne parlerò un'altra volta». Aveva pronunciato l'ultima frase sottovoce in modo che potessi sentirla solamente io. Del resto, ho l'udito assai più fine di Philippe.

«Bon», ho detto. «Lasciatemi pensare. Dovrà esserci della menta nel *millefleurs*, perchè protegge dai veleni. E anche il sigillo di Salomone. Veronica, margherita e calendula, che giovano al mal di stomaco. E poi le fragole, che contrastano l'effetto delle droghe e per di più richiamano Cristo Nostro Signore. Poiché la dama e l'unicorno rappresentano anche la Madonna e Nostro Signore. Così avrete bisogno di fiori per la Vergine Maria: mughetto, digitale, aquilegia e anche le violette. Sì, e la rosa canina, bianca per l'Immacolata e rossa per il Sangue di Cristo. Garofani, che sono le lacrime versate da Nostra Signora per il Figlio: fate in modo di metterli nell'arazzo con l'unicorno in grembo alla dama, perchè quella è una sorta di Pietà, *n'est-ce pas?* A quale dei sensi corrisponde?» In realtà lo sapevo benissimo, non dimentico mai nulla, ma volevo prenderli un po' in giro.

I due giovani tacevano. Poi Philippe s'è schiarito la gola: «Alla vista».

«Ah». Ho lentamente cambiato posizione. «Però, se non sbaglio, i garofani sono presenti pure nel dipinto in cui la dama intreccia il serto nuziale».

«Sì, l'allegoria dell'Olfatto».

«A volte si usa anche la pervinca per quelle corone, come simbolo di fedeltà. E aggiungerete la violacciocca a indicare la perseveranza e il non-ti-scordar-di-me, per il vero amore».

«Attends, Aliénor, vai troppo alla svelta. Vado a prendere gli sgabelli e dell'altra carta per buttare giù qualche schizzo». Philippe è corso verso la bottega.

Mi sono ritrovata sola con Nicolas. Non m'era mai capitato di stare da sola con un uomo come lui.

«Come mai a Parigi vi chiamano Nicolas des Innocents?» gli ho domandato.

«Abito accanto al cimitero degli Innocenti, nei pressi di rue Saint-Denis».

«Ah. In effetti non mi sembravate proprio il tipo dell'innocentino».

Nicolas ha ridacchiato: «Avete già imparato a conoscermi, bellezza».

«Mi piacerebbe toccare il vostro volto, per conoscervi ancora meglio». Avevo parlato come una sfacciata: non ho mai chiesto neppure a Philippe di lasciarmi toccare il suo viso, eppure siamo cresciuti insieme.

Ma Nicolas viene da Parigi, deve essere abituato all'impudenza. «*Bien sur*». Si è infilato senz'altro fra le fragole, schiacciando la menta e la melissa e le fragole ancora acerbe con gli stivali. Mi si è inginocchiato davanti e io gli ho posato le mani sulla faccia. Aveva soffici capelli che gli arrivavano fin sulle spalle, il mento e le gote ruvidi per via di un'ispida barbetta. La fronte spaziosa. La fossetta sul mento. Profonde pieghe agli angoli della bocca, che era piuttosto larga. Ha sorriso quando gli ho strizzato il naso lungo e sottile.

Ma ho avuto poco tempo per conoscere quel viso, perchè a un tratto Nicolas è balzato in piedi, saltando fuori dall'aiuola. Tornando, Philippe ci ha ritrovati esattamente come ci aveva lasciati.

«Philippe, vuoi che ti mostri i fiori che dovrai disegnare?» Mi ero alzata in piedi così alla svelta che mi girava la testa.

«Sì». Ho subito imboccato il vialetto, guidandoli verso le aiuole fiorite. «Molti sono appena sbocciati, ma alcuni li abbiamo già persi. Non ci sono più viole, per esempio, né mughetti e neanche pervinche. Le foglie ci sono ancora, ma niente fiori. E il sigillo di Salomone inizia già ad appassire. In compenso stanno sbocciando la digitale e la veronica, e un paio di calendule. Le vedete, laggiù, accanto al susino?»

«Sì», ha detto Nicolas. «E dunque coltivate di tutto nel vostro giardino. Perché averne tanta cura, se poi non potete vedere nulla?»

«Curo il mio giardino perché gli altri possano vederlo, soprattutto papà, che può imparare a conoscere i fiori che usa nella tessitura, riproducendo con precisione forme e colori. Così il lavoro riesce meglio. È il segreto della nostra bottega, per questo i nostri *millefleurs* sono tanto belli. *Bon*, ecco la violacciocca. La pianto negli angoli di ciascun appezzamento, così riesco a orientarmi grazie al suo profumo. Ed ecco l'aquilegia, a tre a tre, tre foglie, in tre ciuffi, su tre steli, per la Santa Trinità. E i garofani, le margherite e le pratoline. Che altro volete vedere?»

Philippe mi ha chiesto che gli parlassi di altre piante che aveva visto lì accanto e io mi sono inginocchiata per tastarle... sassifraga, litospermo, saponaria. Poi si è seduto e si è messo a disegnare, facendo stridere il carboncino sulla carta ruvida.

«Forse ti interessano anche i fiori dell'inizio di primavera», ho rammentato al mio amico. «Bucaneve e giacinti. Naturalmente non fioriscono di questi tempi, ma puoi trovarli nei modelli di papà, se non ricordi più come sono fatti. E anche i narcisi, per l'unicorno della Vista: osserva la propria immagine riflessa, proprio come Narciso».

«Avreste dovuto dirlo a Léon Le Vieux, prima che se ne andasse. Anche lui considera l'unicorno un animale vanesio e tracotante», ha scherzato Nicolas.

«Léon è un uomo saggio», ho risposto sorridendo. In effetti, Léon Le Vieux è sempre gentile con me e mi tratta quasi come una figlia. Una volta mi ha raccontato che la sua famiglia è di origine giudea, anche se quando è qui a Bruxelles viene a messa con noi. Quindi anche lui sa bene cosa voglia dire essere diversi, quanto sia importante sapersi adattare, rendersi utili.

«Nicolas, andate a prendere la tela su cui ho iniziato a disegnare l'arazzo dell'Udito, così ci aggiungo il *millefleurs*», ha detto Philippe in tono alquanto spicciativo.

Pensavo che Nicolas gli avrebbe risposto per le rime, invece è entrato nel laboratorio senza fiatare. Non so perché, ma all'improvviso non mi andava di rimanere lì da sola con Philippe. Temevo che volesse dirmi qualcosa, così non gli ho lasciato il tempo di aprire bocca e mi sono infilata in cucina dov'era Maman.

Ho indovinato dall'odore ciò che stava cucinando: trota, carote novelle del mio orto, fagioli e crema di piselli. «Nicolas e Philippe mangiano con noi?» le ho chiesto mettendo in tavola i boccali.

«Credo proprio di sì», ha risposto sbattendo qualcosa di pesante sulla tavola, la pentola con la crema di piselli. Poi è tornata al focolare e dopo un istante ho udito sfrigolare il pesce nella padella. Ho iniziato a versare la birra: riconosco dal rumore quando raggiunge l'orlo del boccale.

Accanto al fuoco non mi sento al sicuro come nell'orto. Preferisco le cose che non cambiano così in fretta. Ecco perché mi piacciono gli arazzi, impiegano molti mesi a venire fuori, crescendo pian piano, come le piante del mio giardino. Mia madre

sposta sempre le cose mentre cucina e io non sono mai certa di ritrovare un coltello dove l'avevo lasciato. Mi capita di inciampare in un sacco di piselli che avevo già messo via, o magari di urtare una scodella di uova anche se mi ero premurata di accostarla al muro. Insomma non le sono molto utile in cucina. Non posso neppure occuparmi del fuoco, spesso va a finire che lo faccio spegnere. Una volta invece l'ho attizzato troppo e il camino si è incendiato, saremmo bruciati tutti se mio fratello non avesse soffocato le fiamme con un panno di lana bagnato. Da quel giorno, papà mi ha vietato di badare al camino. Così non posso arrostitire la carne e neppure gli uccelli. Né mi è consentito di toccare le pentole. Non posso neppure mescolare le pietanze: mi è già capitato di rovesciarmi la zuppa sulle mani.

Però mi lasciano tagliare le verdure. La mamma dice che affetto le carote con una precisione perfino esagerata, ma non posso fare altrimenti, se non voglio rischiare di tagliarmi un dito. Mi permettono di lavare e scrostare i pentoloni, prendere le cose dalla credenza e rimetterle a posto. Sono perfino capace di condire i cibi, sia pur lentamente, perchè devo prima sentire la noce moscata, la cannella o il pepe sul palmo della mano, e assaggiare spesso le vivande. Insomma ce la metto tutta per rendermi utile.

«Che te ne pare di questo Nicolas des Innocents?» mi ha chiesto mia madre a un tratto.

Ho sorriso. «Un tipo vanesio e tracotante».

«Proprio così. Ma è anche un bell'uomo. Chissà quante ragazze avrà messo nei guai a Parigi. Speriamo che non combini qualche pasticcio anche qui da noi. Sta' attenta quando sei con lui, *ma fille*».

«Cosa volete che se ne faccia di una ragazza cieca?»

«Non sono gli occhi che gli interessano».

Mi sono sentita avvampare. Le ho dato le spalle e ho aperto la cassetta di legno dove teniamo il pane. Dal rumore ho capito che conteneva soltanto briciole. Allora ho cercato a tentoni sulla piccola tavola accanto al camino e poi su quella lunga a cavalletti dove desiniamo. «Non c'è più pane? Nemmeno qualche crosta?» ho domandato alla fine. Detesto ammettere di non essere riuscita a trovare qualcosa.

«Madeleine è andata a comperarlo».

Mi sono sempre sentita in colpa per il fatto che abbiamo una fantesca. Madeleine era venuta da noi per prendere il posto dei miei occhi e sbrigare tutte le faccende che di solito una madre affida alla figlia. Ma quando la nostra bottega è diventata famosa per il suo *millefleurs* e il lavoro ha cominciato ad aumentare sempre più, mio padre ha dovuto chiederci di aiutarlo, e a quel punto è stata una vera fortuna che ci fosse Madeleine. Ormai non potremmo più fare a meno di lei, anche se Maman preferisce ancora cucinare personalmente, ogni volta che le è possibile: dice che lo stufato di Madeleine è insipido e le fa venire il mal di pancia. Ma quando siamo tutti indaffarati nel laboratorio, è una vera cuccagna mangiare i pasti preparati da Madeleine, lavarci con l'acqua che è andata a prendere, o riposarci davanti al camino dove arde la legna che ha raccolto.

Madeleine è arrivata con il pane. È una ragazzona, alta come Maman ma ancora più grossa. Le ho tastato le braccia: sembrano cosciotti d'agnello. Piace un sacco agli uomini. L'ho sentita una sera in giardino insieme a Georges Le Jeune. Forse

pensavano che non udissi i loro grugniti, o che non mi accorgessi dei narcisi calpestati accanto al graticcio di salice. Non ho detto nulla, ovviamente. Cosa mai potevo dire?

Subito dopo Madeleine, è rientrato mio padre che era stato con i ragazzi dal mercante della lana. «Ho ordinato la lana e la seta», ha detto a mia madre. «A Ostenda ce n'è abbastanza per l'ordito e un altro po' per iniziare a tessere: ce le porteranno fra un paio di giorni, così potremo ordire il telaio. Il resto dipenderà dal mare, perchè devono farlo venire dall'Inghilterra».

Mia madre ha annuito. «È pronto da mangiare. Dove sono Philippe e Nicolas?»

«In giardino», ho detto. Mentre andavo a chiamarli sentivo il suo sguardo fisso sulla mia schiena.

A tavola, mio padre ha chiesto a Nicolas di Parigi. Fa sempre piacere avere notizie di altri posti. Papà è stato a Ostenda e in altre località dove si pratica la tessitura, come Lille e Tournai, ma non si è mai spinto fino a Parigi. Maman e Georges Le Jeune qualche volta l'hanno accompagnato ad Anversa, ma io non sono mai uscita dalle mura della nostra città. Avrei troppa paura. Sono già contenta di riuscire a orizzontarmi per le vie di Bruxelles: Notre-Dame-de-la-Chapelle, qui vicino, con davanti la piazza del mercato, Notre-Dame-du-Sablon, la porta da cui si varcano le mura interne per raggiungere la Grand-Place, i suoi mercati, la cattedrale. Questo è il mondo che conosco. Mi piace però sentir parlare di altri luoghi, immaginarli. Il mare, ad esempio, come vorrei annusare l'odore del sale e dei pesci intorno a me, udire il fragore e il risucchio delle onde, sentire gli spruzzi d'acqua sul viso. Papà me l'ha descritto tante volte, ma solo avendola di fronte potrei capire quanto possa essere vasta e possente quella distesa d'acqua.

«Com'è Notre-Dame-de-Paris?» ha chiesto papà a Nicolas. «Mi dicono che sia addirittura più grande della nostra cattedrale».

Nicolas s'è messo a ridere. «La vostra cattedrale non è che un capanno da pastori in confronto a Notre-Dame. Notre-Dame è un pezzo di cielo portato sulla terra. Ha le guglie più leggiadre, le campane più altisonanti, le più strabilianti vetrate che possiate immaginare. Che cosa non darei per disegnare vetrate di quella fatta!»

Stavo per chiedere qualcosa a proposito delle campane, quando Philippe ha detto piano: «*En fait*, noi gente di Bruxelles siamo orgogliosi della nostra cattedrale. La facciata occidentale sarà portata a termine entro la fine dell'anno. Quanto alle altre chiese, Notre-Dame-de-la-Chapelle non è meno imponente e Notre-Dame-du-Sablon, per quanto piccina, è assai graziosa. Le sue vetrate sono altrettanto splendide di quelle parigine».

«Saranno di sicuro belle, ma non avranno mai la grandiosità di Notre-Dame di Parigi», ha insistito Nicolas. «A volte mi diletto a osservare la gente che rimane col naso all'insù e la bocca aperta al suo cospetto. Ci sono più borseggiatori davanti a Notre-Dame che in qualunque altro posto di Parigi, perchè le persone sono così incantate da non accorgersi di venir derubate».

«Dunque i vostri concittadini si derubano l'un l'altro», ha detto mia madre. «Non temono il capestro?»

«A Parigi le impiccagioni abbondano, ma anche i ladri, purtroppo. Ci sono in giro troppi ricchi perchè i lestofanti possano resistere alla tentazione. Davanti a Notre-

Dame è un via vai continuo di nobiluomini e nobildonne che entrano ed escono dalla chiesa con indosso gli abiti più splendidi di questo mondo. A Parigi poi le donne vanno vestite meglio che in qualunque altra città».

«Avete visitato altre città, voi?» ha domandato Georges Le Jeune.

«Oh, parecchie».

«Quali?»

«Lione. Gran belle donne».

«E poi?»

«Tournai».

«Anche papà è stato a Tournai. Dice che è un posto assai vivace».

«Una città davvero orrenda, Tournai», ha detto Nicolas. «Ho giurato a me stesso di non tornarci mai più».

«Producono ottimi tessuti a Tournai», ha detto mio padre. «Alcuni giungono perfino a emulare le migliori creazioni di Bruxelles».

«Le donne lì erano tutte piatte come sogliole, e talmente scontrose poi». Nicolas parlava con la bocca piena.

Che cosa sgradevole.

«Siete mai stato a Norwich», ha domandato papà. «Ecco una città che mi piacerebbe visitare, un giorno, per vedere il mercato della lana».

«Venezia, io preferirei Venezia», ha detto Nicolas.

«Perché, Monsieur?» ho chiesto. «Vi interessa più la seta che la lana?»

«Non è solo per via della seta. Tutto passa da Venezia: spezie, dipinti, gioielli, pellicce. Qualunque cosa possiate desiderare. E poi gente di ogni razza: mori, giudei, turchi. È davvero una festa per gli occhi». Breve pausa. «Ah. *Pardon, Mademoiselle*».

Mi sono stretta nelle spalle. Dimenticano sempre che non ci vedo, ormai ci sono abituata.

«Immagino che abbiate apprezzato anche le donne di Venezia», ha scherzato Philippe.

Io e Madeleine abbiamo ridacchiato. Sapevo che Philippe aveva fatto quella battuta per allentare la tensione. È tipico del suo carattere.

«Com'è la casa di Jean Le Viste?» ha chiesto mia madre per cambiare discorso. «È un palazzo imponente?»

«Abbastanza. Si trova subito al di là delle mura, presso l'abbazia di Saint-Germain-des-Près, una chiesa molto bella, la più antica di Parigi. Sua moglie ci va piuttosto spesso».

«Insieme a Monseigneur Le Viste?»

«È un uomo pieno di impegni, Monseigneur, sempre all'opera per conto del re. Non credo che trovi il tempo di andare a messa».

«Non ha tempo per la messa!» Maman era scandalizzata.

«Ha figli, Monsieur?» ho chiesto io, piluccando dalla mia crosta di pane: ero troppo eccitata per mangiare e avevo avanzato un po' di crema di piselli.

«Tre figlie, Mademoiselle».

«Nemmeno un maschio? Avrebbe fatto meglio a pregare di più», ha sentenziato Maman. «Sarà una vera tribolazione per lui, non avere un erede. In fondo, se non ci fosse Georges Le Jeune, che ne sarebbe di questa bottega?»

Mio padre ha grugnito. Non ama che gli venga ricordato che un giorno il laboratorio dovrà passare a Georges Le Jeune.

«Quanto ci vuole ad attraversare Parigi a piedi?» ha chiesto Luc.

«Il tempo che occorrerebbe a sentire due messe, una di seguito all'altra», ha risposto Nicolas. «Questo, ovviamente, se non ti fermi a ogni chiosco o taverna, o a salutare amici e conoscenti. Le strade sono gremite di gente, giorno e notte. Ci puoi trovare tutto quel che ti piace, comperare ogni genere di mercanzia».

«Non mi sembra poi così diversa da Bruxelles, solo un po' più grande e con più forestieri», ha detto Georges Le Jeune.

Nicolas ha sbuffato. «È tutta un'altra cosa».

«Perché? Per via delle donne, suppongo».

«A dire il vero, le donne di Bruxelles sono più belle di quanto non credessi. Basta solo guardarle da più vicino».

Mi sono sentita avvampare. Madeleine ha ridacchiato e si è spostata sulla panca spingendomi addosso alla mamma.

«Ora basta, Monsieur», ha detto brusca mia madre. «Mostrate rispetto per questa casa, altrimenti, anche se siete un artista di Parigi, vi cacerò fuori a pedate nel culo!»

«Christine!» ha esclamato papà, mentre Georges Le Jeune e Luc si sbellicavano dalle risa.

«Sono abituata a dire quel che penso. E poi devo proteggere Aliénor e Madeleine. Non voglio che un qualsiasi incantatore dalla lingua mielosa si insinui strisciando fino a loro».

Papà stava per dire qualcosa, ma Nicolas l'ha preceduto: «Madame, vi assicuro che non era mia intenzione mancare di rispetto a voi o a vostra figlia, e neppure alla bella Madeleine».

Madeleine ha ricominciato a dimenarsi al punto che ho dovuto darle un calcetto con la punta del piede.

«Staremo a vedere», ha detto mia madre. «Intanto, per dare prova del vostro rispetto, fareste bene ad andare a messa. Da quando siete arrivato non ci siete andato una sola volta».

«Avete ragione, Madame. Una mancanza davvero imperdonabile. Per espiare la mia colpa andrò a Nona questo pomeriggio. Forse mi recherò a Notre-Dame-du-Sablon, così avrò modo di dare un'occhiata alle sue celeberrime vetrate».

«No», ha detto mio padre. «La messa può aspettare. Ho bisogno che finiate il primo cartone quanto prima, in modo che possiamo iniziare a tessere. Voi e Philippe ci lavorerete finché non sarà pronto, poi se volete potrete andare a messa».

Mia madre fremeva di rabbia, ma non ha fiato. Lei non avrebbe mai messo il lavoro davanti alla messa, ma papà è il *lissier*. Spetta a lui decidere. Però non è rimasta a lungo in collera con lui, non lo fa mai. Dopo mangiato sono andati insieme nel laboratorio. Benché Maman non possa partecipare alla tessitura degli arazzi, - la gilda infliggerebbe un'ammenda a papà se ciò accadesse, lo aiuta spesso in altri lavori. Anche suo padre era un tessitore, e lei è perfettamente in grado di ordire il

telaio, annodare i fili ai licci, avvolgere e selezionare le lane, valutare la quantità di lana e seta necessaria per ciascun arazzo e il tempo che occorrerà per tesserlo.

Io non posso aiutarla in queste cose, però sono capace di cucire. Di notte, quando il lavoro è fermo, siedo per ore accanto al telaio, cercando con le dita le fessure che si formano sul tessuto quando si passa da un colore a un altro. Per questo alla fine conosco le figure degli arazzi altrettanto bene degli stessi tessitori.

Naturalmente, se il cliente è disposto a pagare abbastanza e il disegno lo consente, papà può usare la tecnica a coda di rondine, intessendo insieme diverse tinte e intrecciando i fili fra loro in modo che non rimangano fessure da cucire. Però è una lavorazione davvero minuziosa, che richiede assai più tempo e costa cara, così gran parte dei committenti, come anche Monseigneur Le Viste, vi rinunciano. A quanto dicono è troppo tirchio e indaffarato, proprio come ho sempre immaginato che siano i signori di Parigi. In poche parole, avrò un bel po' da cucire nei prossimi mesi.

Mentre i miei genitori erano nel laboratorio, sono tornata in giardino a strappare erbacce. Intanto mostravo ai due giovanotti i fiori da disegnare e dipingere sulla tela di lino che sarebbe servita da cartone, ovvero da modello per l'arazzo. Abbiamo lavorato insieme in santa pace, e ne ero felice, non mi piace star sempre lì a battagliare.

Più tardi anche Georges Le Jeune e Luc sono venuti in giardino per guardare Nicolas e Philippe che dipingevano. Il sole non era più alto nel cielo. Ho preso due secchi per annaffiare le piante e, mentre attraversavo la cucina diretta verso la fonte in fondo alla via, ho sentito pronunciare il nome di Jacques Le Boeuf. Mi sono subito fermata sulla soglia che divide la nostra casa dal laboratorio.

«L'ho visto oggi, per avvertirlo che presto gli ordinerò l'azzurro», stava dicendo mio padre. «Mi ha di nuovo chiesto di lei».

«Che fretta c'è?» ha risposto Maman. «Ha solo diciannove anni. La maggior parte delle ragazze aspetta molto di più, per trovare il partito giusto, dare tempo al fidanzato di farsi una posizione o cucirsi il corredo. E poi non è che le ragazze facciano la fila davanti alla sua porta per sposarlo».

«Anche perchè la puzza le ammazzerebbe», ha scherzato papà.

Si sono messi a ridere tutti e due.

Io sono rimasta immobile con i secchi stretti nelle mani, senza fiatare nel timore che mi sentissero. Tutto a un tratto qualcuno è arrivato dal giardino, fermandosi proprio dietro di me, sulla soglia.

«E comunque è pur sempre una proposta», ha detto papà. «L'unica che abbia ricevuto. Non dovremmo lasciarla cadere senza pensarci su».

«Ci sarà pure un'altra soluzione. Deve per forza sposare un tintore di guado? È questo che vuoi per nostra figlia?»

«Non è facile maritare una ragazza cieca».

«Non deve per forza sposarsi».

«Cosa? E rimanere per tutta la vita un fardello per la bottega?»

Il cuore mi è balzato in petto. Evidentemente non mi ero resa abbastanza utile.

Chiunque fosse, la persona alle mie spalle si è mossa e dopo un istante è tornata quatta quatta in giardino, lasciandomi da sola con le mie lacrime silenziose. Ecco una cosa che i miei occhi hanno in comune con quelli di chiunque altro: versano lacrime.

Christine du Sablon

Non riuscivo a staccare gli occhi da quel vestito. La dama dell'Udito, seduta dinanzi all'organo, aveva uno sfarzoso abito giallo e rosso con motivi a melagrana, orlato di perle e gemme scure, intonate a quelle della collana. Sotto portava una veste azzurra con le maniche terminanti a punta, che ricadevano con grazia dal braccio. Quei panneggi sfumati dal blu al celeste avrebbero consentito a Georges di mostrare la propria abilità nella tecnica del tratteggio.

Anche la damigella che azionava i mantici dell'organo sfoggiava abiti splendidi; né io né Aliénor possediamo nulla di così raffinato. Immagino che a Parigi le dame di compagnia vestano così. Più semplice di quello della padrona, il suo abito era pur sempre di un bell'azzurro cupo marezzato e orlato di rosso, - e anche qui Georges avrebbe trovato pane per i suoi denti, - con lunghe maniche gialle, arrotondate invece che a punta. Se portassi un abito del genere, le maniche mi finirebbero dentro la zuppa o rimarrebbero impigliate fra i fili dell'ordito.

La damigella aveva al collo due catenine con pendagli floreali. Certo non erano splendide come la collana della signora, ma erano pur sempre d'oro. E si vedevano gemme brillare sulla sua acconciatura. Piacerebbero anche a me gioielli del genere. Io ho solo una collana di rubini con la montatura in smalto che Georges mi ha regalato quando è diventato padrone della bottega. La indosso sempre ai banchetti della gilda, e quando attraverso la Grand-Place mi sento proprio una regina.

In effetti, anche noi ce la passiamo piuttosto bene, però non lo diamo a vedere. Mi domando cosa direbbe Georges se decidessi di fare come le dame di questi arazzi, esigendo abiti sfarzosi e mandorle zuccherate e damigelle sempre pronte a servirmi: una che mi acconci i capelli, l'altra che mi porti il libro di preghiere o il fazzoletto, e un'altra ancora per rassettare e riscaldare la mia stanza. Tanto per cominciare, al mattino Madeleine dovrebbe accendere il fuoco, ma il più delle volte dorme ancora quando mi alzo, e devo pensarci da me.

Del resto sono così diversa io, da queste dame: non so suonare l'organo e di certo non ho il tempo per occuparmi di pappagallini, intrecciare garofani, o guardarmi allo specchio. L'unica cui sento di assomigliare un poco è quella che stringe l'unicorno per il corno. Anch'io mi comporterei così: lo terrei ben stretto e non me lo lascerei scappare.

Il denaro non ci manca, ma Georges non lo spende in oggetti di lusso. La nostra casa è piuttosto grande, questo è vero: ne abbiamo unite due in modo da poter avere un ampio laboratorio, con i letti per l'apprendista e gli altri collaboratori. Possiedo una collana e il nostro letto è di buon castagno. I vestiti, per quanto semplici, sono di ottima stoffa e di taglio elegante. Io e Aliénor ne abbiamo tre per ciascuna, mentre le altre donne ne hanno due e spesso uno soltanto. Ma a noi i vestiti servono per lavorare, non per ostentare la ricchezza. Le maniche non devono mai ostacolarci nei movimenti.

Invece di esibirli, Georges adopera i propri mezzi per comprare modelli per i suoi arazzi, ne possiede molti di più che gli altri *lissier* della città. E abbiamo due ottimi

telai orizzontali, mentre le altre botteghe di solito ne usano solamente uno. Inoltre paga lautamente per far dire messe a beneficio della nostra famiglia o per contribuire all'edificazione della chiesa di Notre-Dame-du-Sablon.

Solo di tanto in tanto sogno un bel vestito azzurro, invece che marrone, con un po' di seta e non di semplice lana. Mi piacerebbe stare al calduccio dentro una pelliccia, avere più tempo da dedicare ai miei capelli e una fantesca capace di curarli nel modo dovuto. Madeleine ci ha provato una volta, ma alla fine la mia testa sembrava un nido di uccelli. Vorrei avere mani lisce come i petali di rosa in cui le dame degli arazzi probabilmente immergono le proprie. Aliénor mi ha preparato un unguento gelatinoso a base di petali, ma con tutta la lana grezza che mi tocca maneggiare non è servito a nulla.

Come sarebbe bello avere un fuoco sempre acceso presso cui riposare, e cibo in abbondanza.

Mi capita di rado, però, di pensare a queste cose.

C'è stato tanto da fare di recente in laboratorio, con tutti i licci da legare, che era già bello concedersi un momento di pausa in giardino, dando un'occhiata al cartone dipinto da Nicolas des Innocents e Philippe. L'unico che abbiano ingrandito finora è la dama dell'Udito, e lo hanno appeso al muro del giardino dove lavorano. Philippe ha dovuto disegnarlo da solo, perchè Nicolas non riusciva proprio a capire che la tessitura avviene al contrario, per cui il cartone deve fornire un'immagine speculare rispetto a quello che sarà l'arazzo. Occorre davvero un talento speciale per prendere un disegno e ingrandirlo, dipingendolo per di più alla rovescia. Siamo scoppiati tutti a ridere, vedendo la faccia che ha fatto Nicolas davanti alla sua dama rivoltata. Poi però ci si è abituato ed è riuscito a colorarlo alla perfezione. Per quanto sia borioso, è proprio un bravo pittore e impara alla svelta.

Aliénor e Nicolas erano in giardino, quando sono uscita. Il giovanotto stava dipingendo, mentre mia figlia, in cima a una scala, potava i ciliegi. Philippe era andato da suo padre a prendere altri colori. Sebbene si trovassero alle due estremità del cortile e sembrassero entrambi assorti nel lavoro, non mi andava di vederli lì da soli. D'altro canto non potevo farci niente, con tutti gli impegni che ho ci manca soltanto che mi metta a fare da *chaperon* a mia figlia. È una ragazza assennata, anche se mi sono accorta che non è più la stessa quando attraversa la stanza.

Nicolas stava lavorando a un nuovo cartone, un'ampia pezza di lino su cui era stato tracciato uno schizzo a carboncino. Era l'allegoria dell'Olfatto, con la dama che intrecciava un serto di garofani, ovvero i fiori del fidanzamento. Dunque quella donna era sicura di prendere l'unicorno, se già si preparava la corona nuziale. Nicolas stava dipingendo il volto ma non aveva ancora messo mano al vestito. Ero impaziente di vederlo.

Improvvisamente ha lasciato il pennello per venire accanto a me, di fronte alla dama dell'Udito. «Che ve ne pare, Madame? Non avete ancora detto nulla. Molto bello, *n'est-ce pas?*»

«Non aspettate mai che siano gli altri a farvi i complimenti, vero? Ve li fate da solo».

«Vi piace il vestito?»

Ho fatto spallucce. «Il vestito è carino, ma il *millefleurs* è ancora meglio. Philippe ha fatto un ottimo lavoro con tutti quegli animaletti fra l'erba».

«Ma io ho disegnato l'unicorno e il leone. Che ve ne sembra?»

«L'unicorno è troppo grasso, e non è muscoloso come me l'ero immaginato».

Nicolas si è subito accigliato.

«D'altro canto, non c'è più tempo per i cambiamenti», ho aggiunto. «Andrà bene così. Il leone se non altro ha una personalità ben marcata: con quegli occhioni rotondi e la bocca larga, assomiglia un po' a Philippe».

Aliénor s'è messa a ridacchiare fra le fronde del ciliegio.

Mi sono avvicinata all'allegoria dell'Olfatto. «Com'è vestita qui la dama? E la fantesca?»

Nicolas ha sorriso. «Veste un broccato rosso a melagrane e sopra un abito azzurro, rivoltato e fermato in vita in modo da lasciare vedere la fodera vermiglia. Il vestito della domestica in qualche modo riflette quello della padrona: azzurro di sopra, rosso di sotto, ma la stoffa è un semplice *moire*».

Aveva descritto le due donne con tanto compiacimento che non ho potuto esimermi dal fare qualche osservazione. «Non sta bene una domestica con due collane. Una basta e avanza, e che sia una cosa modesta».

Nicolas si è inchinato. «Nient'altro, Madame?»

«Siate meno insolente», ho sibilato, poi ho aggiunto sottovoce: «E state alla larga da mia figlia».

Il rumore di foglie sul ciliegio è cessato di colpo. «Maman!» L'udito fine di Aliénor non finisce mai di sorprendermi.

Né io, né lei abbiamo potuto dire altro però, perchè Georges ci ha chiamate nella bottega per ordire il telaio. Avevamo già iniziato con i preparativi, facendo passare i fili dell'ordito in un pettine e fissandoli al subbio a un'estremità del telaio. Ora dovevamo avvolgere l'ordito al subbio posteriore prima di fissarlo a quello anteriore e formare così la superficie su cui tessere.

I fili dell'ordito sono più grossi di quelli della trama e la lana è più ruvida. Per me sono come le mogli. Il loro lavoro non salta agli occhi, tutto ciò che si vede sono le sporgenze che spuntano sotto i fili colorati della trama. Però, se non ci fossero, gli arazzi non esisterebbero. Allo stesso modo, il mio Georges andrebbe in malora senza di me.

L'orditura del telaio per un arazzo di queste dimensioni richiede non meno di quattro persone che reggano i fasci di fili tenendoli ben tesi, mentre due uomini girano il rullo per avvolgere l'ordito al subbio posteriore. Inoltre ci vuole qualcuno che controlli la tensione dei fili durante l'intera manovra, perchè se l'ordito dovesse risultare allentato ne deriverebbero seri problemi in seguito, durante la tessitura. È sempre Aliénor a occuparsene, ha mani sensibili, perfette per tale mansione.

Georges e Georges Le Jeune erano già ai due lati del rullo quando siamo entrati nel laboratorio. Aliénor è andata a mettersi accanto a suo padre mentre io ho indicato a Nicolas i fasci di fili che dovevamo tendere. Luc aveva già in mano i suoi.

Però mancava ancora una persona. «Dov'è Philippe?» ha domandato Georges.

«A casa sua», ha risposto Nicolas.

«Madeleine, sposta le lenticchie su un lato del focolare e vieni qua!» ho urlato.

Madeleine è subito comparsa sulla soglia, tutta accaldata e coperta di fuliggine. L'ho fatta mettere fra me e Luc, in modo che non fosse vicina a Nicolas: non volevo che si facessero gli occhi dolci invece di lavorare. Ognuno di noi ha afferrato un fascio di fili per mano e ci siamo allontanati di qualche passo dal telaio. Ho mostrato a Nicolas e Madeleine la giusta maniera di impugnarli, avvertendoli di tirare sempre con decisione. Non è affatto facile, perchè bisogna che tutti i fili siano tesi allo stesso modo. Georges e Georges Le Jeune hanno cominciato a ruotare le manovelle del rullo e noi quattro, con i fili dell'ordito ben stretti in pugno, abbiamo iniziato a essere tirati verso il telaio. A un certo punto si sono fermati. Subito Aliénor si è avvicinata all'ordito e lo ha sfiorato con la mano. Nessuno diceva una parola. Il volto di Aliénor era radioso e attento, la stessa espressione che ha Georges quando tesse. Sembrava quasi che ci vedesse, la mia ragazza. Giunta al termine dell'ordito si è voltata ed è tornata indietro, fermandosi a indicare i fili che reggeva Nicolas. «Qui è troppo allentato», ha detto. «E anche qui e qui». Poi ha allungato la mano, sfiorando i fili di Madeleine. «Dovete tirare un po' di più con la sinistra», ho detto a entrambi, «perchè quello è il braccio che ha meno forza».

Una volta pareggiati i fili, Georges e Georges Le Jeune hanno ricominciato a ruotare le manovelle, avvolgendo gradualmente l'ordito sul subbio, mentre noi tiravamo in senso contrario. Quando siamo arrivati a ridosso del telaio abbiamo mollato l'ordito e abbiamo ricominciato da capo, sempre seguendo il filo. Aliénor ha controllato di nuovo la tensione. Una volta Nicolas non tirava abbastanza con la mano destra, la volta dopo risultavano allentati i fili che reggeva Luc con la sinistra. Poi è toccato a Madeleine e quindi di nuovo a Nicolas. Eravamo io e Aliénor a suggerire loro come dosare lo sforzo.

A un certo punto Nicolas si è lasciato sfuggire un gemito. «Ma ci vorranno delle ore. Mi fanno male le braccia».

«Se state attento faremo più alla svelta», ho detto io a mo' di rimprovero.

Mentre Georges e Georges Le Jeune davano un altro giro di manovella ho sentito odore di bruciato. «Le lenticchie!»

Madeleine ha avuto un sussulto. «Non mollare!» ho gridato. «Aliénor, vai a togliere le lenticchie dal fuoco».

Un'espressione piena di timore è comparsa sul volto di Aliénor facendone svanire lo splendore. So che non le piace stare accanto al focolare ma non avevo scelta: era l'unica con le mani libere.

«Madeleine, hai allontanato le lenticchie dal fuoco vivo, come ti avevo detto?» ho chiesto, mentre Aliénor filava svelta in cucina.

La ragazza si guardava le mani, scura in volto. Aveva le dita bianche e rosse, strette nella morsa dei fili.

«Stupida che non sei altro».

Nicolas ha ridacchiato: «Mi sembri Marie-Celéste».

Madeleine ha sollevato il capo: «E chi sarebbe?»

«Una ragazza che lavora a casa dei Le Viste. Un vero bocconcino».

Madeleine ha fatto gli occhiacci a Nicolas, mentre Georges Le Jeune li rimproverava entrambi con lo sguardo.

Poi Aliénor è tornata. «Ho appoggiato la pentola sul pavimento», ha detto.

Così abbiamo ricominciato. Noi tiravamo, Georges e Georges Le Jeune ruotavano la manovella e Aliénor controllava l'ordito. Certo, non era un divertimento. Anche a me dolevano le braccia ma non lo avrei mai ammesso. Inoltre ero preoccupata per la cena e mi scervellavo pensando a cosa avrei potuto mettere sulla tavola. Sarei dovuta correre dalla moglie del fornaio per comperare un pasticcio: li vende in casa, mentre il marito trascorre gran parte della giornata nella sede della corporazione. Madeleine sbuffava, sospirava e teneva ancora il broncio. Nicolas roteava gli occhi, annoiato. «Cosa succede dopo che avete portato a termine questa tediosa faccenda?» ha chiesto.

«Passiamo i fili attraverso le maglie dei licci, per fare il passo dell'ordito», ho risposto.

Nicolas pareva molto perplesso. «I licci servono per aprire i fili dell'ordito e farci passare in mezzo la trama», ho spiegato. «Pigiando un pedale l'ordito si divide in due parti. Lo spazio che viene a crearsi è il passo».

«Dove sta l'arazzo durante la tessitura?»

«Viene avvolto attorno a questo cilindro, il subbio».

Nicolas ci ha pensato su un momento. «Ma allora non lo vedete».

«Solo la striscia su cui stiamo lavorando in quel momento. Per vederlo tutto dobbiamo aspettare che sia finito».

«Impossibile! sarebbe come dipingere alla cieca!» Nicolas ha fatto una smorfia e si è voltato verso Aliénor, la quale però ha continuato a tastare i fili come se nulla fosse.

Ma Nicolas non era ancora stanco di fare domande. «Dove va il cartone?»

«Su una tavola che infiliamo sotto l'ordito, in modo da poterlo seguire mentre tessiamo l'arazzo».

«E quello a che serve?» ha chiesto ancora Nicolas, indicando la cernitrice nell'angolo.

«Oh Signore, ma non la smette mai di parlare?» ha esclamato alla fine Georges Le Jeune, dando voce al pensiero di tutti. Il nostro è un laboratorio silenzioso, a differenza di molti altri che sono pieni di chiasso e trambusto. Quando deve assoldare dei lavoratori, come avverrà anche per questi arazzi, Georges sceglie sempre persone tranquille. Una volta ci è capitato un tessitore che parlava dalla mattina alla sera e Georges ha dovuto cacciarlo. Anche Nicolas non tiene mai la bocca chiusa, pettegolezzi di vita parigina, per lo più, stupidaggini. Fa tante di quelle domande che mi verrebbe voglia di prenderlo a schiaffi. E meno male che lavora quasi sempre in giardino, altrimenti Georges non passerebbe giorno senza sgridarlo. È un uomo mite, mio marito, ma non sopporta le chiacchiere.

Nicolas aveva già aperto bocca per pormi l'ennesima domanda, quando Aliénor ha pizzicato i fili dalla sua parte, invitandolo a correggere il tiro con la mano sinistra.

«Badate al lavoro, invece di discorrere», ha detto Georges. «Altrimenti facciamo notte».

Non ci abbiamo messo così tanto per fortuna. Finalmente l'operazione si è conclusa e potevo pensare al desinare.

«Viens, Aliénor», ho detto. «Mi aiuterai a scegliere il pasticcio più profumato». Aliénor adora la casa del fornaio.

«Vi prego, Madame, vado io a comperarlo, purché mi concediate di assaggiarne un pezzetto», ha supplicato Madeleine.

«Tu, ragazza mia, mangerai lenticchie bruciate. Appena hai finito di qua, porta da bere agli uomini e poi vai subito a lavare la pentola».

Madeleine ha sospirato, benché Nicolas le facesse l'occhiolino. Georges Le Jeune però pareva contrariato. A un tratto, quando Nicolas ha fatto un passo indietro sollevando le braccia, come per dire che non aveva toccato la fantesca, mi sono chiesta se non ci fosse una tresca fra Madeleine e mio figlio. Forse Nicolas aveva visto qualcosa che a me era sfuggito.

Per strada mi sono voltata a guardare Aliénor. Si tiene abbastanza bene, ma a volte non si accorge di avere le guance sporche di fuliggine o, come in questo caso, ramoscelli di ciliegio fra i capelli. È una bella ragazza, con lunghi capelli dorati come i miei, il naso dritto e il faccino rotondo. Sono quegli occhioni vuoti e il sorriso sbilenco a suscitare la pena in chi la guarda.

Aliénor mi teneva per la manica proprio sopra il gomito, mentre camminavamo lungo la rue Haute. Procede sempre con gran disinvoltura e tutti quelli che non la conoscono non immaginano che sia cieca, proprio come è capitato a Nicolas. Sa bene dove andare e non avrebbe neppure bisogno che l'accompagnassi, se non fosse per lo sterco dei cavalli che non riuscirebbe a scansare o per i buglioli svuotati in strada di cui rischierebbe di beccarsi in testa il contenuto. E poi potrebbe sempre imbattersi in un cavallo sfuggito dalla stalla. Ma quando cammina per strada sembra quasi che siano gli angeli a guidarla. Se è già stata in un posto non ha difficoltà a tornarci. Ha cercato di spiegarmi come fa, - so che conta i passi, bada a come muta l'eco a seconda delle vie, sa riconoscere i muri al tatto, gli odori, - ma per me quella sua camminata così sicura rimane una specie di miracolo. Tuttavia non le piace girare da sola per le strade, preferisce avere un braccio cui appoggiarsi.

Una volta in effetti l'ho lasciata da sola, quand'era bambina. Era autunno, un giorno di mercato, e Place de la Chapelle pareva un mare di gente e mercanzie: mele, pere, carote e zucche, pagnotte, pasticci e miele, polli, conigli, oche, pellame, falci, stoffe, cesti. Avevo incontrato una vecchia amica che era rimasta a letto parecchie settimane con la febbre e abbiamo cominciato a passeggiare insieme raccontandoci le ultime e parlando un po' di questo e di quello. Non mi ero neppure accorta che Aliénor era sparita, fu la mia amica a farmelo notare. Solo allora mi avvidi che le sue dita non stringevano più la mia manica. La cercammo dappertutto e alla fine la trovammo in mezzo a quella baraonda, che gemeva, torcendosi le mani, gli occhi inutili colmi di lacrime. Aveva lasciato il mio braccio per fermarsi ad accarezzare un agnellino. Capita di rado però che la cecità la tradisca in questo modo.

Si sentiva già profumo di pasticcio di carne. Il nostro fornaio ci mette anche le bacche di ginepro e stampa sulla crosta la faccia allegra di un giullare. Ogni volta che la vedo mi viene da ridere.

Aliénor invece non sorrideva. Si stropicciava il naso, un'espressione di angoscia e disgusto dipinta sul volto.

«Cosa ti succede?» ho esclamato.

«Vi prego, Maman, andiamo alla chiesa du Sablon, solo un momento?» Senza attendere risposta, mi ha tirata verso rue des Chandeliers. Per quanto fosse sconvolta, aveva contato i passi e sapeva esattamente dove ci trovavamo.

A un certo punto mi sono fermata. «Presto la moglie del fornaio smetterà di vendere, non vorrei far tardi».

«Per favore, Maman». Aliénor continuava a tirarmi per il braccio.

Poi ho sentito anch'io quello che lei aveva già colto, fra l'odore della carne e del ginepro: Jacques Le Boeuf. All'improvviso quel tanfo rancido era dappertutto. «Vieni», ora ero io che trascinavo lei. Stavamo per infilarci in rue des Samaritaines quando ho sentito l'urlo di Jacques: «Christine!»

«Corri», ho sussurrato, mettendo un braccio sulla spalla di Aliénor. Inciampavamo sulle pietre sconnesse del selciato, scontrandoci con i passanti, urtando contro i muri. «Da questa parte», ho tirato mia figlia verso sinistra. «La chiesa du Sablon è troppo lontana, andiamo alla Chapelle, invece. Non credo che verrà a cercarci fin lì». L'ho condotta di buon passo attraverso la piazza, dove i venditori stavano già togliendo le merci dalle bancarelle per andare a cenare nelle loro case.

Giunte davanti alla chiesa, siamo sgattaiolate all'interno. Ho portato Aliénor nella cappella di Nostra Signora della Solitudine e l'ho fatta inginocchiare dietro una colonna che avrebbe impedito a Jacques Le Boeuf di vederla dall'entrata. Mi sono inginocchiata anch'io, mormorando una preghiera, poi mi sono seduta sui talloni. Siamo rimaste in silenzio per un po', lasciando che il nostro respiro si calmasse. Se non ci fosse stato di mezzo Jacques, avrei potuto anche mettermi a ridere. Doveva essere stata ben ridicola la nostra fuga. Non ho riso affatto però, Aliénor aveva un'espressione così triste.

Mi sono guardata intorno. La chiesa era vuota. Sesta era finita da poco e tutti erano a casa a mangiare. Mi piace la Chapelle, - è vasta e luminosa grazie alle sue vetrate, e poi è comoda, vicina com'è a casa nostra, - però preferisco Notre-Dame-du-Sablon. Sono cresciuta a un tiro di sasso dalle sue mura, ed è un po' la chiesa dei tessitori. È più piccola ma rifinita con più cura, con le vetrate a colori e i muri esterni decorati con figure umane e animali. Tutte queste cose sfuggono ad Aliénor, naturalmente, ciò che di bello può esservi in una chiesa per lei non significa nulla.

«Maman», ha sussurrato, «vi prego non fatemi andare da lui. Preferirei entrare in convento, piuttosto che vivere sempre con quel fetore».

Quel fetore, - l'urina di pecora fermentata in cui il guado viene messo in ammollo per fissare il colore, - fa sì che, da generazioni ormai, i tintori si sposino soltanto con le loro cugine. Per Jacques Le Boeuf, Aliénor significherebbe sangue fresco, oltre che una dote cospicua e un saldo legame con la bottega di un rinomato *lissier*.

«Perché dovrei vivere in mezzo alla puzza solo per produrre un colore che non vedrò mai?»

«Se è per questo non vedi neanche gli arazzi su cui lavori».

«Sì, ma non hanno un brutto odore. E poi riesco a sentirli. Posso leggere la storia per intero con i polpastrelli».

Ho sospirato. «Tutti gli uomini hanno qualche difetto, cara, ma pensa a ciò che ricaviamo da loro: cibo e vestiti, una casa, di che vivere, un letto. Jacques Le Boeuf ti darà tutto ciò e tu dovresti esserne grata a Dio». Non ero convinta come mi sforzavo di sembrare.

«Gliene sono grata, ma... perchè non posso avere un uomo che mi piaccia, come le altre ragazze? Nessuno lo vuole quell'orco maleodorante. Perchè deve toccare proprio

a me?» Aliénor tremava tutta e aveva la pelle d'oca per il ribrezzo. Certo non sarebbe stata felice a letto con Jacques Le Boeuf. Lo capivo benissimo. Anzi, se pensavo alle mani bluastre di quell'omaccio sul corpo di mia figlia, rabbrivivo anch'io.

«È un buon affare», ho detto. «Se sposi Jacques, farai del bene alla sua attività di tintore così come alla bottega di tuo padre. Jacques vedrà crescere gli ordini da parte di Georges e Georges spunterà prezzi migliori per l'azzurro. *Tu sais*, tuo padre e io ci siamo sposati affinché i laboratori delle nostre famiglie potessero unirsi. Mio padre non aveva figli maschi e ha scelto Georges come proprio erede, dandomi in moglie a lui. Non per questo il nostro matrimonio è andato male».

«Il mio non è un affare», ha protestato Aliénor. «Lo sapete benissimo, Maman. Avreste potuto darmi a qualunque altro mercante di lana o seta, o a un altro tessitore, perfino a un pittore. Invece volete accoppiarmi con un uomo così pieno di difetti da dovere per forza passare sopra al mio».

«Non è vero», ho detto, e invece era proprio così. «Lo sanno tutti quanto ci sei utile, che la cecità non ti impedisce di sbrigare le faccende domestiche, aiutarci in bottega e perfino di curare il giardino».

«Ce l'ho messa tutta», ha brontolato Aliénor. «Ho lavorato sodo per accontentarvi, ma alla fine non è servito a niente. Quale uomo sceglierebbe una ragazza cieca invece di una con gli occhi sani? Bruxelles è piena di ragazze che vengono prima di me, così come gli uomini sono quasi tutti di gran lunga preferibili a un Jacques Le Boeuf. Lui e io siamo ciò che resta in fondo al barile. Ecco perchè siamo destinati a finire insieme».

Non ho aggiunto una sillaba, mi aveva tolto le parole di bocca. Però non sembrava affatto convinta. Aveva aggrottato la fronte e si torceva nervosa un lembo della gonna. Ho posato una mano sulle sue per fermarla. «Nulla è ancora deciso», ho detto, scostandole le mani dal grembo e lisciando il tessuto gualcito. «Parlerò io con tuo padre. In ogni caso avremo bisogno del tuo aiuto per questi arazzi. Per il momento non possiamo fare a meno di te. *Viens*, Jacques a quest'ora se ne sarà andato. Corriamo al forno prima che qualcun altro si mangi il nostro pasticcio di carne».

Nel frattempo il fornaio era tornato a casa e la famiglia era riunita intorno alla tavola. Per convincere sua moglie a venderci un pasticcio ho dovuto prometterle un cestino di piselli dell'orto di Aliénor. Il pasticcio di manzo era terminato, ne rimaneva soltanto uno di cappone, che a Georges piace molto di meno.

Arrivate vicino a casa, Aliénor si è bloccata come un mulo, aggrappandosi al mio braccio: l'odore di piscio di pecora riempiva l'aria. Dunque, quando ci aveva scorte in rue Haute, Jacques stava andando da Georges. Naturalmente aveva scelto l'ora di desinare, così avremmo dovuto dare da mangiare anche a lui.

«Vai dai vicini e rimani lì finché non vengo a chiamarti», ho detto a mia figlia, accompagnandola davanti alla porta di un tessitore che abita nella nostra casa. Aliénor si è infilata dentro senz'altro.

A casa ho trovato Jacques che beveva birra in giardino insieme a Georges. Se non è troppo freddo, lo facciamo sempre accomodare di fuori quando viene a farci visita. Credo che sia abituato a un simile trattamento. Le allegorie dell'Udito e dell'Olfatto dipinte da Nicolas erano ancora appese al muro, ma il pittore non si vedeva. Jacques

Le Boeuf suscita quest'effetto ovunque vada. «Salve Jacques», l'ho salutato entrando in cortile e facendo del mio meglio per non soffocare.

«Siete appena scappata via da me», ha borbottato il tintore, «perchè ve la siete data a gambe insieme a vostra figlia?»

«Cosa intendete dire? Non capisco. Aliénor e io stavamo andando a pregare alla Chapelle, prima di passare dal fornaio. Andavamo di fretta perchè temevamo che il fornaio chiudesse, ecco perchè correiamo. Vi fermate a mangiare, *bien sur*, abbiamo dell'ottimo pasticcio di cappone». Per quanto l'uomo fosse insopportabile, la buona educazione mi imponeva di invitarlo, a maggior ragione visto che sarebbe diventato nostro genero.

«Siete fuggite da me», ha ripetuto Jacques, «non avreste dovuto farlo. Allora, Dov'è la ragazza?»

«È fuori... in visita».

«*Bien*».

«Jacques è venuto a parlarci di Aliénor», è intervenuto Georges.

«No, sono venuto a discutere del vostro ridicolo ordinativo per i nuovi arazzi». Jacques Le Boeuf indicava la dama dell'Udito. «Guardate, non c'è quasi traccia di azzurro, con tutti quei fiori. Questa passione per il *millefleurs* sarà la mia rovina, solo giallo e rosso ovunque. E qui ce n'è ancora meno, a quanto sembra». Si era voltato a guardare la dama dell'Olfatto, di cui solo il volto e le spalle erano già stati dipinti. «Mi avevate promesso che ci sarebbe stato azzurro in abbondanza in questi arazzi: metà dello sfondo. E invece è rimasta soltanto un'isola di blu e tutto il resto è diventato rosso».

«Abbiamo aggiunto degli alberi», ha replicato Georges. «Vi consentiranno di recuperare buona parte del blu che avete perso nello sfondo».

«Non basta: metà delle foglie sono gialle», ha ribattuto Jacques, guardando Georges in cagnesco.

In effetti, avevamo dovuto ridurre la quantità di lana azzurra che gli avevamo ordinato. La sera prima, io e Georges, usando quel primo cartone come riferimento, avevamo calcolato quanta ce ne sarebbe servita per l'intera serie. E in mattinata Georges aveva mandato Georges Le Jeune ad avvisare Jacques.

«I disegni hanno subito alcune modifiche da quando ci siamo visti l'ultima volta», ha detto Georges con calma. «Capita spesso. Non mi ero impegnato con voi per una quantità precisa».

«Mi avete buggerato, e mi dovete un risarcimento», ha insistito Jacques.

«Vi servo il pasticcio qui in cortile?» mi sono intromessa. «A volte è piacevole mangiare all'aperto. Madeleine porta qui il desinare», ho gridato rivolta verso la cucina.

«Jacques, sapete bene che non posso essere troppo preciso sulle quantità», ha detto Georges. «Nel nostro lavoro è così. Le cose cambiano in corso d'opera».

«Non vi fornirò un filo di azzurro, se non mi concederete ciò che vi chiedo».

«Consegnerete quella lana domani mattina, come avete promesso». Georges l'ha detto molto lentamente, come se parlasse a un bambino.

«No. A meno che anche voi non mi promettiate una cosa».

«Che cosa?»

«Vostra figlia».

Georges mi ha gettato un'occhiata. «Dobbiamo prima discuterne con Aliénor».

«Che c'è da discutere? Voi mi versate la dote e lei sarà mia moglie. È tutto qui quello che dovete dirle».

«Abbiamo ancora bisogno di Aliénor», ho detto io interrompendoli. «Questi arazzi sono la commissione più grossa che ci sia mai capitata, e ci servirà l'aiuto di tutti. Se ci venisse a mancare Aliénor, rischieremmo di non finirli in tempo, e questo per voi significherebbe niente più ordini di azzurro».

Jacques Le Boeuf continuava a ignorarmi. «Datemi vostra figlia e vi fornirò la lana azzurra», ha insistito, mentre arrivava Madeleine con il pasticcio e un coltello. La fantesca tratteneva il respiro per non inalare l'odore disgustoso del tintore, ma a quelle parole ha soffiato per la sorpresa. Ho scosso la testa e le ho dato un'occhiataccia, e la ragazza ha subito posato il pasticcio, tornando in casa di corsa.

«Ne parlerò con mia moglie», ha detto Georges. «Domani avrete una risposta».

«Bene». Jacques ha preso il coltello e si è servito una bella fetta di pasticcio. «Datemi la ragazza e avrete il blu. E non cercate di rivolgervi ad altri tintori: daranno più retta a me che a voi». Su questo non ci sono dubbi, sono tutti cugini.

Georges, che era sul punto di tagliarsi una fetta di pasticcio, è rimasto col coltello sospeso sopra la crosta. Ho chiuso gli occhi spaventata dalla rabbia dipinta sul suo viso. Quando li ho riaperti il coltello era conficcato nella torta. «Ho del lavoro che mi aspetta», ha detto Georges alzandosi. «A domani».

Jacques Le Boeuf ha buttato giù un grosso boccone, non pareva per nulla offeso, benché Georges se ne fosse andato mentre stava mangiando.

Anch'io sono rientrata in casa e per prima cosa ho cercato Madeleine. Era ancora china sulla pentola delle lenticchie, la faccia rossa per il calore. «Non dire una parola ad Aliénor», ho detto a denti stretti. «Non è il caso che lo sappia proprio adesso. Oltretutto non c'è ancora niente di stabilito».

Madeleine mi ha lanciato un'occhiata, si è sistemata una ciocca ribelle dietro l'orecchio e ha ricominciato a sfregare il pentolone.

Prima di andarsene, Jacques ha fatto fuori mezzo pasticcio. Io non l'ho neanche toccato, ormai non avevo più fame.

Aliénor non ha fiato mentre la riaccompagnavo a casa ed è andata dritta in giardino a raccogliere i piselli per la moglie del fornaio. Mi sono sentita sollevata perché, se mi avesse fatto qualche domanda, non avrei saputo cosa risponderle.

Più tardi si è offerta di andare da sola a consegnare il cesto di piselli. Appena è uscita, ho portato Georges in fondo al cortile, accanto alle rose, dove nessuno avrebbe potuto sentirci.

Nicolas e Philippe stavano lavorando fianco a fianco alla dama dell'Olfatto. Nicolas era intento a dipingere le braccia della dama mentre Philippe iniziava già a disegnare il leone.

«Allora, cosa hai intenzione di fare con Jacques Le Boeuf?» ho domandato.

Georges fissava la rosa canina come se stesse parlando con i fiori invece che con me.

«Alors?»

Georges ha sospirato. «Dovremo dargliela».

«Ma se l'altro giorno ci scherzavi sopra, dicendo che il suo odore potrebbe ammazzarla».

«L'altro giorno non sapevo che avremmo tolto tutto quell'azzurro dagli arazzi. Se non riesco ad avere subito la lana tinta non potrò rispettare i tempi e Léon mi affibbierà una bella penale. Jacques ne è al corrente. Mi tiene per le palle».

Rammentavo ancora i brividi di Aliénor nella Chapelle. «Nostra figlia lo detesta».

«Christine, sai benissimo che questa è l'offerta migliore che Aliénor potrà mai ricevere. Anzi è una vera fortuna. Jacques avrà cura di lei. Non è un uomo malvagio, a parte l'odoraccio, e a quello nostra figlia si abituerà. Certa gente quando entra nel laboratorio si lamenta per il cattivo odore della lana, ma noi neanche lo sentiamo più».

«Il suo naso è molto più sensibile del nostro».

Georges si è stretto nelle spalle.

«Jacques la picchierà», ho aggiunto.

«No, se lei gli obbedisce».

Ho sbuffato.

«Coraggio, Christine, tu sei una donna pratica. Molto più di me, quando vuoi».

Pensavo a Jacques Le Boeuf che divorava il nostro pasticcio a quattro palmenti e alle sue minacce. Come era possibile che Georges potesse accettare di dare sua figlia a un simile brutto? E, tuttavia, sapevo che non valeva la pena di contrastarlo. Conosco mio marito e lui aveva già preso la sua decisione. «Non possiamo fare a meno di lei in questo momento», ho detto. «Ci serve per cucire gli arazzi. Inoltre non ha neanche un minimo di corredo».

«Non se ne andrà subito, aspetteremo che gli arazzi siano quasi finiti. Semmai sarai tu a cucire gli ultimi due. Diciamo per la fine dell'anno prossimo. Entro quel Natale sarà a casa di Jacques».

Rimanemmo in silenzio a guardare le rose che coprivano tutto il graticcio. Un'ape succhiava il nettare di un fiore facendo dondolare su e giù la corolla.

«Non deve sapere nulla per il momento», ho detto alla fine. «Chiarisci bene a Jacques che non potrà andarsene in giro a vantare la sua promessa sposa. Se si lascia sfuggire una parola, il fidanzamento è rotto».

Georges ha annuito.

Forse era crudele da parte mia. Forse Aliénor aveva il diritto di sapere. Ma non sopportavo l'idea di vivere per un anno e mezzo con la sua faccia triste, in attesa che andasse incontro a un destino che le faceva orrore. No, era meglio per tutti che lo sapesse solo all'ultimo momento.

Tornando in casa abbiamo attraversato il giardino di Aliénor, fra splendidi fiori, il groviglio dei piselli, ordinate file di lattuga, cespugli ben curati di timo, rosmarino, lavanda, menta e melissa. Ho pensato: chi ne avrà cura quando se ne sarà andata?

«Philippe, ora smetti di dipingere, ho bisogno anche di te per tendere l'ordito dopo che ci avremo messo sotto il cartone» ha detto Georges, avvicinandosi alla dama dell'Udito. «*Tiens*, aiutatemi a portarlo dentro, se è asciutto. Georges, Luc!» Dava ordini secchi, in tono brusco, era il suo modo per lasciarsi alle spalle i nostri discorsi.

Philippe ha posato il pennello in un vasetto pieno d'acqua mentre i ragazzi si precipitavano fuori dalla bottega. Georges Le Jeune è subito salito sulla scala per

staccare il cartone dal muro. Poi, afferrandolo ciascuno per un angolo, l'hanno portato dentro.

Senza il cartone il giardino sembrava improvvisamente vuoto. Eravamo rimasti soltanto io e Nicolas. Stava dipingendo le mani della dama, che reggevano un garofano. Anche il pittore ne aveva uno in quella libera dal pennello. Non si è voltato, continuando a darmi le spalle. Strano, ho pensato, di solito non perde occasione per rivolgere la parola a una donna sola, anche se è più anziana di lui e maritata.

Aveva la schiena e il capo insolitamente rigidi e dritti. Per la rabbia. Non ci ho messo molto a capirlo, osservando il garofano che teneva fra le dita. Aliénor aveva seminato i garofani accanto alle rose. Doveva essere venuto a coglierne uno mentre io e Georges discutevamo.

«Non pensate male di noi», ho detto sottovoce alle sue spalle. «È la cosa migliore per lei».

Nicolas non ha risposto subito, ma ha avvicinato il pennello alla tela. Invece di continuare a dipingere, se ne stava lì con la mano sospesa nell'aria. «Bruxelles inizia ad annoiarmi», ha detto alla fine. «Avete modi troppo villani per i miei gusti. Sarò felice di partire. Anzi prima me ne vado, meglio è». Ha dato un'occhiata al garofano che aveva in mano, dopodiché lo ha gettato in terra, schiacciandolo sotto il tacco.

Quella sera ha dipinto fino a tardi. D'estate la luce dura quasi fino a Compieta.

3.

Parigi e Chelles

Da Pasqua a Pentecoste 1491

Nicolas des Innocents

Non pensavo che avrei rivisto gli arazzi o i cartoni. Quando dipingo una miniatura, un blasone o creo il modello per una vetrata, li vedo soltanto mentre ci lavoro. Ciò che ne è in seguito non mi riguarda. Non ci penso più e passo a una nuova miniatura, allo sportello di una carrozza, a una Madonna col Bambino per una qualche cappella di famiglia, a un altro blasone. Con le femmine è la stessa cosa: ne fotto una, me la godo, poi ne cerco un'altra. E non mi guardo mai indietro.

No. Non è del tutto vero. C'è una ragazza cui non smetto mai di pensare, benché non l'abbia mai posseduta.

Gli arazzi di Bruxelles mi sono rimasti impressi a lungo. Mi tornavano in mente nei momenti più strani: mentre guardavo un mazzolino di viole su una bancarella di rue Saint-Denis, o se da una finestra aperta mi giungeva un profumo di torta di prugne, o quando sentivo il canto dei monaci a Notre-Dame, o se mi capitava in bocca un chiodo di garofano mangiando lo stufato. Una volta ero con una donna e all'improvviso mi è venuto in mente che forse il leone nell'allegoria del Tatto assomigliava piuttosto a un cane. Subito la mia verga si è ammosciata fra le dita della ragazza come lattuga flaccida.

Sebbene dimentichi in fretta gran parte dei miei dipinti, avevo sempre vivi nella memoria molti dettagli di quei cartoni: le lunghe maniche arancione della fantesca dell'Udito, la scimmia con le mani sulla catena nell'arazzo del Tatto, il velo mosso dal vento in quello del Gusto, l'oscurità alle spalle dell'unicorno riflesso nello specchio nell'allegoria della Vista.

Con quei dipinti avevo comunque dimostrato qualcosa. Ora Léon Le Vieux mi trattava con più rispetto, quasi fossimo allo stesso livello invece che un facoltoso mercante e un umile pittore. Benché continuassi a dipingere miniature, aveva iniziato a procurarmi commissioni da parte di altre nobili famiglie desiderose di avere in casa nuovi arazzi. Astuto come al solito, aveva trovato delle scuse per non restituire subito i dipinti delle sei dame a Jean Le Viste, che ne era il legittimo proprietario. Li aveva mostrati ad alcuni gentiluomini, i quali a loro volta ne avevano parlato con altri, e dalle parole si era passati a nuovi ordinativi. Così avevo disegnato unicorni a iosa, seduti da soli nella selva, o inseguiti dai cacciatori, a volte in compagnia di una dama che, ovviamente, non assomigliava affatto a quelle dei Le Viste.

Léon gongolava. «Guardate come sono eccitati solo per aver visto i modelli», diceva. «Quando vedranno gli arazzi appesi nella Grande Salle di Jean Le Viste, avrete da lavorare per il resto dei vostri giorni». Già, riempiendo la sua scarsella. Comunque anch'io ero più che soddisfatto. Se le cose fossero continuate in quel modo non avrei più avuto bisogno di occuparmi di blasoni e sportelli di carrozza.

Un giorno sono andato da lui per discutere di un arazzo che mi era stato appena commissionato, non si trattava di unicorni questa volta, bensì di scene di caccia col falcone. Léon si è arricchito a furia di trattare commesse. Ha una grande casa dalle parti di rue des Rosiers, con una stanza riservata agli affari disseminata di oggetti meravigliosi provenienti da terre lontane: piatti d'argento decorati con strani caratteri,

portaspezie filigranati di fattura orientale, folti tappeti persiani, una cassapanca di teak con intarsi in madreperla.

Mentre mi guardavo intorno, ripensavo alla mia stanzetta disadorna sopra al Coq d'Or e mi è venuto il magone. Deve essere stato a Venezia, mi dicevo. Dappertutto, deve essere stato. Ma un giorno anch'io guadagnerò abbastanza da potermi permettere oggetti così raffinati.

Mentre discutevamo i termini della commissione, ho buttato giù lo schizzo delle ali e della coda di un falco. Poi ho posato il carboncino, mettendomi comodo sulla sedia. «Con la stagione buona, quando avrò finito questo disegno, forse mi farò un viaggetto. Sono un po' stufo di Parigi».

Anche Léon si è appoggiato allo schienale. «Dove vorreste andare?»

«Non lo so. In pellegrinaggio, forse».

Léon ha strabuzzato gli occhi. Sapeva bene che non sono un assiduo frequentatore di chiese.

«Dico davvero», ho insistito. «Verso il meridione, a Tolosa. Chissà, magari potrei arrivare fino a Santiago de Compostela».

«E cosa vi aspettate di trovare laggiù?»

Mi sono stretto nelle spalle. «Quello che si trova sempre quando si va in pellegrinaggio». In realtà non ci sono mai stato, ma non volevo che lo capisse. «Vedo che non siete pratico di queste cose», ho aggiunto per stuzzicarlo.

Léon non è il tipo da scomporsi per così poco. «Un pellegrinaggio è un lungo viaggio cui di solito non corrisponde un premio adeguato. Ci avete pensato? Considerate la quantità di lavoro cui rinunciate per andare a vedere... be', assai poco, in verità. Una minuscola parte del tutto».

«Non capisco».

«Alludo alle reliquie. Forse che a Tolosa non è conservata una scheggia della Vera Croce? Quanta croce credete di poter ammirare in un pezzetto di legno? Potreste rimanere assai deluso».

«Non rimarrò deluso», ho insistito. «Mi sorprende che non siate mai stato in pellegrinaggio. Un vero cristiano come voi».

Ho allungato la mano per prendere uno dei portaspezie in argento. La filigrana, finemente cesellata, riproduceva un piccolo uscio con tanto di cardini e serratura. «Da dove proviene?»

«Gerusalemme».

Ho inarcato le sopracciglia. «Forse è laggiù che dovrei andare».

Léon è scoppiato a ridere. «Mi piacerebbe proprio vedervi, Nicolas des Innocents. A proposito di viaggi, la strada da Parigi a Bruxelles è asciutta ormai e ho avuto notizie sui vostri arazzi da un mercante di mia conoscenza. Gli ho chiesto di passare dalla bottega di Georges».

Erano mesi ormai che io e Léon non parlavamo di quegli arazzi. A partire dalle prime settimane dell'Avvento le strade erano troppo malmesse perchè qualcuno osasse avventurarsi da Parigi a Bruxelles. Inoltre Léon aveva smesso di informarmi sull'andamento dei lavori, così io avevo smesso di fare domande in proposito. «Cosa dice il vostro amico?»

«Hanno portato a termine i primi due arazzi dopo Natale e verso l'Epifania hanno messo mano ai due successivi, quelli più grandi. Poi però sono rimasti indietro. Qualcuno si è ammalato».

«Chi?»

«Georges Le Jeune e uno dei lavoranti che hanno dovuto assoldare. Ora si sono rimessi ma il lavoro ormai è in ritardo».

Ero sollevato nel sentire che non si trattava di Aliénor. Chissà poi perchè. Ho afferrato il carboncino e mi sono messo a disegnare la testa e il becco del falco. «Come stanno venendo gli arazzi?»

«Georges ha mostrato i primi due al mercante: la dama dell'Udito e quella dell'Olfatto. Pare che siano venuti molto bene».

Ho aggiunto un occhio alla testa del falco. «E gli altri? A che punto sono?»

«Stavano tessendo il cane seduto sullo strascico della dama del Gusto. Per quanto riguarda *A mon seul désir*, sono arrivati alla fantesca. Ovviamente si vede soltanto una piccola striscia di quello che stanno tessendo». Ha sorriso. «Una minuscola parte del tutto».

Ho cercato di rammentare i dettagli dei miei dipinti. Fino a poco tempo prima li vedevo così nitidi nella memoria che avrei potuto rifarli a occhi chiusi. Ero sorpreso di essermi dimenticato del cane seduto sullo strascico della dama. «Tirate fuori i disegni, Léon, voglio guardarli».

Léon ha fatto un sorrisetto. «È da un bel pezzo che non mi chiedevate di vederli». Ha preso la chiave dalla cintura per aprire la cassapanca di teak in cui custodiva i miei dipinti e li ha stesi sul tavolo.

Guardavo il cagnolino accanto alla dama del Gusto, chiedendomi quanto tempo avrebbero impiegato i tessitori per arrivare al volto della dama. Il volto di Claude.

Erano mesi che non la vedevo. Dal mio ritorno, l'estate prima, non avevo più messo piede nel palazzo di rue du Four. Non avevo ricevuto altre commissioni dai Le Viste, che erano andati a trascorrere i mesi caldi nel loro castello di Lione. Verso San Michele mi era giunta notizia che erano tornati, e allora, di tanto in tanto, andavo dalle parti di Saint-Germain-des-Près con la speranza di vedere Claude, almeno di sfuggita. Un giorno infatti l'ho vista in rue du Four insieme alla madre e alle dame del seguito. Subito mi sono messo a camminare al loro fianco, dall'altra parte della strada, sperando che si voltasse e si accorgesse di me.

E infatti alla fine mi ha notato. Si è fermata di colpo come se avesse preso una storta. Le damigelle la hanno superata e sono rimaste soltanto lei e Béatrice. Claude le ha fatto cenno di proseguire e si è inginocchiata fingendo di sistemarsi lo scarpino. Io ho gettato a terra una moneta in modo che le ruzzolasse accanto e ho attraversato la strada per raccoglierla. Mi sono chinato e ci siamo scambiati un sorriso. Non ho avuto l'ardire di sfiorarla, però, un uomo della mia condizione non può toccare una ragazza come lei per la strada.

«Desideravo tanto vederti», ha sussurrato Claude.

«Anch'io. Verrai da me?»

«Tenterò, ma...»

Non ha fatto in tempo a finire la frase, e io non sono riuscito a dirle dove alloggiavo. Béatrice e lo stalliere che le scortava sono arrivati di corsa.

«Andatevene», ha sibillato Béatrice, «prima che Dame Geneviève vi scopra!» Senza tanti complimenti lo stalliere mi ha spinto via da Claude che, in ginocchio sul selciato, ha continuato a fissarmi con i suoi occhioni chiari.

Da quel giorno l'ho vista ancora un paio di volte, ma sempre da lontano. So di non avere molte possibilità: dopotutto Claude è una nobildonna, non può certo farsi vedere in pubblico in mia compagnia. Pur ardendo dalla voglia di portarmela a letto, dubito di poter eludere la stretta sorveglianza delle dame che le stanno intorno. Sono stato con altre donne, ma nessuna riesce a soddisfarmi. Ogni volta, alla fine, non mi sento completamente svuotato, come un boccale in cui sia rimasto un ultimo sorso di birra. Ora, osservando la dama del Gusto, mi sentivo allo stesso modo. Non era abbastanza.

Léon si è allungato per raccogliere i fogli. «*Un moment*», ho esclamato, posando la mano su *A mon seul désir*, con la dama che si erge immobile, le mani colme di gioielli. Li stava indossando o se li era appena tolti? Non me ne ricordavo più.

Léon ha schioccato la lingua, incrociando le braccia sul petto.

«A voi non va di guardarli?» ho domandato.

Il mercante si è stretto nelle spalle. «Li ho già visti».

«Non vi piacciono, vero? Eppure non fate che elogiarli in pubblico».

Léon ha preso il portaspezie con cui mi trastullavo poco prima, rimettendolo al suo posto su uno scaffale. «Mi consentono di fare ottimi affari. E trasformeranno la Grande Salle di Jean Le Viste in un salone degno di ospitare grandi feste. Però, è vero, io non mi lascio sedurre dalle vostre dame. Preferisco oggetti di uso pratico: piatti, cassapanche, candelabri».

«Anche gli arazzi possono essere utili: coprono rozze pareti, rendendo le stanze più accoglienti e luminose».

«Non c'è dubbio. Ma quanto a me preferisco quelli che hanno per soggetto motivi puramente decorativi, come questo». Léon ha indicato un piccolo arazzo appeso a una delle pareti, un semplice *millefleurs* senza figure e animali. «Non voglio dame né mondi incantati, anche se forse per voi sono assolutamente reali».

Magari lo fossero, ho pensato. «Siete troppo pratico».

Léon ha piegato la testa di lato. «Per questo riesco a sopravvivere. È grazie al senso pratico che siamo sempre riusciti a sopravvivere». Stava già mettendo via i dipinti. «Allora volete disegnare qualcosa?» Mi sono messo senz'altro all'opera: dei falchi che assalivano un airone sotto gli occhi di dame e cavalieri, in basso cani che correvano, qualche spazio vuoto da riempire di *millefleurs*. A furia di disegnare arazzi, ormai ci avevo preso la mano. Inoltre, grazie al giardino di Aliénor ero perfino in grado di eseguire un accurato *millefleurs*.

Léon mi osservava con attenzione. La gente lo fa spesso: per loro il disegno rimane qualcosa di magico, come l'esibizione di un giocoliere alla fiera. Per me è sempre stato facile, ma la maggior parte delle persone tiene il carboncino da disegno come se fosse un mozzicone di candela.

«Avete imparato molto in questi ultimi mesi», ha detto infine.

Mi sono stretto nelle spalle. «Anch'io so essere pratico, se voglio».

Quella notte ho sognato una striscia di arazzo con il volto di Claude, e mi sono svegliato tutto sudato. Era già da un bel pezzo che non mi capitava. Il mattino seguente ho escogitato un pretesto per andare a Saint-Germain-des-Près: avevo un amico da quelle parti, esperto nell'arte della falconeria. Ovviamente avrei potuto ottenere le stesse informazioni anche in rue Saint-Denis, ma così potevo arrivare fino in rue du Four e sbirciare la casa dei Le Viste. Anche questo non lo facevo da diverso tempo. Le imposte erano chiuse ma, essendo appena trascorsa la Pasqua, era improbabile che i Le Viste fossero già andati a Lione. Ho aspettato un po', ma nessuno è entrato o uscito dal palazzo.

Nemmeno il mio amico era in casa, così sono tornato senza fretta sui miei passi, verso il centro della città. Ho varcato le mura alla porta di Saint-Germain e, mentre mi facevo strada fra la folla del mercato, ho scorto un volto familiare che fissava con sguardo accigliato alcune lattughe primaticce. Non era più così grassa.

«Marie-Celéste», ho urlato quasi senza pensarci su.

La ragazza si è voltata e mi ha guardato, per nulla sorpresa. «Cosa vuoi?» ha detto mentre mi avvicinavo.

«Vederti sorridere».

Marie-Celéste ha grugnito, tornando a occuparsi delle sue lattughe. «Questa è tutta macchiata», si è lamentata con il venditore.

«E allora prendine un'altra», ha fatto lui, stringendosi nelle spalle.

«Stai comperando le verdure per i Le Viste?»

Marie-Celéste frugava fra i cespi di lattuga con aria truce. «Non lavoro più in quella casa, dovresti saperlo».

«Come mai?»

«Ho dovuto sparire per far nascere il bambino, no? Claude aveva promesso di aiutarmi, ma quando sono tornata c'era un'altra ragazza al mio posto e la padrona non ha voluto sentire ragioni».

Il nome di Claude ha subito acceso il mio desiderio. Ma, siccome la ragazza mi stava fissando, ho cercato di pensare ad altro. «Allora, come sta il bambino?»

Le mani di Marie-Celéste si sono fermate per un istante. Poi ha ricominciato a rovistare fra la lattuga. «L'ho data alle suore». Ha afferrato un cespo e lo ha scrollato.

«Cosa? Ma perché?»

«Dovevo tornare a lavorare per mantenere mia madre. È troppo vecchia e malata per badare alla piccola. Non avevo scelta. E poi ho perso anche il lavoro».

Sono rimasto in silenzio per un po'. Così avevo una figlia chissà dove, dalle monache. Non era esattamente quello che avrei voluto per i miei figli.

«Come l'hai chiamata?»

«Claude».

Le ho dato un ceffone così forte che il cespo di lattuga le è sfuggito di mano.

«Holà!» ha gridato il verduraio. «Ti è caduta e adesso me la devi pagare!»

Marie-Celéste si è messa a piangere. Ha preso il cestino ed è scappata via.

«Tirala su!» urlava il venditore.

Mi sono chinato a raccogliere la lattuga, con tutte le foglie che venivano via, e l'ho sbattuta sulla bancarella, poi sono corso dietro a Marie-Celéste. Quando l'ho

raggiunta aveva la faccia rossa per il pianto e la fatica. «Perchè l'hai chiamata così?» ho esclamato stringendole il braccio.

Lei scuoteva il capo, tentando di sfuggire alla mia presa. Intanto si era radunata una piccola folla: nella piazza del mercato tutto diventa spettacolo. «Avete intenzione di picchiarla ancora?» ha detto sarcastica una donna. «In tal caso, potreste aspettare che torni mia figlia, così vede anche lei?» Ho trascinato Marie-Celésté lontano dalla folla, in un vicolo dove i venditori buttavano gli scarti: cavoli fradici, pesci marci. Mentre avanzavamo fra sterco di cavallo e cumuli di immondizia un topo enorme è schizzato via.

«Perchè hai dato quel nome a mia figlia?» ho ripetuto abbassando la voce. Mi faceva uno strano effetto pronunciare quella parola, figlia.

Marie-Celésté mi ha guardato con disgusto. Aveva smesso di piangere. La sua faccia paffuta pareva una focaccia con due chicchi di uvetta al posto degli occhi, e ciocche di capelli scuri le spuntavano disordinatamente dalla cuffia. Mi domandavo come avessi potuto desiderarla.

«L'avevo promesso a Claude», ha detto. «In segno di gratitudine perchè si era offerta di aiutarmi a mettere le cose a posto con la signora. Ma non è stata di parola: quando sono tornata, Dame Geneviève mi ha giurato che Mademoiselle non le aveva detto nulla. La signora aveva semplicemente pensato che fossi scappata, tutto lì. Così la bambina porta il nome di Mademoiselle senza alcuna ragione. E pensare a tutto quello che ho fatto per lei quando era piccola. Per fortuna ho trovato un nuovo impiego, presso una famiglia che sta in rue des Cordeliers, i Belleville. Non sono ricchi come i Le Viste, ma per me vanno benissimo. A volte le signore Le Viste prendono parte ai loro ricevimenti».

«Le signore Le Viste vanno in quella casa?»

«Sì e in tal caso io me ne sto alla larga». Marie-Celésté si era ormai ripresa. Si è guardata intorno divertita. «Non pensavo proprio che mi sarei ritrovata in un vicolo con te».

«Quali delle signore vengono in visita? Solo Dame Geneviève o anche le figlie?»

«Di solito porta Claude con sé. È amica di una figlia dei Belleville che ha suppergiù la sua età».

«Vengono spesso?»

Marie-Celésté ha corrugato la fronte e per un attimo è sembrata la vecchiaia che un giorno diventerà. «Che te ne importa?»

Mi sono stretto nelle spalle. «Semplice curiosità. Come saprai, ho lavorato per Monseigneur Le Viste e mi domandavo come stessero le signore».

Uno sguardo malizioso è comparso sul suo volto. «Suppongo che ti piacerebbe venire a trovarmi, non è vero?»

L'ho guardata con tanto d'occhi, stupito che potesse ancora essere disposta a civettare con me, dopo quello che era successo. D'altro canto avrebbe potuto tornarmi utile. Le ho fatto un bel sorriso, togliendole una piuma dalla spalla. «Può darsi».

Mi si è accostata e mi ha appoggiato la mano sul membro che si è subito inturgidito. A un tratto la sua faccia non sembrava più così paffuta e ha perfino preso un po' di colore, ma altrettanto svelta ha tolto la mano. «Ora devo andare. Vieni a trovarmi uno di questi giorni». Mi ha descritto la casa in rue des Cordeliers.

«Magari potrei fare una capatina quando ci sono anche i Le Viste», ho aggiunto. «Giusto per togliermi la curiosità».

«Come vuoi. *En fait*, le signore sono attese per dopodomani. L'ho sentito dire dalla padrona».

Un gioco da ragazzi. Dopo che si è allontanata facendo dondolare il cestino, mi sono chiesto cosa intendesse ricavare dal nostro incontro, a parte un fugace momento di piacere fra le cosce. Ma non sono stato a pensarci su. Avrei rivisto Claude Le Viste, e tanto mi bastava.

Era stato tutto troppo semplice, però. Marie-Celéste non è certo una che perdona facilmente.

In effetti, la casa dei Belleville non era imponente come il palazzo dei Le Viste. Alta due piani, aveva alcune finestre di vetro, ma era soffocata fra altre case, inoltre qua e là le travi sembravano marce. Osservavo il palazzo dall'altro lato della strada, in attesa di Marie-Celéste, e mi chiedevo se avrei avuto la fortuna di vedere arrivare Claude. Tuttavia non sapevo proprio come fare per incontrarla da sola. Di certo mi sarei trovato fra i piedi sua madre e Béatrice, insieme alle dame della casa. E poi c'era Marie-Celéste. Forse avrei dovuto fottermela soltanto per liberarmene. Non avevo preparato un piano, sarei semplicemente stato in campana e avrei tenuto gli occhi ben aperti. Mi sarei limitato a cercare di avvicinare Claude per un momento, per organizzare un altro incontro. Avevo perfino pagato un tizio perchè mi scrivesse un biglietto: io non so leggere, ma Claude sì. Mentre scriveva le parole che gli dettavo, l'uomo aveva continuato a ghignare. La gente è pronta a fare qualunque cosa in cambio di un paio di monete.

Marie-Celéste ha aperto il portone e ha messo fuori la testa. A un suo cenno ho attraversato di corsa la strada infilandomi nel palazzo. La fantesca mi ha condotto in una stanza, poi in un salone con le pareti coperte di arazzi, - purtroppo era buio per cui non sono riuscito a vederli bene, quindi nella cucina, dove il cuoco, accovacciato davanti al focolare, mi ha fulminato con un'occhiata. «Non fate rumore», ha ringhiato, «sennò saranno guai».

Non ricordavo se Marie-Celéste fosse stata rumorosa quando mi aveva aperto le cosce, ma sono stato al gioco e gli ho fatto un sorrisetto lascivo mentre uscivamo dalla porta sul retro. «Idiota», ha borbottato il cuoco.

Non ho fatto in tempo a cogliere l'ammonimento celato in quella parola. Appena messo piede in cortile, ho sentito un rumore sordo dietro di me e mi sono beccato una botta sulla testa che mi ha fatto vedere le stelle. Ho iniziato a barcollare e, prima che potessi voltarmi per guardarlo in faccia, il mio assalitore mi ha colpito di nuovo, questa volta alla schiena, facendomi stramazzone al suolo. Quindi ha continuato a picchiarmi sul fianco e sulla testa. Il sangue mi gocciolava sugli occhi, ma riuscivo ugualmente a vedere Marie-Celéste in piedi a braccia conserte. «Attento al bucato», ha detto all'uomo che continuava a colpirmi. Troppo tardi, le lenzuola alle sue spalle erano già tutte macchiate di sangue.

Col poco fiato che mi rimaneva sono riuscito a emettere un gemito, ma il colpo successivo mi ha tolto il respiro.

C'era uno strano silenzio, si sentivano soltanto quei tonfi e le scarpe di Marie-Celéste che strisciavano per terra quando spostava il peso del corpo da un piede all'altro. Raggomitolato a palla, cercavo di proteggermi i visceri, prendendo i colpi sulla schiena. Un paio di calci in testa mi hanno fatto perdere i sensi per un po'. Quando sono tornato in me, ho sentito un lamento acuto, come quello di un coniglio preso in trappola. Cos'avrà da piagnucolare Marie-Celéste, ho pensato. «Zitto», ha sibilato la fantesca, e allora mi sono reso conto che ero io a gemere.

«Colpiscilo alle palle», diceva Marie-Celéste al suo compare. «Picchia lì, così non potrà più ingravidare nessuno».

L'uomo mi ha sferrato un gran calcio sulle ginocchia per costringermi ad allungare le gambe e a sdraiarmi sulla schiena. Mentre si apprestava a darmi il *coup de grâce* ho chiuso gli occhi. In quella ho udito lo scricchiolio di un'imposta che veniva aperta. Ho riaperto gli occhi e ho visto il volto di Claude spuntare da una finestra del secondo piano. Gli occhioni chiari spalancati. Sembrava giusto il frammento di un arazzo.

«Arrêtez!» ha subito urlato Marie-Celéste. L'uomo si è fermato, ha sollevato lo sguardo e in un attimo non c'era più. Non avevo mai visto nessuno darsela a gambe tanto alla svelta. E comunque quello che avevo visto del suo viso mi era bastato per riconoscerlo: il castaldo di casa Le Viste. Guardati la schiena, aveva detto, in effetti. Mi aveva sempre detestato, al punto, a quanto pareva, di rischiare anche il posto di lavoro. A meno che non si fosse invaghito di Marie-Celéste.

«Cosa succede? Sei tu, Marie-Céleste?» ha gridato Claude. «Con... Nicolas?»

Altre facce sono spuntate accanto a quella della fanciulla, Geneviève de Nanterre, Béatrice, Madame e Mademoiselle de Belleville. Com'erano strane tutte quelle teste appiccate insieme che guardavano verso di me: sembravano tanti uccelli su un ramo, intenti a osservare un verme. Non ho potuto fare a meno di chiudere di nuovo gli occhi.

«Oh, Mademoiselle, qualcuno ha assalito Monsieur!» Era la voce di Marie-Celéste. «Non so proprio da dove sia sbucato: gli è saltato addosso all'improvviso!»

D'un tratto il dolore dei colpi si è fatto sentire in tutto il corpo. Non sono riuscito a trattenere un gemito. Avevo in bocca il sapore del sangue.

«Scendo subito», ha detto Claude.

«No, non tu», si è affrettata a dire sua madre. «Béatrice vai ad aiutare Marie-Celéste a soccorrere quell'uomo».

Quando ho riaperto gli occhi i volti erano scomparsi. Era rimasta soltanto Claude e mi fissava in silenzio. Ci siamo scambiati un sorriso. Guardare il suo viso era come contemplare un cielo azzurro fra le foglie di un albero. Poi all'improvviso è sparita, come se qualcuno l'avesse tirata via dalla finestra.

«Non una parola», mi ha sibilato Marie-Celéste a denti stretti. «Eri venuto a trovarmi e qualcuno ha cercato di derubarti».

Sono rimasto immobile. Non avevo nulla da guadagnare rivelando a Béatrice come erano andate le cose: c'era il rischio che Marie-Celéste parlasse alla damigella di nostra figlia, e Béatrice l'avrebbe di sicuro riferito a Claude. Non volevo che Claude sapesse.

Béatrice è arrivata con una bacinella d'acqua e una pezzuola. Si è inginocchiata accanto a me e tenendomi la testa in grembo ha cominciato a lavarmi il viso sporco di sangue. Il più piccolo movimento del capo bastava già a darmi le vertigini e ho dovuto chiudere di nuovo gli occhi.

Quando la fantesca ha ripetuto la storiella dello sconosciuto che voleva derubarmi, Béatrice non ha fiato. Allora Marie-Celéste si è innervosita e ha cominciato a inventare frottole sempre più fantasiose, fra vecchi rancori e sacchi di monete e amici di suo fratello, il tutto condito da parole piene di collera. Insomma è rimasta impigliata nella sua stessa ragnatela.

Alla fine Béatrice l'ha interrotta: «Come ha fatto quest'uomo a entrare in casa? Doveva conoscere qualcuno».

Marie-Celéste ha ricominciato a farfugliare ma poi si è finalmente resa conto che tutti quei discorsi non le giovavano. Così si è zittita di colpo, come se le avessero cacciato uno straccio in bocca.

Béatrice mi ha aperto la giubba premendomi la pezza bagnata sulle spalle e sul petto, mentre io continuavo a gemere e a fare smorfie di dolore. I miei lamenti hanno di nuovo sciolto la lingua a Marie-Celéste: «Non so proprio che intenzioni avesse quel tizio...»

«Vai a prendere dell'acqua pulita», ha tagliato corto Béatrice. «E che sia tiepida».

Mentre la serva correva in cucina, qualcuno deve essere comparso sulla soglia alle mie spalle, perchè Béatrice si è voltata. «Chiedi se hanno dell'arnica. Altrimenti una manciata di margherite o pratoline essiccate. Messe a bagno nell'acqua tiepida gli daranno un po' di sollievo».

Chiunque fosse, la persona si era già dileguata.

«Era Claude?» ho chiesto. Riuscivo a malapena a muovere le labbra. Siccome Béatrice non rispondeva, ho aperto gli occhi fissando le pupille brune che spiccavano sul suo volto insignificante.

«No», ha risposto alla fine. «Era la figlia dei padroni di casa».

Non sono riuscito a capire se mentiva. Ho voltato la testa sputando due denti che, dopo aver sfiorato l'azzurro marezzato della gonna di Béatrice, sono rimbalzati per terra.

«Cos'avete combinato per ricevere tante botte?» ha chiesto con una certa tenerezza. «Di qualunque cosa si tratti, di certo ve le siete meritate».

«Béatrice, infilatemi una mano in tasca».

Le sopracciglia dipinte della damigella si sono inarcate ancora di più.

«Vi prego. C'è una cosa che dovete consegnare per me».

Dopo un attimo di esitazione Béatrice ha allungato la mano estraendo il foglio ripiegato dalla tasca del mio farsetto. Era tutto sporco di sangue.

«Datelo a Claude».

«Sapete bene che non posso farlo», ha sussurrato guardandosi alle spalle.

«Sì che potete. Vi prego. Lei ve ne sarà grata. Siete la sua dama, no? Dovete fare ciò che è bene per lei». L'ho guardata intensamente negli occhi. Le donne ripetono sempre che gli occhi sono la parte di me che preferiscono. Non si potrà dire altrettanto dei miei denti.

Il volto di Béatrice comunque si è addolcito, con il mento che sprofondava nel collo e il naso che si allargava. Senza aggiungere una parola si è infilata il biglietto nella manica.

Marie-Celésté è tornata con una bacinella piena d'acqua che odorava di fiori. A occhi chiusi ho lasciato che Béatrice mi lavasse. In altre circostanze avrei apprezzato le attenzioni di due paia di mani femminili sul mio corpo, ma ero dolorante al punto da desiderare soltanto di dormire per sfuggire a tanta pena.

A un certo punto è comparsa Madame de Belleville, giusto per ordinare ai suoi uomini che mi trasportassero a casa con un carro. Mentre mi abbandonavo al sonno ho fatto in tempo a sentire la sua voce che redarguiva aspramente Marie-Celésté.

Sono dovuto rimanere a letto tre giorni, prima di potermi muovere decentemente. Avevo le articolazioni rigide, gli occhi pesti e il naso gonfio. Inoltre, se appena cambiavo posizione ero colto da una fitta di dolore per via di una costola incrinata. Stavo a letto bevendo birra ma senza mangiare nulla e dormivo quasi tutto il giorno. La notte però giacevo insonne imprecando per il dolore.

Speravo che Claude venisse a trovarmi. Il quarto giorno ho sentito dei passi su per le scale, ma non è stata lei ad aprire la porta. Sulla soglia è comparso Léon Le Vieux, che si è soffermato a osservare la mia stanza sudicia e fredda. Infatti la ragazza del Coq d'Or non era ancora salita ad accendere il fuoco e a portare via il cibo rimasto lì dal giorno prima. Di solito Léon non viene a farmi visita, manda un valletto per convocarmi a casa sua. In qualche modo sono riuscito a tirarmi su.

«Vi siete comportato come un ragazzaccio, non è vero?»

Volevo protestare, ma ho lasciato perdere. Léon sembrava al corrente di tutto, non aveva senso inventare fandonie con lui. Mi sono disteso nel letto. «Una bella ripassata, non c'è che dire».

Léon ridacchiava. «Riposatevi ora, presto dovrete essere in forma: per compensarvi dei vostri servigi, ho deciso di mandarvi in pellegrinaggio».

L'ho fissato negli occhi. «Cosa? Dove?»

Léon ha sorriso. «No, non nel meridione, verso nord, piuttosto. A vedere una reliquia, a Bruxelles».

Geneviève de Nanterre

Claude non mi ha guardata una sola volta, mentre tornavamo verso rue du Four. Camminava così alla svelta che è quasi andata a sbattere contro un giovane scopino che puliva la strada dallo sterco e dalle immondizie. Béatrice le correva dietro. È più piccola di Claude, che ha preso la statura da suo padre. In un altro momento avrei sorriso, vedendo Béatrice trotterellare come un cagnolino dietro alla padrona. Ma oggi non ho alcuna voglia di ridere.

Invece di sforzarmi di tenere il passo di mia figlia, ho rallentato l'andatura, seguita dalle mie dame. Presto le due fanciulle ci hanno distanziate, gettando nella costernazione lo stalliere incaricato di scortarci fino a rue des Cordeliers e ritorno. Il poveretto andava avanti e indietro fra noi e loro, ma non osava chiedere a Claude di rallentare, né a me di affrettare il passo. Per la verità ha detto qualcosa a Béatrice, ma invano. Quando siamo giunte alla porta di Saint-Germain, Claude e Béatrice erano ormai sparite.

«Lasciale andare», ho detto all'uomo, quando è tornato da me. «Ormai saranno quasi arrivate a casa».

Un mormorio di disapprovazione si è levato dal gruppetto delle mie dame. In effetti, deve essere sembrata loro una decisione piuttosto strana. Per un anno intero avevo tenuto Claude sotto stretta sorveglianza, e ora lasciavo che scomparisse dai miei occhi, proprio quando l'uomo da cui cercavo di proteggerla si era rifatto vivo, e per di più nella casa in cui ci trovavamo. Come aveva potuto Claude organizzare quell'incontro sotto il mio naso? Non riuscivo ancora a crederci, benché avessi immediatamente riconosciuto Nicolas des Innocents, quando lo avevo visto sdraiato a terra con la faccia pesta e insanguinata. Ero rimasta sbigottita e avevo dovuto mettercela tutta per evitare che Claude si accorgesse del mio turbamento. Neppure lei ha mosso un muscolo, mascherando a sua volta l'emozione. Siamo rimaste così, impietrite, una accanto all'altra, fissando Nicolas là sotto. Solo Béatrice non faceva che ronzare come un'ape in mezzo ai fiori. E stato un vero sollievo, quando l'ho mandata giù a soccorrerlo.

Ero stanca di pensare a Claude. Stanca di preoccuparmi per ciò che poteva accaderle, quando lei, in tutta evidenza, non se ne curava affatto. Ero perfino tentata di spingerla nelle braccia del pittore, chiudendoli una buona volta fuori dalla mia vita. Ovviamente non potevo fare una cosa del genere, ma avevo lasciato che lei e Béatrice andassero avanti da sole, nella segreta e inconfessabile speranza che Claude ci pensasse da sé.

Quando siamo entrate in casa, il castaldo mi ha detto che Claude era andata nella sua stanza. Sono salita in camera e ho mandato a chiamare Béatrice, ordinando a una delle mie dame di prendere il suo posto accanto a mia figlia.

Appena è arrivata, Béatrice si è buttata in ginocchio accanto alla mia sedia e ha cominciato subito a parlare, senza neppure lasciarmi il tempo di fiatare. «Madame, Claude dice che ignorava completamente la presenza di Nicolas des Innocents nella casa di rue des Cordeliers. E rimasta sorpresa quanto noi, vedendolo nel cortile

conciato in quel modo. Claude giura per Nostra Signora di non aver avuto alcun contatto con lui».

«E tu le credi?»

«Se fossero stati in combutta, lo avrei saputo. Sono sempre rimasta accanto a lei in tutti questi mesi».

«Anche di notte? Dovrai pur dormire?»

«Non mi addormento mai prima di lei. Mi pizzico per rimanere sveglia».

Béatrice mi guardava con quei suoi occhi spalancati. «E quando si addormenta le lego una cordicella di seta alla caviglia, in modo che non possa alzarsi a mia insaputa».

«Claude è capace di sciogliere i nodi». Trovavo piuttosto divertente la sollecitudine di Béatrice. Ovviamente temeva di perdere il lavoro.

«Madame, Claude non ha più visto Nicolas, ve lo giuro». La damigella ha infilato una mano nella manica, tirando fuori un pezzetto di carta. Era sporco di sangue, come la manica e il corpetto. «Ecco qua, forse ora capirete come stanno le cose. Me l'ha dato lui stesso perchè lo consegnassi a lei».

Ho preso il foglietto aprendolo con cura. Il sangue si era ormai rappreso.

Mon amour

Vieni da me, nella stanza sopra al Coq d'Or, vicino a rue Saint-Denis. Qualunque notte, ma fa' che sia presto.

Ça c'est mon seul désir.

Nicolas

Mi sono messa a urlare come un'ossessa. Béatrice è caduta all'indietro, terrorizzata, allontanandosi carponi, come se si ritrovasse di fronte a un verro pronto a caricare. Tutte le dame sono balzate in piedi.

Non ero riuscita a trattenermi. Vedere le mie parole, - perchè era evidente che era da me che le aveva prese, scritte con rozza calligrafia su un pezzo di carta insanguinata da qualche ghignante ubriacone in una taverna! Era davvero troppo.

Claude me l'avrebbe pagata. Visto che non potevo soddisfare *mon seul désir*, avrei fatto in modo che neppure lei ci riuscisse.

«Vai a lavarti il vestito», ho detto a Béatrice accartocciando il biglietto. «È tutto sudicio».

Dopo avermi fissata per un attimo, la damigella si è stretta l'abito al corpo con mani tremanti e si è alzata in piedi.

Appena è uscita ho chiamato le mie dame. «Cambiatemi il vestito e mettetemi a posto i capelli. Devo vedere il mio signore».

Nel corso dell'ultimo anno non avevo detto nulla a Jean circa i problemi causati dall'indocile natura della nostra figliola. Sapevo come avrebbe reagito: mi avrebbe ributtato in faccia le mie parole, incolpandomi di non badare a Claude nel modo dovuto. Non ha confidenza con lei, né con le altre figlie, - forse solo con Jeanne si mostra un po' affettuoso, ma, comunque vadano le cose, Claude diverrà la sua erede. Dovrà imparare a comportarsi come una vera dama e spetta a me il compito di prepararla. Se sapesse la verità, ovvero che Claude preferirebbe darsi a un artista

parigino invece di conservare la propria virtù per il futuro marito, Jean batterebbe me non lei, perchè non sono stata capace di insegnarle l'obbedienza.

Ora però non potevo più tacere. Ciò che mi proponevo di fare richiedeva il consenso di mio marito: lo stesso genere di consenso che Père Hugo aveva negato a me l'anno prima.

Jean era nello studio con il castaldo e stavano esaminando i libri contabili della casa. Quella mansione sarebbe toccata a me, ma Jean preferiva controllare ogni cosa personalmente. Mi sono inchinata accanto al tavolo dove erano seduti. «Monseigneur, vorrei parlare con voi, a quattrocchi».

I due uomini hanno sollevato la testa di colpo, le facce accigliate, come due marionette azionate da un solo burattinaio. Io guardavo in silenzio l'orlo di pelliccia del vestito di Jean.

«Non potete attendere un momento? Il nostro castaldo è rincasato da poco e ci siamo appena seduti».

«Mi spiace, Monseigneur, ma si tratta di una cosa urgente».

Dopo un attimo di esitazione, Jean ha detto al castaldo: «Aspettatemi fuori».

L'uomo ha subito annuito, con il collo rigido però, come se avesse dormito male. Poi si è alzato, mi ha fatto un piccolo inchino e se ne è andato.

«Cosa succede, Geneviève? Sono molto occupato».

Dovevo procedere con cautela. «Si tratta di Claude. L'anno prossimo dovrà fidanzarsi, così come si conviene, e voi deciderete presto, o forse avete già deciso, chi diventerà il suo signore e marito. Io ho iniziato a prepararla alla sua nuova vita, insegnandole ad aver cura della sua persona, a indossare gli abiti giusti, a gestire la servitù e le faccende domestiche, a intrattenere gli ospiti, a danzare. In tutte queste cose nostra figlia sta compiendo ottimi progressi».

Jean taceva, tamburellando sul tavolo con un dito. Mi inquieta sempre il suo silenzio e spesso mi viene voglia di parlare per colmarlo. Ma basta un suo sguardo e ogni discorso mi suona fatuo come le filastrocche di un giullare al mercato.

Ho iniziato a camminare su e giù per la sala. «Vi è però una materia in cui Claude mostra di aver bisogno di una guida più autorevole della mia. Non ha ancora assimilato fino in fondo i precetti della Chiesa, di Nostra Signora e Nostro Signore Gesù Cristo».

Jean ha agitato una mano. Di solito si lascia andare a simili gesti di impazienza quando qualcuno gli parla di cose che rivestono per lui scarsa importanza. In effetti, l'indifferenza di Claude per la religione potrebbe venirle dal padre. A mio marito la Chiesa non interessa per la salvezza dell'anima, quanto piuttosto per l'ascendente che ha nei confronti del re. Per lui i preti sono semplicemente uomini con cui mercanteggiare, e la messa un'occasione per trattare gli affari di corte.

«Una nobildonna deve nutrire una fede sincera nei confronti della Chiesa», ho detto con convinzione. «Deve essere immacolata sia sul piano spirituale che su quello fisico. Un nobile di sangue non potrà che esigerlo anche da nostra figlia».

Jean si è accigliato. Forse mi ero spinta troppo in là. Non ama sentirsi ricordare che per alcuni non appartiene alla vera nobiltà. Rammentavo ancora lo sconcerto con cui avevo appreso da mio padre che ero stata promessa a un Le Viste. Mia madre si era chiusa a piangere in camera sua, ma io mi ero ben guardata dal tradire il mio stato

d'animo, vedendomi destinata a un uomo la cui famiglia si era fatta strada a corte con il denaro. Le mie amiche si mostravano gentili con me, ma sapevo bene che ridevano alle mie spalle o mi compativano: povera Geneviève, semplice pedina nei giochi di potere di suo padre. Non ho mai saputo cos'abbia guadagnato mio padre dandomi a Jean. Jean però ne ha tratto un sicuro vantaggio, il sostegno della mia famiglia è stata la sua fortuna. Soltanto io ci avevo rimesso. All'età di Claude ero stata anch'io una fanciulla spensierata, ma gli anni trascorsi al fianco di quest'uomo austero hanno spento in me ogni sorriso.

«Veniamo al punto», ha detto Jean alla fine.

«Claude è una ragazza irrequieta e in certi momenti è difficile tenerla a freno», ho concluso. «Credo che le farebbe bene rimanere in convento fino al giorno del fidanzamento».

«In convento? Mia figlia non è una monaca».

«Certo che no. Ma trascorrendo qualche mese in compagnia delle suore avrebbe modo di imparare il valore della messa, delle preghiere, della confessione, dell'eucarestia. Ora borbotta piuttosto che pregare e il cappellano dice che si inventa tutto di sana pianta quando va a confessarsi. Non so neanche se inghiotta l'ostia per davvero, una delle mie dame è certa di avergliela vista sputare nel chiostro dopo una funzione».

Jean pareva più che altro seccato, così ho deciso di fare ricorso ad argomenti più plausibili. «C'è un che di selvatico in nostra figlia, che nessun marito sarebbe disposto ad accettare. Temo possa nuocerle. La vita in convento riuscirà a calmarla. Ce n'è uno a Chelles, poco lontano da Parigi, dove le suore, ne sono certa, sapranno aiutarla».

Jean ha avuto una specie di fremito. «Non mi sono mai piaciute le monache. Mia sorella ha preso il velo».

«Claude non dovrà farsi suora. Ma almeno sarà al riparo dai guai. Le mura di quel convento sono piuttosto alte».

Non avrei dovuto aggiungere quell'ultima osservazione. Jean ha subito raddrizzato la schiena, facendo cadere a terra una delle sue carte. «Claude è forse uscita da sola?»

«Certo che no», ho detto chinandomi per raccogliere il foglio. Jean mi ha preceduta, piegandosi sulle ginocchia scricchiolanti. «Ma credo che non veda l'ora. Prima si sposa meglio sarà».

«Perchè non la tenete d'occhio con più attenzione, invece di venirmi a parlare di conventi?»

«Io la tengo d'occhio con grande attenzione, ma una città come Parigi è piena di distrazioni. Inoltre fra le monache avrebbe modo di completare la propria educazione spirituale».

Jean ha afferrato la penna d'oca e ha fatto un segno su una carta. «La gente penserà che non siete in grado di sorvegliare vostra figlia o, peggio, che abbiamo qualcosa da nascondere».

Intendeva alludere a una gravidanza. «Non c'è niente di male se una fanciulla rimane in convento prima del fidanzamento. Mia nonna l'ha fatto, e anche mia madre. E poi Claude potrebbe venire a casa di tanto in tanto, per le feste: l'Assunzione di Nostra Signora, il giorno dei Santi, l'Avvento. Così tutti potrebbero vedere che non

abbiamo nulla di cui vergognarci». Benché mi sforzassi di nascondere, la mia voce fremeva di rabbia.

Jean mi guardava in silenzio.

«Oppure, se preferite, potremmo anticipare il fidanzamento», mi sono affrettata ad aggiungere. «Se le trattative con la famiglia dello sposo sono a buon punto, non dobbiamo per forza attendere la prossima primavera. La festa magari risulterà meno splendida se abbiamo meno tempo per prepararla, ma che importa».

«No. Un matrimonio affrettato sarebbe disdicevole. E poi gli arazzi non saranno pronti fino a Pasqua».

Di nuovo quegli arazzi. Mi sono dovuta mordere le labbra per non imprecare. «È proprio necessario che gli arazzi siano già sulle pareti per il fidanzamento?» ho detto con aria indifferente. «Potremmo farli appendere per San Michele, al ritorno da d'Arcy, e donarli a Claude in seguito, per il suo matrimonio, quando saranno pronti».

«No», Jean ha lasciato cadere la penna, alzandosi in piedi. «Gli arazzi non sono un regalo di matrimonio, se lo fossero dovrebbero contenere anche il blasone dello sposo. No, servono per celebrare la mia posizione a corte. Voglio che, vedendo le insegne dei Le Viste su quegli arazzi, mio genero ricordi sempre a quale schiatta si è legato. Non dovrà mai dimenticarlo». Jean si è avvicinato alla finestra e si è messo a guardare fuori. Il sole se n'era andato e cominciava a piovere.

Sono rimasta in silenzio. Jean ha dato un'occhiata furtiva al mio volto impassibile. «Tutt'al più potremmo anticipare il fidanzamento di un mese o due», ha detto per tranquillizzarmi. «C'è un giorno adatto in febbraio?»

«La festa di San Valentino».

«Sì. Potrebbe andar bene. L'altro giorno Léon Le Vieux mi ha informato che il laboratorio è un po' in ritardo coi lavori. Lo manderò a Bruxelles a incalzare l'artigiano, affinché finisca un paio di mesi prima: li costringerà a mettercela tutta. E poi chissà perché ci vuole così tanto a tessere un arazzo, in fondo è un tessuto come un altro. Si tratta di intrecciare dei fili, perfino una donna lo può fare». Jean si è voltato verso di me. «Mandatemi Claude prima di accompagnarla in convento».

Ho fatto l'inchino. «Sì, mio signore». Alzandomi l'ho guardato negli occhi. «Grazie, Jean».

Ha annuito e, benché non abbia sorriso, il suo volto si è in qualche modo addolcito. È un uomo duro, però a volte mi ascolta, eccome.

«Chi sarà il suo sposo?» ho domandato.

Ha subito scrollato il capo. «Questi non sono affari che vi riguardino. Pensate alla sposa piuttosto».

«Ma...»

«Dal momento che non mi avete dato un erede, dovrò procurarmene uno per conto mio». Si è voltato verso la finestra. L'attimo di tenerezza era già svanito. Ancora una volta mi puniva per avergli generato soltanto delle figlie. Non potevo piangere però, non avevo più lacrime da versare.

Tornata nella mia stanza, ho fatto di nuovo chiamare Béatrice. La damigella è arrivata nel suo abito di broccato giallo, che mi è parso anche troppo brillante, ma almeno non era macchiato dal sangue del pittore.

«Prepara il bagaglio di Claude», ho detto senz'altro. «Solo gli abiti più semplici e niente gioielli. Vi porto in viaggio con me».

«Dove, Madame?» Nonostante l'abituale deferenza, Béatrice sembrava in ansia. Nove mesi di convento avrebbero costituito un castigo anche per lei. Tuttavia le ero ancora affezionata. «Non preoccuparti», l'ho rincuorata. «Tieni d'occhio Claude e potrai ancora guadagnarti una ricompensa».

Ho fatto chiamare il palafreniere perchè preparasse la carrozza e inviassi qualcuno ad avvisare le suore del nostro arrivo. Infine ho detto a Claude che suo padre la stava aspettando. Avevo una gran voglia di scivolare dietro la porta dello studio per origliare, ma non sarebbe stato dignitoso; così, per distrarmi, ho messo mano ai preparativi: togliere la veste di broccato che avevo indossato per Jean e indossare il dimesso abito di lana che porto il venerdì santo, via le gemme dai capelli, sostituire la croce tempestata di pietre preziose con una di legno.

Dopo un po' hanno bussato alla porta ed è entrata Claude. Aveva gli occhi rossi e mi sono subito chiesta cosa le avesse detto suo padre. L'avevo pregato di non rivelarle la meta del nostro viaggio, per cui non poteva essere quello il motivo delle sue lacrime. Si è subito avvicinata e si è gettata in ginocchio. «Perdonatemi, Maman, farò qualunque cosa mi chiediate». C'era paura nella sua voce e perfino una certa sottomissione, eppure conservava un sia pur lieve accenno di sfida. Invece di tenere gli occhi bassi, in segno di rispetto, mi guardava in tralice, come un uccellino che cerchi una via di fuga, stretto fra le grinfie di un gatto.

Le monache avrebbero avuto il loro bel daffare con lei.

Ho condotto Claude e Béatrice verso la carrozza. Erano stupite, pensavano forse che saremmo uscite a cavallo, come facciamo di solito quando andiamo da mia madre a Nanterre. Invece abbiamo attraversato la Senna sul ponte di Notre-Dame e, voltando a sinistra, siamo uscite da Parigi passando sotto la Bastiglia. Claude era seduta dall'altra parte della vettura, con Béatrice schiacciata in mezzo a noi. Non abbiamo quasi aperto bocca. La mia carrozza non è fatta per i lunghi viaggi, bensì per brevi gite attraverso la città. Sobbalzavamo di continuo, e di tanto in tanto mi chiedevo se le ruote avrebbero resistito. Non ho chiuso occhio per tutto il viaggio, mentre Claude e Béatrice si sono appisolate al calar delle tenebre, quando fuori non si vedevano più i campi correre via veloci.

Siamo arrivate sotto le mura del borgo che era quasi l'alba. Presto la campana avrebbe chiamato a Laude. Claude non era mai stata a Chelles, e non ha reagito in alcun modo quando ci siamo fermate davanti alla porticina che si apre nelle mura massicce. Béatrice invece l'ha subito riconosciuta e si è irrigidita, la fronte corrugata dall'apprensione, mentre scendevo dalla carrozza per suonare la campanella accanto all'uscio. «Madame...» ha piagnucolato, ma io l'ho zittita con un cenno della mano.

La porta si è aperta e solo allora, quando la luce della torcia ha illuminato il volto di una donna incorniciato dalla tonaca bianca, Claude ha capito. «No!» ha gridato, rifugiandosi in fondo alla vettura. L'ho ignorata, rivolgendomi alla suora a bassa voce.

All'improvviso un urlo di Béatrice: «Madame, è scappata».

«Andate a prenderla», ho ordinato, sempre sottovoce, agli stallieri che stavano già spazzolando i cavalli. Uno degli uomini, mollato immediatamente il panno, ha

imboccato la strada che si perdeva nell'oscurità man mano che si allontanava dalla luce della torcia. Era per questo che avevo voluto portare Claude con la carrozza: se fossimo venute a cavallo, avrebbe potuto galoppare via. Pochi minuti dopo lo stalliere era di ritorno con Claude stretta fra le braccia. Mia figlia era inerte come un sacco di segale, e non c'era modo di farla stare in piedi. «Portala dentro», ho detto. Così abbiamo fatto il nostro penoso ingresso nel convento, mentre la suora teneva alta la torcia per farci luce.

Claude è stata subito portata via, con Béatrice che si trascinava dietro di lei come un pulcino senza la chioccia. Ho raggiunto le suore riunite nella cappella per Laude e mi sono inginocchiata fra loro con una leggerezza d'animo che non provavo da un bel pezzo. Dopo ho bevuto un bicchiere di vino con la badessa e finalmente mi sono concessa un breve sonno. Dormivo assai meglio su quel pagliericcio striminzito che in rue du Four, nel mio lettone con le dame accanto.

Più tardi sono ripartita senza rivedere Claude. Prima però ho mandato a chiamare Béatrice che mi è arrivata dinanzi esausta e più sottomessa che mai. Il suo inchino era meno frettoloso del solito, e aveva i capelli in disordine. A casa, le mie dame si acconciano le chiome a vicenda, inoltre non ci sono specchi a Chelles. Ho notato con compiacimento che aveva abbandonato il broccato giallo a favore di un abito assai più sobrio. Siamo andate a passeggiare nel chiostro e poi nel giardino interno, dove le suore erano intente a piantare fiori, strappare erbacce, zappare, legare fusti. Non sono certo esperta in quell'arte, ma so apprezzare il semplice piacere offerto da colori e profumi. C'era ancora qualche narciso in fiore, giacinti, le prime viole, alcune pervinche. Arbusti di lavanda, rosmarino e timo facevano capolino qua e là, e ciuffi di menta spuntavano ovunque. Nella quiete di quel giardino, alla prima luce del sole, con le sorelle che si muovevano silenziose intorno a me in attesa che la campana le chiamasse a Terza, ho avvertito una fitta d'invidia, pensando che Claude sarebbe rimasta lì mentre io sarei dovuta ripartire. Quel luogo avrebbe dovuto essere una punizione per lei, oltre che rifugio e fonte di virtù. Ma era un castigo anche per me sapere che aveva ottenuto quanto mi era sempre stato negato.

«Guarda questo giardino, Béatrice», ho detto scacciando i cattivi pensieri. «È come il Paradiso, il Cielo in terra».

Béatrice non fiatava.

«Dov'eri a Laude? Mi rendo conto che è un po' presto a quell'ora, ma vedrai che ci farai l'abitudine».

«Stavo servendo Mademoiselle».

«Come sta?» Béatrice ha fatto spallucce. Un gesto così poco cortese non era da lei. Doveva essere in collera con me, anche se, ovviamente, non poteva ammetterlo. «Da quando siamo arrivate non ha aperto bocca, né ha toccato cibo: non che si sia persa nulla, se è per quello».

Era vero, la zuppa lì era acquosa, il pane rafferma. «Col tempo ci si abituerà», ho detto in tono gentile. «È il posto che ci vuole per lei, e tu lo sai. Ne trarrà grande beneficio».

«Spero che abbiate ragione, Madame».

Mi sono subito irrigidita. «Stai forse criticando la mia decisione di portarla qui?»

Béatrice non ha tardato a chinare il capo. «No, Madame».

«Per la Candelora sarà... molto più felice, vedrai».

Béatrice ha sussultato. «La Candelora? Ma è passata da un pezzo».

«Intendo dire la prossima».

«Dovremo rimanere qui fino ad allora?» Béatrice aveva alzato la voce.

Ho sorriso. «Passerà molto più in fretta di quanto non immagini. E se fate tutte e due le brave e vi comportate come si deve, tutte e due», ho ripetuto, perchè capisse bene, «alla fine ti organizzerò un bel matrimonio, sempre che lo desideri».

Povera Béatrice, aveva la faccia divisa in due: la bocca mesta e gli occhi pieni di speranza.

«Stai tranquilla, le suore si prenderanno cura di voi», ho detto. «Mostrati lieta con Claude, obbedisci sempre alla badessa e tutto andrà per il verso giusto».

Poi ho abbandonato la damigella in quello splendido giardino e, facendo violenza a me stessa, sono salita sulla carrozza per il lungo viaggio di ritorno verso rue du Four. Confesso di aver versato qualche lacrima osservando i prati che sfilavano fuori dal finestrino, e anche quando siamo giunti alle porte di Parigi. Non volevo tornare in rue du Four. Ma dovevo.

Prima che gli stallieri si allontanassero con i cavalli, li ho pagati profumatamente perchè mantenessero il più assoluto riserbo circa la meta del nostro viaggio. Soltanto loro e Jean sapevano dove fosse Claude, non l'avevo confidato neppure alle mie dame. Non volevo certo che Nicolas lo scoprisse e andasse a importunare le monache fin laggiù. Insomma avevo preso ogni possibile precauzione, eppure non mi sentivo ancora tranquilla, avrei preferito che Nicolas fosse andato lontano, molto lontano da Parigi. Non mi fidavo di lui. Che sguardi lanciava a mia figlia, pur giacendo a terra coperto di sangue! Jean non mi aveva mai guardata in quel modo. Mi si torcevano le budella dalla gelosia.

Stavo attraversando il cortile, quando a un tratto mi è venuta un'idea e sono tornata di corsa verso le stalle. «Devo uscire di nuovo», ho detto agli stallieri che mi fissavano stupefatti. «Portatemi in rue des Rosiers».

Anche Léon era alquanto stupito. Capita assai di rado che una nobildonna vada a fargli visita, da sola poi. Comunque è stato molto gentile e mi ha fatta accomodare accanto al camino. L'uomo se la passa decisamente bene: ha una bella casa, piena di tappeti e cassapanche intarsiate e piatti d'argento. Ho contato due domestici, benché sia stata sua moglie a servirci il vino dolce, dopo avermi fatto un profondo inchino. Mi è parsa piuttosto soddisfatta, e ho notato che c'era anche un po' di seta nella sua veste di lana.

«Come va la vita, Dame Geneviève», mi ha domandato Léon, appena ci siamo seduti. «E come sta Claude? E Jeanne, e Petite Geneviève?» Non dimentica mai di chiedere notizie delle mie figliole. Mi è sempre piaciuto il vecchio mercante, anche se temo per la sua anima. La sua famiglia è stata accolta nella Chiesa, eppure c'è ancora qualcosa di strano in lui. Mi sono guardata intorno in cerca di qualche segno che mi aiutasse a capire, ma ho visto solamente un crocifisso appeso al muro.

«Ho bisogno del vostro aiuto, Léon», ho esordito sorseggiando il vino. «Avete parlato con mio marito?»

«A proposito degli arazzi? Sì, questa mattina. Stavamo giusto parlando di un mio possibile viaggio a Bruxelles».

«Vorrei chiedervi un favore che potrebbe rivelarsi vantaggioso anche per voi: mandate quel Nicolas des Innocents a Bruxelles al vostro posto».

Léon è rimasto in silenzio per un momento, col bicchiere davanti alle labbra. «Una richiesta inaspettata. Posso saperne il motivo, Dame Geneviève?»

A qualcuno dovevo pur dirlo. Léon sa essere discreto, potevo parlargli senza temere che il giorno dopo le mie confidenze fossero sulla bocca di tutti. Così gli ho raccontato ciò che avevo sempre nascosto a Jean: il primo incontro fra Claude e Nicolas nello studio di mio marito, gli sforzi che avevo dovuto fare per tenerli lontani, il fatto di rue des Cordeliers. «L'ho portata a Chelles», ho concluso, «dove si tratterrà fino al giorno del fidanzamento. Nessuno sa dove si trovi, a parte voi, io e Jean. È per questo che abbiamo deciso di celebrare il fidanzamento prima della Quaresima invece che dopo Pasqua. Però non mi fido di Nicolas. Lo voglio lontano da Parigi, affinché non venga mai a sapere dove si trova mia figlia. Voi siete in affari con lui: dategli di andare a Bruxelles in vostra vece».

Léon Le Vieux era rimasto ad ascoltarmi impassibile. Alla fine ha scrollato il capo. «Non avrei dovuto lasciarli lì insieme», ha mormorato.

«Chi?»

«Niente, Dame Geneviève. Farò ciò che mi chiedete. Convieni anche a me, in fondo. Un viaggio fino a Bruxelles di questi tempi non è gradevole per nessuno», ha borbottato. «Questi arazzi non fanno che creare problemi, vero?»

Ho sospirato, guardando il fuoco. «Proprio. Non vi è arazzo degno di tanto affanno».

Claude Le Viste

All'inizio neppure uscivo dalla mia stanza, non mangiavo e non parlavo con nessuno tranne Béatrice. Poi, dopo aver guardato nel mio bagaglio, ho smesso di parlare anche con lei. Mi ha portato solo i vestiti più semplici, niente seta, broccato o velluto. Neanche un gioiello, niente per acconciarmi i capelli, solo semplici sciarpe, nulla per tingermi le labbra, solo un pettine di legno. Quando l'ho accusata di sapere fin dall'inizio dove saremmo andate, ha negato. Non le ho creduto.

Del resto non facevo molta fatica a non mangiare: il cibo che mi danno farebbe schifo anche ai maiali. Ma la stanza è così angusta e spoglia che dopo un solo giorno di permanenza ne avevo già abbastanza. C'è spazio giusto per un pagliericcio e un vaso da notte, e non c'è niente alle pareti se non un piccolo crocifisso di legno. Béatrice non è riuscita a far entrare il suo pagliericcio nella mia camera e dorme fuori dalla porta. Non avevo mai dormito sulla paglia prima di adesso. Punge e fa rumore e sento tanto la mancanza delle soffici piume del mio letto. Di sicuro papà sarebbe furioso, se vedesse sua figlia giacere sulle stoppie.

Béatrice ha portato della carta, una penna d'oca e l'inchiostro, così mi è venuta la tentazione di scrivergli di venirmi a prendere. Quando ero andata da lui nello studio non aveva parlato di conventi, mi aveva solo ricordato che porto il suo stesso cognome, chiedendomi di obbedire a Maman in tutto e per tutto. Giusto, ma non credo proprio che mi volesse chiudere dalle monache, a dormire sulla paglia e a spaccarmi i denti con un pane duro come i sassi.

Non è mai stato facile parlare con lui. Altrimenti gli avrei detto di non fidarsi del castaldo, perchè l'avevo visto picchiare a sangue Nicolas in rue des Cordeliers. Naturalmente non potevo fare il nome di Nicolas, così sono rimasta in silenzio, mentre lui mi parlava del marito che avrò un giorno, di quanto sia importante che mi conservi casta e pia per il buon nome della famiglia. Dopo ho pianto da quanto ero avvilita. Da allora non ho più versato una lacrima, ma sono ancora in collera con tutti: mio padre, mia madre, Béatrice, perfino con Nicolas, perchè è anche colpa sua se mi trovo intrappolata qui, anche se lui non lo sa.

Il quarto giorno ero così stufa di quella stanzetta che ho rotto il silenzio con Béatrice, pregandola di trovarmi un messo. Poco dopo è tornata dicendo che la badessa non mi consentiva di inviare né di ricevere messaggi. Dunque sono davvero in prigione.

Ho congedato la mia dama e sono uscita in cortile con il biglietto che avevo scritto per mio padre. L'ho avvolto intorno a una pietra cercando di scagliarlo oltre le mura del convento. Speravo che un gentiluomo di passaggio lo trovasse e, impietosito dalla mia sorte, si adoperasse per farlo giungere a Parigi. Ho provato e riprovato, ma il foglietto continuava a volare via dalla pietra, e poi non avevo la forza per lanciarlo così in alto.

Allora sì che ho cominciato a piangere lacrime amare. Ma non sono rientrata nella mia stanza. Splendeva il sole e il giardino al centro del chiostro mi attirava assai di più della mia cella. Mi sono seduta su uno dei sedili di pietra ai lati del chiostro, lasciando che il sole mi bruciasse la pelle. Le poche suore che lavoravano in giardino

mi gettavano occhiate piene di curiosità. Io le ho ignorate. Davanti a me c'era un'aiuola di rose appena fiorite e il cespuglio accanto alla panchina era cosparso di boccioli bianchi. Dopo averli osservati per un po', ho allungato una mano premendo il pollice contro una spina. È affiorata una goccia di sangue, ho alzato il braccio e l'ho lasciata colare lungo la mano.

Poi ho udito un suono che non mi sarei mai aspettata di sentire in un convento. La risata di un bimbo. Dopo un istante è giunto un lieve scalpiccio dalla porta più vicina al luogo in cui ero seduta, e una bambinetta è comparsa sotto il porticato. Indossava un vestitino grigio con la cuffia bianca e mi ha ricordato Petite Geneviève da piccola. La bimbetta avanzava barcollando con passo incerto e pareva sul punto di cadere da un momento all'altro, spaccandosi la testa. Aveva un visetto così buffo, lo sguardo serio, determinato, come se camminare fosse per lei una sorta di partita a scacchi che andava vinta a ogni costo. Non si capiva se sarebbe diventata bella crescendo - aveva una faccia da vecchia, come capita talvolta ai bimbi piccoli. Le gote erano paffute e la fronte bassa e sporgente sopra gli occhi scuri e sottili. Le avrebbero donato di più se solo fossero stati un po' più chiari. Però aveva dei bei capelli, una cascata di boccoli fra il rossiccio e il castano scuro.

«Vieni qui, *ma petite*», l'ho chiamata, pulendomi la mano sporca di sangue sul vestito. «Vieni a sederti qui con me».

Alle spalle della bimba è apparsa una suora dalla lunga tonaca immacolata. A Chelles le monache hanno la veste bianca. Almeno non sono circondata dal nero, un colore che proprio non si addice al viso femminile. «Ecco dov'eri, cattivella», ha detto la suora in tono di rimprovero. «Vieni qui». Era come se parlasse a una capretta, perchè la bambina non le prestava la minima attenzione. Sempre barcollando, ha varcato la soglia ed è inciampata sul gradino, finendo bocconi nel chiostro, le braccia in avanti. «Oh!» ho gridato balzando in piedi per andare a tirarla su. Ma mi ero preoccupata invano, la bimbetta si era già rimessa i piedi come se nulla fosse e si allontanava trotterellando lungo il porticato.

Invece di andarle dietro, la suora è rimasta sulla soglia e mi ha scrutata da capo a piedi. «Dunque vi siete decisa a uscire», ha detto aspra.

«Non rimarrò qui a lungo», mi sono affrettata a rispondere. «Presto me ne andrò».

Senza replicare la monaca ha continuato a guardarmi. Sembrava molto interessata al mio modestissimo abito. In effetti, non era poi così dimesso in confronto alla sua tonaca, una specie di sacco di lana bianca e ruvida. Pur essendo marrone, il mio vestito era di lana buona e aveva dei ricami gialli e bianchi sul corpetto. Era questo dettaglio a suscitare il suo interesse. «L'ha cucito una delle nostre fantesche», ho spiegato. «È... era molto brava con ago e filo».

La suora mi ha guardata in modo buffo, poi si è girata a cercare con gli occhi la bambina che, sempre sgambettando, aveva percorso due lati del chiostro e si apprestava a svoltare il terzo cantone. «*Attention, mon petit chou!*» ha gridato. «Stai attenta!»

Il richiamo ha avuto un effetto contrario a quello che si proponeva: la bambina è caduta di nuovo, questa volta però senza rialzarsi, e si è messa a piangere. La suora è subito corsa intorno al chiostro, con la tonaca che strusciava per terra. Raggiunta la bimba, invece di chinarsi su di lei, ha iniziato a rimproverarla. Si vedeva benissimo

che non aveva esperienza con i bambini. Mi sono affrettata a raggiungerle, ho sollevato la bimba e me la sono seduta sulle ginocchia, come avevo fatto tante volte con Petite Geneviève. «Vediamo un po'», ho detto, tastandole delicatamente le braccia e le gambe e spolverando il vestitino. «Ti sei fatta male? Dov'è che ti duole? Sulle manine? Sulle ginocchia?»

La bambina continuava a piangere, così l'ho abbracciata forte e ho iniziato a cullarla finché pian piano non si è calmata. Intanto la suora continuava coi rimbrotti, di cui ovviamente la piccina non capiva una parola. «Sei stata davvero sciocca a correre così forte, quando sai bene che non dovresti. Tutto questo non sarebbe successo se tu mi avessi obbedito la prima volta. Per penitenza rimarrai in ginocchio per tutta Sesta».

Ho fatto una smorfia al pensiero di quella bambina costretta a pregare per ottenere il perdono. Non sapeva ancora dire mamma, come poteva recitare *Notre père, qui est au ciel...* La nostra Petite Geneviève aveva cominciato a venire a messa soltanto a tre anni e non la smetteva un attimo di muoversi e far rumore. Quella bimba doveva avere poco più di un anno. Non era che una bambolina fra le mie braccia.

«Sei pentita ora, Claude? Sei pentita?»

Ho fulminato la suora con un'occhiata. «Dovete chiamarmi Mademoiselle. E non ho proprio niente di cui pentirmi: non ho fatto niente di male, qualunque cosa vi abbia detto mia madre! Considero le vostre parole un insulto. Lo riferirò alla badessa».

Sentendo la mia voce alterata, la bimba aveva ricominciato a piangere. «Ssh-ssh», ho sussurrato dando le spalle alla monaca. «Ssh-ssh». Poi mi sono messa a canticchiare una delle canzoncine che mi aveva insegnato Marie-Celésté.

*Sono gaia,
dolce e bella,
una giovane pulzella
non ancora quindicenne.
Le mie tette piccoline
sboccian floride e carine.
Dell'amar, delle sue leggi
è tempo di farmi dotta,
e invece son galeotta.
Maledetto sia da Dio,
chi mi ha così ridotta!*

La suora ha cercato di interrompermi, ma io mi sono messa a cantare ancora più forte, oscillando avanti e indietro.

*Infame, villano ed empio,
chi chiude una fanciulla
in un convento.
così è stato,
questa è la verità.*

*In convento io vivo, ahimé,
da grave affanno vinta,
perchè san giovincella, e sento d'amor i morsi, sotto la cinta.
Che suoni presto l'ora di chi mi vuole suora!*

La bimba ha smesso di piangere e, tirando su col naso, si è messa a fare dei mugolii come se volesse accompagnarmi nel canto. Mi divertivo un sacco a cullarla, cantando quei versi sboccati davanti alla monaca. La filastrocca pareva quasi scritta per me.

Poi ho sentito dei passi alle nostre spalle e ho capito subito che era Béatrice, la mia carceriera. Non era certo meno spietata delle suore.

«Smettetela di cantare quella canzone», ha sibilato. L'ho ignorata, voltandomi verso la piccina. «Vuoi che facciamo una corsetta? Corriamo insieme? Dai, giriamo intorno al chiostro più forte che si può». L'ho rimessa in piedi e tenendola per mano ho iniziato a percorrere il cortile a grandi passi, con la bimba che un po' correva e un po' penzolava dal mio braccio. I suoi strilli e le mie grida echeggiavano sotto le volte del chiostro. Nel convento probabilmente si era sentito un tale fracasso solo quando era scappato il maiale o una suora, zappando nell'orto, aveva sentito le formiche correrle su per le gambe. Da ogni porta, da ogni finestra, le sorelle ci guardavano stupefatte. Perfino la badessa, Catherine de Lignièrès, si era fatta sull'uscio e ci fissava a braccia conserte. A un certo punto ho preso la bambina fra le braccia e ho cominciato a correre e correre, girando intorno al chiostro, una, due, cinque volte, senza che nessuno tentasse di fermarci. Ogni volta che le passavamo davanti, Béatrice era sempre più imbarazzata.

Alla fine non è stata una persona a fermarci ma una campana. Sentendo i rintocchi le monache sono scomparse come per incanto. «Sesta», mi è parso di sentir dire dalla sorella accanto a Béatrice mentre sfrecciavo loro davanti. Béatrice ha esitato per un istante, guardando ora me, ora la suora diretta verso la cappella. Allora mi sono messa a correre ancora più forte, con la bambina sballottata fra le mie braccia. Al sesto passaggio anche Béatrice era scomparsa: rimanevamo soltanto io e la piccina. Fatti pochi passi, mi sono fermata, non aveva più senso correre in quel modo. Mi sono lasciata cadere sul sedile di pietra e ho fatto sedere la bimba al mio fianco. Mi ha subito posato la testolina in grembo. Aveva le guance rosse e un istante dopo dormiva già. È buffo come si addormentino velocemente i bambini quando sono stanchi.

«Ecco perchè piangevi, *chérie*», ho sussurrato sfiorandole i boccoli. «Avevi bisogno di sonno, non di preghiere. Quelle stupide suore non sanno un bel niente dei bambini».

Sulle prime stavo bene seduta al sole, con la testa della bimba in grembo, nella quiete del giardino. Presto però ha iniziato a dolermi la schiena, perchè dovevo rimanere dritta senza potermi appoggiare da nessuna parte. E poi faceva sempre più caldo lì fuori e, poichè non avevo un cappello, temevo che il sole mi facesse spuntare le lentiggini sul viso. Non volevo certo assomigliare a una popolana avvezza a lavorare nei campi. Avrei voluto che qualcuno venisse a prendersi la bambina, ma

non c'era nessuno: erano tutte in chiesa a pregare. Io non ho niente contro le preghiere, ma non capisco perchè occorra recitarle otto volte al giorno.

Non sapendo cos'altro fare, ho preso di nuovo in braccio la piccina e l'ho portata nella mia stanzetta. Quando l'ho stesa sul pagliericcio non si è svegliata. Frugando nella mia borsa ho trovato il ricamo e sono andata a cercare un altro sedile, all'ombra del porticato. Non mi piace un granché ricamare, ma non avevo nient'altro da fare. Qui non si va a cavallo, non si danza, né si canta, non posso giocare a tavola reale con Jeanne, andare a lezione di calligrafia o far volare il falcone insieme a Maman nei prati intorno a Saint-Germain-des-Près, e neppure andare a trovare la nonna a Nanterre. Non ci sono fiere, mercati, buffoni o *jongleurs* per distrarsi. Non si danno ricevimenti, *en fait* non c'è nulla di decente da mangiare: sarò solo pelle e ossa quando me ne andrò da qui, chissà quando. Béatrice si rifiuta di dirmelo.

Non ci sono uomini da guardare, neanche un vecchio giardiniere curvo sulla sua carriola. Neppure lo scontroso castaldo. Non avrei mai immaginato di poter rimpiangere la faccia arcigna del braccio destro di mio padre. Ma se ora lo vedessi varcare la porta del convento gli sorriderci senz'altro e gli permetterei di baciarmi la mano, anche se ha picchiato Nicolas.

Qui si vedono soltanto donne, e decisamente squallide per giunta, con quelle facce che mi fissano dalla bianca cornice ovale del velo, senza una ciocca di capelli o un gioiello ad addolcire i lineamenti. Sono grossolani e rubicondi i loro volti, con guance, menti e nasi che sporgono come un mazzo di radici di pastinaca, e occhietti che sembrano chicchi di uva passa. Ma in effetti una monaca non ha bisogno di essere carina.

Una volta Béatrice mi ha detto che mia madre ha desiderato a lungo di chiudersi a Chelles. Non ci avevo mai riflettuto, finché non mi sono trovata qui. Non riesco a immaginare il viso delicato di Maman involgarito dalla tonaca e non ce la vedo proprio con la vanga in mano fra cavoli e porri, o mentre corre a pregare otto volte al giorno. Non credo che riuscirebbe a vivere in una celletta disadorna e a dormire sul pagliericcio. Forse pensa che la vita in convento si svolga sempre come nei giorni in cui viene in visita, quando la badessa la coccola e le fa cucinare leccornie con gli ingredienti che di solito le suore portano al mercato. Probabilmente la accolgono in una bella stanza, piena di cuscini e arazzi e crocifissi dorati. Il fatto è che, se mia madre prendesse il velo e diventasse la sposa di Cristo, il convento riceverebbe una dote cospicua. Per questo la badessa è così gentile con lei e con le altre ricche dame che vengono a trovarla.

Non c'erano cuscini sul mio sedile, né arazzi per scaldare le pareti della mia cella. Dovevo accontentarmi di una croce di legno, lana ruvida, scarpe basse, una minestra priva di spezie e un tozzo di pane scuro.

Insomma quattro giorni in convento mi erano bastati per capire ciò che mi aspettava.

Osservavo il ricamo perplessa. Volevo ornare con un falcone la fodera di un cuscino, ma sembrava piuttosto un serpente con le ali. Avevo sbagliato colore, usando il rosso al posto del marrone, e i fili mi si erano tutti ingarbugliati. Ho sospirato.

Poi un rumore di passi e qualcuno ha esclamato: «Oh!» Sollevando lo sguardo, ho visto Marie-Celéste che mi guardava tutta confusa dall'altra parte del chiostro. «Ah, Marie-Celéste, sono contenta che tu sia qui», ho esclamato. «Vuoi aiutarmi a districare questi fili?» lì per lì mi pareva quasi di essere in rue du Four, a ricamare in cortile, con Jeanne e Petite Geneviève che scorrazzavano intorno a noi.

Ma non eravamo a casa. «Che ci fai qui?» ho detto raddrizzando la schiena.

Marie-Celéste mi ha fatto un inchino e poi si è messa a piangere.

«Vieni qui, Marie-Celéste».

Era tanto abituata a obbedirmi che si è mossa subito, esitando solo un istante per decidere da che lato del chiostro passare. Quando è giunta davanti a me si è inchinata di nuovo, asciugandosi le lacrime sulla manica.

«Sei venuta a prendermi?» le ho chiesto tutta eccitata, perchè non riuscivo proprio a immaginare cos'altro avesse potuto portarla fin lì.

Marie-Celéste sembrava ancora più confusa. «Voi, Mademoiselle? Non sapevo che foste qui. Sono venuta a trovare mia figlia».

«Come? Non ti ha mandata mio padre? O Maman?»

Marie-Celéste ha scrollato la testa. «Non lavoro più per la vostra famiglia, Mademoiselle. Lo sapete. E sapete anche perchè». La sua espressione corruciata mi è sembrata stranamente familiare, come quando tutto a un tratto risenti in bocca il sapore di una torta alla mandorla già assaggiata in precedenza.

«Ma cosa sei venuta a fare allora?» Non riuscivo ad abbandonare la speranza che Marie-Celéste potesse rappresentare la mia salvezza.

La fantesca intanto si è guardata in giro. «Mia figlia... le suore mi hanno detto che era qui fuori. Non sarei dovuta venire... la bimba neppure sa che sono sua madre, ma non ho potuto farne a meno».

L'ho fissata stupita. «La piccina è figlia tua?»

Marie-Celéste pareva altrettanto sorpresa. «Non lo sapevate? Dunque non ve l'hanno detto? Si chiama Claude, sapete... come voi».

«Non mi dicono un bel niente, qui. *Alors*, la bimba sta dormendo lì dentro». Ho indicato il corridoio che portava alla mia stanza. «Quattro porte più in là».

Marie-Celéste ha annuito. «Le darò solo un'occhiata, Mademoiselle. *Pardon*». La fantesca, attraversato il chiostro, ha imboccato il corridoio.

Mentre aspettavo che tornasse, ripensavo al giorno in cui Marie-Celéste mi aveva promesso che avrebbe dato il mio nome a sua figlia. Allora ho ricordato l'impegno che avevo preso con lei: dire a Maman che era andata ad accudire la madre inferma. Me n'ero dimenticata. Ma in quel periodo mia madre era talmente cattiva con me che cercavo di parlarle il meno possibile. Così ora Marie-Celéste non lavorava più presso di noi. Non sono abituata ai sensi di colpa, ma questa volta mi sentivo davvero mortificata.

Appena l'ho vista tornare le ho fatto posto sul sedile. «Vieni a sederti accanto a me», ho detto dando piccole pacche sulla superficie di pietra.

Marie-Celéste sembrava a disagio. «Devo tornare a casa, Mademoiselle. Mia madre non sa che sono venuta qui e mi starà aspettando».

«Solo un momento. Aiutami un po' a ricamare. *Regard*, questo l'hai cucito tu», ho aggiunto lisciandomi il corpetto.

Marie-Cel ste si   seduta diffidente. Forse era in collera con me. Se volevo che mi aiutasse, dovevo riconciliarmi con lei.

«Sei pratica di questo posto?» le ho domandato, quasi fossimo due vecchie amiche intente a chiacchierare. Un tempo lo eravamo state.

«Lo conosco da quando ero bambina. Abitiamo da queste parti e mia madre una volta ci veniva a lavorare. Non era una suora, ovviamente, per  dava una mano nei campi e in cucina. Le monache sono cos  occupate a pregare che hanno sempre bisogno di qualcuno che le aiuti».

Ora capivo. «Ed   qui che ti ha trovata mia madre?»

Marie-Cel ste ha annuito. «Le occorreva una domestica e ha chiesto alle suore di procurargliene una. Veniva in visita al convento tre o quattro volte l'anno. La signora avrebbe voluto prendere il velo, ma naturalmente non poteva».

«E cos  hai dato il mio nome a tua figlia?»

«S ». La sua espressione lasciava intendere che si era pentita. Aveva ragione.

«Suo padre l'ha mai vista?»

«No!» Marie-Cel ste ha scosso la testa come per scacciare una mosca. «Non gliene frega niente di me e della bambina. Mi ha avuta una volta, infischandosene di quello che poteva succedere. Poi dopo due anni ha avuto la faccia tosta di venirmi a cercare. Voleva farlo di nuovo, e anche questa volta non gli importava se ci scappava un marmocchio. Be', gliel'ho fatta pagare, potete contarci!» La fantesca aveva serrato la mano a pugno. «Ha avuto quel che meritava e se voi non foste sbucata da quella finestra...» Di colpo si   interrotta, gli occhi pieni di paura.

Mia sorella Jeanne ha un giocattolo con cui ama molto giocare, una coppa di legno con sotto un bastoncino cui   legata una palla, pure di legno. Il gioco consiste nel lanciare in aria la pallina cercando di farla entrare nella coppa. Io mi sono sentita come se a furia di lanciare avessi finalmente centrato la coppa, fra lo scricchiolio del legno.

Forse il convento mi aveva gi  cambiata. Se avessi scoperto una cosa del genere in qualunque altro posto, mi sarei messa a strillare. Invece, seduta in quell'amenso giardino, non ho gridato, n  ho cavato gli occhi a Marie-Cel ste, e neppure sono scoppiata in lacrime. Avrei pianto pi  tardi. «Cos  Nicolas des Innocents   il padre di Petite Claude?» ho detto calma.

Marie-Cel ste ha annuito. «  stato solo quella volta. Era venuto a parlare con vostro padre di non so quale lavoro. Tutto l ».

«Ma allora perch  eri con lui in cortile, quel giorno? Sei stata tu a farlo picchiare?»

Marie-Cel ste mi ha fissata sgomenta, poi   di nuovo scoppiata in lacrime.

Ho digrignato i denti per la rabbia. «Smettila. Smettila di piangere!»

La fantesca   riuscita a soffocare i singhiozzi deglutendo, poi si   asciugata gli occhi e si   soffiata il naso nella manica. Marie-Cel ste   davvero tanto stupida. Se fossimo state a Parigi l'avrei mandata direttamente in prigione, o peggio, per aver aggredito un uomo in quel modo. Ma ero intrappolata in convento: non avevo alcuna possibilit  di farla punire.

Doveva essere passato per la mente anche a lei, poich  ha cominciato a guardarmi in tralice. «E voi perch  siete qui, Mademoiselle? Non me l'avete ancora detto».

Non potevo certo parlarle di Nicolas. Marie-Celéste non sapeva ciò che provavo per lui, o ciò che avevamo fatto. Veramente ci avevamo soltanto provato, mentre lei lo aveva fatto sul serio. La odiavo per questo, ma non dovevo darlo a vedere in alcun modo. Avrei finto di trovarmi bene lì. Abbassando gli occhi sul ricamo ho detto: «I miei genitori hanno deciso per il mio bene che trascorressi qui gli ultimi mesi prima del fidanzamento, per approfondire la dottrina della Chiesa. Quando una donna si sposa, perde la purezza che aveva da fanciulla. Per questo è importante che il suo spirito si conservi puro e non si lasci sedurre dalla lussuria, dimenticando Nostra Signora e il sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo».

Ho usato le stesse parole di mia madre, ma non sono riuscita a essere altrettanto convincente. Infatti, Marie-Celéste non era per niente convinta. Lo ho capito da come strabuzzava gli occhi. Ma in fondo lei aveva perso la verginità da così tanto tempo, e poi di certo non le aveva mai dato l'importanza che papà e Maman sembrano attribuire alla mia.

«Ha chiesto di voi», Marie-Celéste ha annunciato d'un tratto.

«Chi?» Ha incominciato a battermi forte il cuore. Ho conficcato l'ago nel ricamo, mentre Marie-Celéste osservava corruciata i fili ingarbugliati. Appena ha allungato la mano le ho ceduto senz'altro il mio lavoro.

«Quel bastardo d'un pittore», ha detto, infilando le dita fra i fili per districarli. «Voleva sapere che aspetto avevate, e quando sareste venuta in visita dai Belleville».

Allora Nicolas era davvero venuto a cercare me in rue des Cordeliers. Lo sapevo che non poteva trovarsi lì per Marie-Celéste. La guardavo mentre, china sul ricamo, poneva rimedio con destrezza alle mie malefatte. Sarei riuscita a servirmi di lei per mandare un messaggio a Nicolas senza che s'insospettisse? Per quanto fosse stupida, riusciva quasi sempre ad accorgersi se stavo mentendo.

Dalla mia stanza è giunto un piccolo colpo di tosse, poi uno strillo. Marie-Celéste mi ha guardata con trepidazione.

«Andate voi dalla bimba, Mademoiselle», ha mormorato con voce supplichevole.

«Ma sei tu sua madre!»

«Lei non lo sa. Sono venuta soltanto per vederla. Ma non le dico mai niente, né la prendo in braccio. Fa troppo male dopo». Un altro colpo di tosse e Marie-Celéste ha avuto un sussulto, come se qualcuno le avesse pestato un callo. Per un attimo mi ha fatto compassione.

Sono andata sulla soglia e ho guardato dentro la cella. Petite Claude agitava la testa nel sonno, rotolandosi sul cuscino. Aveva il musetto imbronciato, poi d'un tratto il sogno deve essere finito perchè il faccino si è disteso in un sorriso. Come avevo fatto a non riconoscere i lineamenti di Nicolas in quella bambina: gli occhi sottili, i capelli castani, la mascella pronunciata. Quando sorrideva assomigliava a lui, ma il cipiglio era quello della madre.

«Sta bene», ho detto, tornando nel chiostro. «Uno spirito maligno disturbava i suoi sogni, ma ora se n'è andato». Invece di sedermi, mi sono parata dinanzi a lei, sfregando la punta del piede sul ghiaino.

Marie-Celéste ha annuito, continuando a cucire rapidamente. Il mio falcone non assomigliava più tanto a un serpente, adesso.

Guardando Petite Claude m'era venuta un'idea. «Nicolas ti ha mai aiutata a mantenere la bimba?»

Marie-Cel ste ha sbuffato: «Mi ha gettato delle monete. Meglio che niente».

Non mi importava se Nicolas si curasse o meno di sua figlia. Da come la vedevo io, Marie-Cel ste si era cacciata nei guai da sola. Non l'ho detto per . «Dovrebbe darti ben pi  che una manciata di spiccioli», ho borbottato camminando su e gi  davanti al sedile. «Ha disegnato degli arazzi per mio padre, lo sai, e guadagner  dei bei soldi, oltre a vedere crescere la propria fama. Dovrebbe darti qualcosa per Petite Claude».

Ho lasciato che ci pensasse un po' su, andando a fare un giretto intorno all'aiuola delle rose. Il pollice mi doleva piacevolmente nel punto dove mi ero conficcata la spina. Tornata davanti al sedile ho continuato: «Forse potrei aiutarti a spillargli dei soldi, costringendolo a mantenere Petite Claude, in modo che la piccina possa venire a stare con te a casa di tua madre».

«Come?» ha domandato subito Marie-Cel ste.

Ho scacciato una mosca che mi si era posata su una manica. «Potrei dirgli che mio padre non lo pagher  per i suoi arazzi finch  non avr  fatto il suo dovere».

«Davvero, Mademoiselle, potete fare questo?»

«Scriver  subito un biglietto e tu glielo porterai».

«Io?» La ragazza pareva diffidente. «Perch  non glielo date voi, Mademoiselle? O una delle vostre dame?» Si   guardata intorno. «Ne avrete pure una qui. Probabilmente B atrice: vostra madre l'aveva destinata a voi da sempre, non   cos ? Chiss  che sorpresa   stata per lei trovarsi di nuovo qui».

«Di nuovo? Perch , c'  gi  stata?»

Marie-Cel ste si   stretta nelle spalle. «*Bien sur*, anche lei   cresciuta qui, come me».

Ora che ci pensavo, B atrice aveva mostrato una strana familiarit  con il convento, conosceva i luoghi a menadito e perfino alcune delle suore.

«Date a lei il vostro biglietto, Mademoiselle», ha aggiunto Marie-Cel ste.

Avevo scordato che la domestica ignorava la mia condizione di prigioniera: lei pensava che io e B atrice potessimo andare e venire a nostro piacimento. Non doveva sapere la verit . In caso contrario c'era il rischio che decidesse di non aiutarmi a comunicare con Nicolas.

«Di regola non dovrei uscire da qui», ho detto, «cos  neppure B atrice pu  lasciare il convento. Fa parte della purificazione dell'anima in vista del fidanzamento. Non devo incontrare nessuno, meno che mai degli uomini».

«Ma non posso andare da lui, dopo quello che   successo. Mi picchierebbe, o peggio».

E te lo meriteresti proprio, ho pensato. «Lascerei il biglietto nella sua stanza mentre lui   fuori», ho suggerito. Poi, siccome continuava a mostrarsi titubante, ho aggiunto: «Vuoi che dica a mio padre che, insieme al castaldo, hai picchiato a sangue il pittore che tanto ammira?»

Marie-Cel ste ha capito di essere in trappola. Pensavo quasi che ricominciasse a frignare. «Datemi quel biglietto», ha borbottato alla fine.

«Aspettami qui». Prima che cambiasse idea sono corsa nella mia stanzetta. Ho frugato nel bagaglio in cerca di un pezzo di carta e, in ginocchio sul pavimento, ho scritto in fretta e furia il messaggio. Dicevo a Nicolas dove mi trovavo, supplicandolo di venire a salvarmi. Non avevo la cera per sigillare la missiva ma non importava: di certo Marie-Cel ste non sapeva leggere, e dubitavo che conoscesse qualcuno in grado di farlo.

Per  non ero stata abbastanza silenziosa. D'un tratto Petite Claude si   messa a sedere sul pagliericcio, piangendo e fregandosi gli occhi. I boccoli rossicci le si agitavano sul viso. Assomigliava cos  tanto a Marie-Cel ste che mi   venuto da ridere. Prendendola in braccio ho sussurrato: «Vieni, *ch rie*. Vieni a vedere quella sciocca della tua mamma».

Quando siamo uscite, le suore stavano tornando da Sesta e Marie-Cel ste era in piedi accanto a B atrice. Facevano uno strano effetto insieme: una corpulenta e l'altra minuta come una bambola. Non riuscivo proprio a immaginarle da bambine in quel convento. Appena mi hanno vista si sono separate e Marie-Cel ste ha fatto come se Petite Claude non esistesse. «Tienila un attimo», ho detto porgendo la piccina a una B atrice stupefatta. «Accompagno Marie-Cel ste fino all'ingresso».

B atrice mi ha guardata con quei suoi occhi pieni di rassegnazione. «Sapete bene che non vi lasceranno uscire, Mademoiselle».

L'ho fulminata con lo sguardo e ho preso Marie-Cel ste a braccetto. Appena sono stata sicura che B atrice non potesse vedermi, le ho ficcato in mano il biglietto. «Sai dove abita?» ho mormorato.

Marie-Cel ste ha scrollato la testa.

«Lo sa il castaldo, gli manda sempre i messi per conto di mio padre. Chiedilo a lui: se si rifiuta di dirtelo lo far  punire».

Marie-Cel ste ha annuito, liberando il braccio dalla mia stretta. Sembrava molto irritata. E io ero disgustata al pensiero di condividere un uomo con lei. Non riuscivo proprio a capire come Nicolas potesse desiderare una del genere: se l'avesse vista in quel momento poi, col naso rosso, gli occhi piccoli, il muso lungo.

Sulla porta una monaca ha teso a Marie-Cel ste un cesto colmo di uova, pane e fagioli, la carit  offerta ai poveri. La serva si   allontanata senza neppure voltarsi a guardare me o la sua bambina.

Quando sono tornata, B atrice aveva ancora fra le braccia Petite Claude che si divincolava come un'anguilla. «Tu e Marie-Cel ste siete cresciute insieme in questo convento».

Dopo un attimo di stupore, B atrice ha annuito. «Mia madre   rimasta vedova che ero ancora una bambina e si   fatta suora».

Petite Claude ha allungato la manina tirandole una ciocca di capelli. B atrice ha cacciato uno strillo mentre io e la piccina ridevamo divertite.

«Allora sei contenta di stare qui?» le ho chiesto.

Con mia grande sorpresa B atrice mi ha guardata triste e ha detto: «Il giorno pi  felice della mia vita   stato quando vostra madre mi ha accolta fra le dame del suo seguito. Non c'  niente di pi  terribile per me che dovere di nuovo vivere in questo posto».

Le ho preso Petite Claude dalle braccia e l'ho posata a terra, e subito la bimba ha ricominciato a trotterellare per il cortile. «Allora aiutami a fuggire».

Béatrice ha scrollato la testa. «È meglio per voi se restate qui, Mademoiselle. Lo sapete bene. Perché volete buttare all'aria il vostro destino? Sposerete un nobile e vivrete nel lusso. Cosa si può desiderare di più? Per una donna non vi è gioia più grande del matrimonio, *n'est-ce pas*? Per ogni donna».

Ho raccolto il ricamo che Marie-Celésté aveva lasciato ripiegato sul sedile, con l'ago infilato dentro. Ho preso l'ago e me lo sono piantato nel dito, giusto per sentire il brivido eccitante del dolore.

«Oh cielo!» ho detto. «Guarda cos'ho combinato». Poi, per tormentare Béatrice che si comportava come un'aguzzina pur essendo la mia damigella, mi sono messa a cantare la canzoncina che tanto l'aveva turbata. Di certo la cantava anche lei da bambina:

*Dell'amar, delle sue leggi
è tempo di farmi dotta,
e invece son galeotta.
Maledetto sia da Dio,
chi mi ha così ridotta!*

4.

Bruxelles

Calendimaggio 1491 - Settuagesima 1492

Georges de la Chapelle

Quando è arrivato lavoravamo già da parecchie ore. Il laboratorio era immerso nel silenzio. Da un pezzo nessuno apriva bocca, neppure per chiedere della lana, un rocchetto, un ago. Perfino il movimento dei pedali giungeva smorzato, come se li avessimo foderati con dei panni. Anche le donne tacevano, o erano uscite: Christine stava avvolgendo il filo di lana su un rocchetto, Aliénor si curava del giardino e Madeleine era andata al mercato.

Lavoro molto meglio in silenzio. Posso tessere per ore e ore senza accorgermi del tempo che passa, senza pensare a nulla, solo ai fili colorati che scorrono fra le mie dita mentre li faccio passare avanti e indietro attraverso l'ordito. Basta un operaio irrequieto o un chiacchiericcio di donne a portare lo scompiglio in bottega. Abbiamo bisogno di tranquillità, se vogliamo lavorare come si deve e consegnare questi arazzi per la data stabilita. In questi giorni mi capita, anche nei momenti di quiete, di rimuginare sul tempo quanto ne è trascorso dall'inizio, quanto me ne resta, e come potremo riuscire a recuperare quello che abbiamo perduto.

Seduto fra Georges Le Jeune e Luc, stavo completando i gioielli della nobildonna in *A mon seul désir*, e intanto tenevo d'occhio il mio figliolo che si apprestava a iniziare il tratteggio sulla spalla della dama, giallo intrecciato col rosso. Se la cavava egregiamente. In realtà non c'era alcun bisogno che lo controllassi, ma è un'abitudine dura a morire.

I due lavoratori che avevo dovuto assoldare, padre e figlio di nome Joseph e Thomas, lavoravano al *millefleurs* della dama del Gusto. Ne hanno già tessuti altri per me, con scioltezza e maestria. E in silenzio, benché Thomas usi i pedali del telaio più di quanto sarebbe necessario. A volte penso che lo faccia di proposito, giusto per fare un po' di rumore, come capita spesso con i giovani. Ho abituato Georges a pigiare piano sui pedali e soltanto quando il passo dell'ordito è largo abbastanza da richiederlo. Naturalmente non posso pretendere di insegnare a un tessitore finito, ma quel chiasso mi fa digrignare i denti.

Non è per nulla facile il lavoro del *lissier*. Oltre a sovrintendere l'operato altrui, devo tessere le parti più difficili: i volti, le mani, la criniera del leone, il muso dell'unicorno, il corno, i complicati abiti della dama. Salto continuamente da un arazzo all'altro, cercando di stare dietro agli altri tessitori che intanto si affrettano col *millefleurs* e i due animali, aspettando che io venga a tessere le grandi figure centrali.

Ho detto ai miei aiutanti che devono farsi trovare seduti accanto ai telai, pronti a cominciare, quando le campane suonano alla Chapelle, piuttosto presto, adesso che siamo in maggio. Stamattina ad esempio abbiamo iniziato alle sette. Altri laboratori al tocco delle campane danno il via ai preparativi, ma le regole della gilda non vietano affatto di anticipare lo studio dei cartoni in modo da capire cosa si dovrà tessere quel giorno, preparando già i rocchetti. Così appena giungono i primi rintocchi possiamo dare inizio al lavoro.

Non mi preoccupano Georges Le Jeune o Luc, sanno bene che non possiamo gingillarci al mattino. Gli altri due tessitori fin qui non hanno battuto ciglio, ma questa non è la loro bottega, non sono responsabili per la commissione e, benché sia

soddisfatto del loro lavoro, - un *millefleurs* raffinato quanto il mio, - ho sempre paura che trovino da qualche parte un incarico meno impegnativo e non si facciano più vedere. Joseph non s'è mai lamentato, ma ho già visto Thomas seduto davanti al telaio a capo chino, dopo il suono delle campane. Quando alla fine si decide ad alzare le mani sui fili, pare quasi che abbia dei sassi legati intorno ai polsi. Ma avrò ancora bisogno di lui per dieci mesi, e pazienza se fa rumore coi pedali. Forse non si è ancora del tutto ristabilito dal malanno che si è buscato questo inverno. Benché Aliénor abbia accudito sia lui che Georges Le Jeune finché sono rimasti a letto con la febbre, ci hanno messo un bel po' a riprendersi. Non abbiamo ancora recuperato il ritardo.

Prega, non fa che dirmi Christine. Ma non ho il tempo di pregare, così le rispondo di andare lei a pregare per tutti noi alla chiesa du Sablon, mentre noi restiamo qui a tessere.

A un certo punto ho sentito delle voci in cucina. Madeleine era tornata dal mercato portandosi dietro qualcuno. Non ci ho fatto caso: ha sempre qualche spasimante che le ronza attorno. Prima o poi qualcuno finirà per pungerla.

Poi Aliénor è rientrata dal cortile con una strana espressione sul volto.

«Cosa c'è?» le ha domandato Christine rompendo il prezioso silenzio che regnava in bottega.

Aliénor ascoltava i rumori provenienti dalla cucina. «È tornato».

Georges Le Jeune ha sollevato lo sguardo. «Chi?»

Domanda inutile. Sapevo benissimo di chi si trattava. La nostra tranquillità era finita, quell'uomo non è capace di tenere il becco chiuso.

Madeleine è sbucata sull'uscio con un sorriso da oca. «L'uomo di Parigi è qui», ha annunciato.

In quella Nicolas des Innocents è apparso alle sue spalle, ancora inzaccherato di fango per il lungo viaggio, ma sorridente. «Siete precisi a come vi avevo lasciato l'estate scorsa», ha detto con aria di scherno. «Il mondo va avanti ma Bruxelles rimane immobile».

Mi sono subito alzato. «Benvenuto. Christine, porta da bere per il nostro ospite. Un goccio di birra». Quella visita improvvisa era una seccatura, ma non volevo certo passare per uno che non sa mostrarsi cortese con i visitatori, soprattutto se vengono da così lontano.

Georges Le Jeune ha fatto per alzarsi e così Luc, ma li ho bloccati scuotendo la testa. Non era proprio il caso che l'arrivo di Nicolas mandasse all'aria il lavoro di tutta la bottega.

Christine ha annuito passando davanti al pittore. «Così siete venuto a dare un'altra occhiata, non è vero?» ha detto, indicando con un cenno del capo sia i due telai che Aliénor, la quale peraltro non s'era mossa dalla soglia.

«Proprio così, Madame. Speravo di vedere danzare Aliénor intorno ai festoni del Calendimaggio, ma sono arrivato troppo tardi».

Christine è scomparsa dentro casa, senza prendersi la briga di spiegargli che noi avevamo lavorato in quel giorno di festa, anche se avevo lasciato che Luc e Thomas smettessero un po' prima per andare alla fiera.

Scendendo il gradino che porta nel laboratorio, Nicolas ha fatto una smorfia di dolore, come se avesse calpestato un chiodo. «Vi sentite bene?» gli ho chiesto.

Nicolas si è stretto nelle spalle, tenendo però il gomito accostato al fianco. «Solo un po' acciaccato per via del viaggio». Poi si è voltato verso Aliénor. «E voi, Aliénor... come ve la passate?» Quando ha sorriso mi sono accorto che gli mancavano due denti, inoltre aveva un occhio lievemente segnato. O era caduto da cavallo o si era azzuffato con qualcuno. Forse aveva incontrato dei ladri lungo la strada.

«Molto bene, Monsieur», ha risposto Aliénor, «ma il giardino sta ancora meglio. Venite a sentire il profumo dei fiori».

«Fra un attimo, bellezza. Prima darò un'occhiata agli arazzi».

Un sorriso ironico è apparso sul volto di Aliénor. «Volete vedere lei, non è così? Be', siete venuto troppo presto».

Non capivo cosa intendesse, finché Nicolas non ha gettato lo sguardo sulla striscia della dama del Gusto. «Ah!» ha esclamato il pittore, ammosciandosi. Della dama, infatti, si vedeva giusto il braccio con il parrochetto nella mano, un lembo del vestito, un pezzetto di scimmia e la punta dell'ala d'una gazza. E, ovviamente, *millefleurs* in abbondanza. Per un tessitore c'era molto da guardare, ma si vedeva benissimo che uno come Nicolas era rimasto quanto mai deluso da quel frammento di arazzo. Si è voltato verso *A mon seul désir*, sperando forse di cogliere un volto almeno lì. Ma ha trovato soltanto un altro braccio di dama con in mano dei gioielli, un po' di abito, una scimmia e la falda di una tenda punteggiata di fiammelle dorate.

«Poteva andarvi peggio», ha scherzato Aliénor. «Se la faccia della fanciulla fosse già finita, sarebbe avvolta intorno al subbio e non potreste vederla che ad arazzo terminato».

«A meno che voi non foste disposta a srotolarlo per me, Mademoiselle».

«Papà non srotola mai gli arazzi prima del tempo», ha ribattuto Aliénor asciutta. «La tensione dell'ordito ne soffrirebbe». Parlava proprio come la figlia di un *lissier*.

Nicolas ha fatto un sorriso. «Bene, vorrà dire che rimarrò qui finché non l'avrete tessuta tutta».

«È per questo che siete venuto fin quassù: per vedere una striscia di arazzo?» ho chiesto. «Un viaggio un po' lungo per ammirare un volto di donna».

Nicolas ha scrollato la testa. «Devo parlarvi di affari per conto di Léon Le Vieux».

Mi sono subito accigliato. Cos'altro poteva volere da me il mercante? Sapeva bene che ero troppo indaffarato per prendere altre commissioni. E poi perchè mi aveva inviato questo pittore, invece di venire di persona? I tessitori mi guardavano. Di qualunque cosa si trattasse, volevo che continuassero a lavorare invece di orecchiare, così ho detto: «Andiamo a parlarne in giardino, allora, così potrete vedere i fiori della mia Aliénor».

Ho fatto strada. Quando Nicolas mi ha seguito oltre la soglia, Aliénor si è scansata per lasciarci il passo. «Va' ad aiutare la mamma», le ho detto accorgendomi che ci stava venendo dietro. Ora era la mia figliola ad apparire abbattuta, però ha subito obbedito, ovviamente.

In maggio il suo giardino è all'apice dello splendore. I fiori sono freschi, appena sbocciati, i colori non ancora sbiaditi dal sole. Il sigillo di Salomone, la pervinca, e

poi viole, margherite, garofani, non-ti-scordar-di-me, erano tutti in piena fioritura. Ma il più bello era il mughetto, minuscole campanelle che riempivano l'aria con il loro profumo tenue e seducente. Mi sono seduto su una panca, mentre Nicolas se ne andava in giro ad annusare, pieno di ammirazione.

«Avevo scordato quanto sia bello questo giardino», ha detto quando è tornato. «È come un balsamo corroborante, soprattutto se uno è rimasto per strada giorni e giorni».

«Allora, cosa vi ha portato fin qui?»

Nicolas si è messo a ridere. «Sbrigativo come sempre, eh?»

Mi sono stretto nelle spalle. Le mie mani si torcevano, impazienti di tornare al telaio. «Sono molto occupato. Abbiamo ancora molto lavoro da sbrigare».

Nicolas ha allungato la mano per cogliere una margherita. Aliénor detesta chi strappa i suoi fiori, tanta fatica per farli crescere solo per vederli ammazzare. Il pittore si rigirava il bocciolo fra le dita. «È per questo che mi trovo qui», ha detto alla fine. «Jean Le Viste vuole essere sicuro di avere i suoi arazzi per il giorno fissato».

Quel dannato mercante che era venuto a ficcare il naso in bottega durante la Quaresima! Me lo sentivo che era uno spione mandato da Léon Le Vieux. Aveva promesso di affidarmi del lavoro, ma poi non si era più fatto vedere.

Ho sentito un fruscio alle mie spalle: Aliénor era accovacciata nell'aiuola delle erbe aromatiche con in mano un paio di forbici da cucina. Cercava di non farsi vedere, ma una ragazza cieca non è mai brava a nascondersi. «Cosa ci fai lì, figliola?» ho gridato. «Ti avevo detto di aiutare tua madre».

«È quello che sto facendo», ha risposto imbarazzata. «Le serviva del cerfoglio per la zuppa».

Sua madre l'aveva mandata ad ascoltare i nostri discorsi. Conosco mia moglie: non le va di essere esclusa. Però non ho rispedito Aliénor in casa, tanto sia lei che Christine sarebbero comunque venute a conoscenza delle novità. «Non ripetere ciò che sentirai», le ho detto invece. «Né ai tessitori, né ai vicini, a nessuno».

La ragazza ha annuito e si è messa a tagliare le erbe riponendole nel grembiule.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi», ho spiegato poi a Nicolas. «In effetti quest'inverno siamo andati un po' a rilento, perchè un paio dei miei uomini si sono ammalati, ma stiamo riguadagnando il tempo perduto. Gli arazzi saranno pronti per Pasqua, come desidera Monseigneur Le Viste».

Nicolas si è schiarito la voce, accucciandosi per annusare un garofano di cui stringeva i petali fra le dita. Si vedeva benissimo che aveva qualcosa da riferire, ma prendeva tempo. Quando è arrivata Christine con i boccali di birra mi è parso addirittura sollevato. «Ah, grazie Madame», ha esclamato balzando in piedi per andarle incontro.

Normalmente Christine avrebbe mandato Madeleine o Aliénor a servirci la birra, invece questa volta era venuta di persona nella speranza di apprendere le notizie recate da Nicolas di prima mano, e non per sentito dire, ovvero da me. «Siediti», ho detto impietosito, e le ho fatto posto accanto a me sulla panca. Tanto valeva che sapesse subito anche lei, perchè difficilmente si trattava di buone nuove. Guardavamo Nicolas dalla panchina, mentre, alle nostre spalle, Aliénor continuava a tagliare i rametti senza fiatare, in attesa.

Quando finalmente Nicolas si è deciso a parlare - non prima di aver bevuto un sorso di birra e ammirato altri fiori - è andato diritto al punto. «Jean Le Viste vuole gli arazzi per la Candelora».

Aliénor si è fermata di colpo.

«È impossibile», ha esclamato Christine. «Stiamo già lavorando senza tregua: ogni istante che Dio ci concede».

«Non potete assumere altri operai?» ha suggerito Nicolas. «E se adoperaste tre tessitori per ciascun telaio?».

«No». La mia risposta è stata perentoria. «Non posso permettermi un altro tessitore, altrimenti va a finire che ci rimetto. Sarebbe come pagare Jean Le Viste per il privilegio di fargli questi arazzi».

«Prima li consegnate, prima potrete iniziare un nuovo lavoro e guadagnare altri soldi».

Ho scrollato la testa. «Non dispongo di denaro: come potrei assoldare un altro tessitore senza versargli un anticipo?»

Nicolas ha sollevato le mani, spazientito. «Jean Le Viste vuole i suoi arazzi per la Candelora e manderà dei soldati a prenderli. Se non sono tutti pronti prenderanno quello che c'è, senza pagare un soldo».

Ho sbuffato. «Quali soldati?»

«I soldati del re», ha detto Nicolas in tono pacato, dopo una breve pausa.

«Ma sul contratto c'è scritto per Pasqua», ha protestato Christine. «Non può violare i patti in questo modo».

Ho agitato la mano alle parole di mia moglie. I nobili possono fare ciò che vogliono. Inoltre Léon mi teneva sempre in pugno per via di quella calzamaglia verde dei Magi. Se avessi dovuto pagare l'ammenda sarebbe stata la rovina per me. «Perché Léon non è venuto di persona?» ho detto con piglio severo. «Avrei preferito discuterne con lui».

Nicolas si è stretto nelle spalle. «Era troppo occupato».

Aliénor si è di nuovo fermata. Mia figlia è brava quanto me nel giudicare le persone, riesce a capire se stanno mentendo dal tono di voce, mentre io lo leggo loro in faccia. Aveva colto una nota stonata nelle parole di Nicolas, e anch'io mi ero accorto che fingeva, perché guardava dappertutto tranne che nei miei occhi. Di sicuro non stava dicendo tutta la verità. Però non gli ho chiesto niente, sapevo che non gli avrei tirato fuori nulla, lì in cortile. Ci avrei provato più tardi, in qualche posto dove potesse sentirsi più a suo agio.

«Ne riparleremo», ho detto. «Giù al Vieux Chien». Poi mi sono voltato verso Christine. «È pronto da mangiare?»

«Sarà pronto in un attimo», ha esclamato mia moglie balzando in piedi.

Ho lasciato il pittore in giardino a finire la sua birra e sono tornato in bottega. Ma invece di riprendere subito la tessitura mi sono fermato sulla soglia a guardare i miei uomini all'opera. Chini sui telai, erano tutti e quattro immobili, come uccelli allineati su un ramo. Di tanto in tanto uno pigiava il pedale per sollevare i fili, aprendo la bocca dell'ordito, ma solo il tonfo sordo del legno rompeva il silenzio.

Christine mi è venuta accanto. «Lo sai cosa dobbiamo fare», ha detto sottovoce.

«Non possiamo», le ho risposto con voce altrettanto bassa. «A parte che violeremmo le regole della gilda, fa male agli occhi e le candele sgocciolano sulla stoffa. La cera è difficile da mandare via e offrirebbe un facile indizio a chiunque volesse denunciarci».

«Non intendevo questo. Nessuno lavora bene di notte, nemmeno tu».

«Vorresti dunque che lavorassimo di domenica? Sono sorpreso che sia proprio tu a suggerire una cosa del genere. Anche se saresti persino capace di corrompere il prete, ha un debole per te».

«Non pensavo neppure a questo. Ovviamente non possiamo tessere di domenica, sarebbe un sacrilegio».

«E allora cos'hai mente?»

A Christine brillavano gli occhi. «Lasciami fare il *millefleurs*, così Georges Le Jeune sarà libero di darti una mano nelle parti più difficili».

Sono rimasto in silenzio.

«Come hai detto anche tu, non possiamo permetterci un altro aiutante», ha continuato mia moglie. «Ma ci sono qui io. Serviti di me, e lascia che tuo figlio mostri ciò che vale». Mi guardava negli occhi con intenzione. «Lo hai addestrato a puntino. È tempo che lavori come un vero tessitore».

Benché si sforzasse di farmi credere che era questo a starle a cuore, sapevo bene cosa si nascondeva dietro le sue parole: Christine moriva dalla voglia di tessere.

«Écoute, ho una fame da lupi», è stata la mia risposta. «Non è ancora pronto?»

Appena il suono delle campane ha segnato la fine di un'altra giornata di lavoro, ho portato Nicolas al Vieux Chien. Non mi piace un granché stare in mezzo al baccano, ma era il luogo più adatto per contrattare con il pittore circa la nuova richiesta di Jean Le Viste. Georges Le Jeune è venuto con noi e ho mandato Luc a chiamare anche Philippe. Era già da un po' che non passavamo una serata in allegria.

«Ah», ha subito sospirato Nicolas, guardandosi intorno e schioccando le labbra fra un sorso e l'altro. «La birra di Bruxelles e l'allegria compagnia dei suoi abitanti. Come avevo potuto scordarmene? Taverne che sembrano cimiteri dove ti servono acqua che si ostinano a chiamare birra. È per questo che mi sono fatto un viaggio di dieci giorni lungo strade sconnesse?»

Per quanto mi riguardava, ero ben contento che l'osteria fosse tranquilla. «Fra un po' ci sarà più vita. Avrete modo di divertirvi».

Georges Le Jeune voleva sapere del viaggio di Nicolas: come si era comportato il cavallo, chi l'aveva accompagnato, dove si era fermato. È sempre affascinato dal pensiero di paesi lontani, anche se, quando lo porto con me ad Anversa e a Bruges, dorme male, mangia poco e ha una gran paura di quelle genti straniere. È felice solo quando torna a casa. Dice che gli piacerebbe vedere Parigi un giorno, ma sono sicuro che non ci andrà mai.

«Vi siete imbattuto nei briganti lungo la strada?» ha domandato Georges Le Jeune a Nicolas.

«No, ho visto soltanto fango, fango e un cavallo zoppo».

«Ma allora dove ve lo siete fatto quello?» Georges Le Jeune ha indicato i lividi giallastri intorno all'occhio di Nicolas. «Sembra anche che abbiate male a un fianco».

Nicolas si è stretto nelle spalle. «C'è stata una zuffa in una delle taverne dove vado a bere a Parigi. Mi ci sono trovato in mezzo, anche se non c'entravo proprio nulla». Poi si è voltato verso di me. «Come sta Aliénor, a che punto è il suo corredo?»

Mi sono accigliato. Come poteva sapere del corredo di mia figlia? Solo Christine e Georges Le Jeune erano al corrente dell'accordo che avevo stretto con Jacques Le Boeuf. Christine aveva insistito perchè lo dicessimo a nostro figlio, in modo che sapesse cosa lo aspettava quando la bottega sarebbe passata a lui. Ero certo che Georges non ne aveva parlato con nessuno: sa tenere un segreto.

Prima che mi venisse in mente una risposta, Philippe è arrivato insieme a Luc. «Non pensavo che sareste tornato da queste parti», ha detto Philippe a Nicolas, sedendosi al nostro tavolo. «Dipingevate tanto alla svelta l'estate scorsa, si capiva benissimo che non vedevate l'ora di andarvene. Credevo aveste giurato di non lasciare mai più Parigi».

Nicolas ha sorriso. «Devo parlare con Georges di un certo affare, e poi volevo vedere come stanno venendo gli arazzi. Naturalmente è sempre un piacere per me incontrare Christine e Aliénor. Stavo giusto parlando di lei con Georges». Si è voltato di nuovo verso di me. «Allora, come se la passa vostra figlia?»

«Al momento è molto occupata», ho detto io asciutto. «Cuce gli arazzi fino a notte fonda per evitare di esserci di intralcio durante il giorno».

«Dunque godete di un vantaggio rispetto alle altre botteghe», ha commentato Nicolas. «Se vostra figlia avesse la vista, non la fareste di certo cucire al buio. Ma siccome è cieca può lavorare tutta la notte, senza curarsi del suono delle campane. Dovreste essere grato ad Aliénor per l'aiuto che vi dà».

Non avevo mai considerato la cosa in questi termini.

«Ecco perchè non ha tempo per occuparsi del corredo», ha aggiunto Nicolas. Philippe è trasalito. Chiunque l'avrebbe fatto al posto suo: nessuno pensa che Aliénor potrà mai sposarsi.

«Mia figlia non bada al proprio corredo ma solo a finire gli arazzi, come tutti noi», ho borbottato. «E ora che ci verranno tolti altri due mesi sarà ancora peggio». Non avrei voluto sbottare in quel modo, ma Nicolas riesce sempre a farmi perdere le staffe.

Georges Le Jeune mi ha guardato sbalordito. «Come due mesi in meno? Siamo già in ritardo così».

«Chiedilo a Nicolas».

A quel punto tutti - mio figlio, Luc, Philippe e io - ci siamo voltati a guardare Nicolas che si agitava sulla panca fissando il suo boccale. «Non lo so», ha detto alla fine. «Léon mi ha riferito soltanto che Jean Le Viste vuole gli arazzi in anticipo, non mi ha spiegato per quale motivo».

Se neppure il pittore conosceva il perchè di tanta fretta, c'era poco da contrattare.

«Léon deve saperlo», ho detto con voce irata. «Sa sempre tutto. Perchè non è venuto personalmente? Non raccontatemi che è troppo impegnato: gli impegni non lo hanno mai fermato, soprattutto quando ci sono di mezzo gli interessi di Jean Le Viste».

Ora Nicolas mi guardava con aria di sfida, evidentemente non ama essere trattato con disprezzo. Ha sollevato il boccale bevendo la sua birra fino all'ultima goccia.

Siamo rimasti a guardarlo mentre alzava la brocca per riempirsi di nuovo il boccale e poi scolarlo con un unico lunghissimo sorso. Mi sono conficcato le unghie nel palmo della mano, ma non ho reagito mentre il pittore si beveva tutta la mia birra.

Dopo un bel rutto ha aggiunto: «È stata la moglie di Jean Le Viste a chiedere a Léon di mandare me. Mi voleva lontano da Parigi».

«Cosa le avete fatto?» ha domandato Philippe. Benché parli sempre a voce bassa, l'abbiamo sentito tutti benissimo.

«Ho cercato di incontrare sua figlia».

«Stupido che non siete altro», ho borbottato.

«Non la pensereste così se l'aveste conosciuta».

«Ma l'ha conosciuta», ha detto Philippe. «La conosciamo tutti: è la dama nell'arazzo del Gusto».

«Così dovremo pagare per la vostra stupidità», ho detto. «Se Léon fosse qui potrei discutere con lui circa la consegna degli arazzi. Sono certo che riuscirebbe a far comprendere le nostre ragioni a Jean Le Viste. Ma voi, voi non siete che un messo. Questi discorsi non servono a nulla».

«Mi rincresce Georges», ha detto Nicolas, «ma dubito che Léon Le Vieux avrebbe potuto aiutarvi. Jean Le Viste è un uomo difficile: se prende una decisione è arduo fargli cambiare idea. Una volta ci sono riuscito, quando voleva che gli arazzi raffigurassero scene di battaglia. Ma non credo che né io né Léon potremmo spuntarla di nuovo».

«Siete stato voi a scegliere gli unicorni? Già, avrei dovuto immaginarlo, vista la passione che avete per quelle signore».

«È stata sua moglie, dico davvero. *En fait* è sua la colpa. È sempre colpa delle donne». E Nicolas ha sollevato il boccale brindando a una puttana vestita di giallo seduta dall'altra parte della stanza. La puttana gli ha sorriso. Le puttane di Bruxelles prediligono i forestieri, sono convinte che un uomo che viene da Parigi paghi meglio e sia più gentile di noialtri. Forse hanno ragione. Stavano iniziando a girare intorno a Nicolas come gabbiani intorno alle interiora di pesce. Quanto a me, sono stato solo una volta con una puttana, prima di Christine, ma avevo bevuto tanta di quella birra che neppure ricordo cosa mi abbia fatto. Di tanto in tanto una di loro mi si siede sulle ginocchia, quando non ci sono più posti a sedere nella taverna, o nelle sere fiacche. Ma sanno benissimo che da me non avranno niente.

«*Écoutez*, Georges», ha detto Nicolas. «Mi dispiace che sia andata così. Vi darò io una mano in bottega per un po', se pensate che possa servire».

Ho sbuffato. «Voi...» Mi sono interrotto. Quasi mi pareva di sentire la voce di Christine che mi sussurrava all'orecchio: «Procurati tutto l'aiuto che puoi». Ho annuito. «È appena giunta una partita di lana che ha bisogno di essere cernita. Potete aiutarci in quello».

«Non ci avete ancora chiesto nulla dei primi due arazzi», ha detto Philippe. «La dama dell'Olfatto e quella dell'Udito. La fanciulla del Gusto non è mica l'unica donna al mondo».

Abbiamo arrotolato i due arazzi già terminati, infilandoci dentro dei rametti di rosmarino per tenere lontane le tarme. Poi li abbiamo riposti in due lunghe casse di legno, in un angolo del laboratorio. Non dormo mai sonni tranquilli quando ho degli

arazzi finiti in bottega. Benché Georges Le Jeune e Luc dormano lì accanto, ogni passo che echeggia in strada per me è quello di un ladro che viene a rubarmeli, ogni favilla del focolare un rogo che minaccia di consumarli.

«Non li avete cambiati, vero?» ha subito chiesto Nicolas.

«No, no, sono tali e quali a come li abbiamo dipinti. E fanno una gran bella figura appesi al muro. Sono come piccoli mondi a sé stanti».

«E così che trascorrono le giornate le nobildonne?» ha domandato Georges Le Jeune. «Suonano e nutrono uccellini e vanno per le selve indossando preziosi gioielli?»

Nicolas ha sbuffato. «Alcune di loro, forse». Ha allungato la mano scuotendo la brocca, che però non mandava più alcuno sciacquo.

«Luc, vai a prendere dell'altra birra», ho detto. Non mi sentivo più in collera con Nicolas. Forse il pittore aveva ragione: Jean Le Viste voleva così e noi non potevamo farci proprio nulla.

Afferrata la brocca, Luc è andato dall'oste, accanto alla botte in un angolo della taverna. Mentre aspettava che la brocca fosse riempita, la puttana si è messa a parlare con lui, indicando Nicolas. Luc aveva gli occhi spalancati, - il ragazzo non è avvezzo alle attenzioni femminili, - e scuoteva la testa.

«Allora, avete mai visto un unicorno?» ha domandato Georges Le Jeune a un tratto.

«No», ha risposto Nicolas. «Però un mio amico ne ha visto uno, nella foresta, a due giorni di cavallo da Parigi».

«Davvero?» Avevo sempre creduto che gli unicorni vivessero nei lontani paesi dell'Oriente, insieme agli elefanti. Ma sono ignorante di queste cose, così ho tenuto a freno la lingua.

«Dice che corre assai speditamente, come una vivida luce bianca in mezzo agli alberi, per cui non è riuscito a distinguerne le fattezze, a parte il corno. Però ha avuto l'impressione che l'animale gli sorridesse. Ecco perchè l'ho raffigurato con quell'espressione soddisfatta nei miei dipinti».

«E anche le dame sono così soddisfatte?» ha chiesto ancora Philippe.

Nicolas ha fatto spallucce.

La brocca ormai era piena, ma l'oste l'aveva consegnata alla puttana invece che a Luc. Con il ragazzo che la seguiva come un cagnolino, la donna si avvicinava a passo lento, stringendo la brocca contro il seno. «La vostra birra, signori», ha detto piazzandosi di fronte a Nicolas. Si è chinata per posare la brocca sul tavolino, mostrandoci le poppe. «C'è un posticino anche per me?»

«Naturalmente», ha detto Nicolas, tirandosela a sedere accanto. «Una tavolata non è mai al completo senza un bel paio di puttane».

Non potrei mai dire una cosa del genere a una donna, neppure a una puttana, ma quella vestita di giallo ci ha riso su. «Allora chiamo subito le mie amiche», ha detto e nel giro di pochi istanti due altre bagasce si erano unite a noi. Il nostro angolo era ormai diventato il più chiassoso dell'intera taverna.

Non mi sono trattenuto a lungo. Le puttane vanno bene per i giovani. Quando mi sono congedato, quella vestita di giallo era già seduta in grembo a Nicolas, un'altra,

dall'abito verde, aveva messo il braccio al collo di un Georges Le Jeune dal volto paonazzo, mentre la terza, dalla veste rosso fuoco, stava stuzzicando Luc e Philippe.

Ho pisciato gran parte della birra sulla via di casa. Entrando ho trovato Christine seduta ad aspettarmi. Non ha fiato, ma sapevo benissimo ciò che voleva.

«Dunque tesserai insieme a noi», ho detto. «Solo così potremo finire in tempo. Ma non una parola, con nessuno».

Christine ha annuito. Poi mi ha sorriso e mi ha dato un bacio, tirandomi verso il nostro letto. Sì, le puttane vanno bene per i giovincelli.

Aliénor de la Chapelle

Non pensavo che mi sarei trovata da sola in giardino con Nicolas des Innocents. I miei genitori erano talmente sbigottiti dalle notizie che ci ha portato da Parigi che ci hanno lasciati qui, e mia madre non mi ha neppure detto di rientrare in casa con lei. Ero seduta sui talloni, ben attenta a non calpestare i mughetti che crescevano lì vicino. Le campanelle mi ciondolavano accanto alle gambe e se soltanto le sfioravo l'aria si riempiva di un dolce profumo.

Quando Nicolas se n'è andato, l'estate scorsa, credevo che non sarebbe tornato mai più. Agli inizi si era mostrato affabile con noi, ma poi d'un tratto aveva smesso di corteggiarmi e aveva iniziato a comportarsi in modo sgarbato con i miei. E poi dipingeva come se avesse una grande fretta di finire. Un giorno non si è presentato in bottega e Philippe ci ha detto che se n'era andato, lasciando a lui l'ultimo cartone. Forse l'avevamo offeso con i nostri modi rozzi, da gente di Bruxelles. Forse non avevamo elogiato a sufficienza il suo lavoro. Capitava a volte che gli amici di papà si piazzassero alle sue spalle mentre dipingeva e si mettersero a sottolineare le imperfezioni nei suoi disegni: l'unicorno che assomigliava troppo a un cavallo o a un caprone, il leone che ricordava piuttosto un cane, la genetta identica a una volpe, l'arancio che pareva un noce. Nicolas non lo sopportava.

Ora era lì in piedi davanti a me. Mi sono alzata, ma senza indietreggiare di un passo, così mi sono ritrovata molto vicina a lui, tanto vicina da sentire il calore che emanava dalla sua giubba, l'odore di cuoio delle redini rimasto sulle sue mani, i capelli sudati, la pelle cotta dal sole sulla sua nuca.

«Avete l'aria stanca, bellezza».

«Passo metà della notte sveglia a cucire. Ora, grazie alle novità che ci avete comunicato, ci resterò tutta la notte».

«Mi dispiace. Non amo portare cattive notizie, a nessuno».

Ho fatto un passo indietro. «Perché siete partito senza salutarmi, l'estate scorsa?»

Nicolas ha sbuffato. «Siete come vostro padre: schietta fino alla scortesia».

Non ho ribattuto.

«Avevo del lavoro che mi aspettava a Parigi».

«Lo capisco dalla voce quando un uomo sta mentendo».

Nicolas si è messo a grattare il viottolo col piede. «Perché vi importa così tanto, bellezza? Non ero che un fastidioso pittore parigino per voi e per la vostra famiglia».

Ho sorriso. «Può darsi, ma ci piace che uno abbia la delicatezza di dirci addio».

Non mi andava che lo sapesse, ma dopo la sua partenza non avevo parlato per tre giorni. Nessuno se n'era accorto, sono sempre stata una ragazza silenziosa, - tranne Maman che, sia pure senza dire niente, mi ha stampato un bacio sulla fronte quando finalmente mi sono decisa a riaprire la bocca. Capita di rado che mia madre baci qualcuno.

Nicolas ha sospirato. «Ho scoperto cose che avrei preferito ignorare. Forse un giorno ve le confiderò. Ma non ora».

Prima che potessimo aggiungere altro, Maman ci ha chiamati dentro a desinare. Poi Nicolas è uscito ed è tornato solo quando le campane della sera hanno annunciato

la fine della giornata. Mio padre e i ragazzi l'hanno portato alla taverna, mentre mia madre cuciva la dama del Gusto e io *A mon seul désir*. Lavoravamo in silenzio. Preoccupata Com'è per via degli arazzi, non mi ha neppure chiesto cosa ne pensassi del ritorno di Nicolas a casa nostra.

Più tardi papà è tornato ed è andato in camera con lei, mentre io sono rimasta in piedi a cucire. Georges Le Jeune e Luc sono rientrati a notte fonda. Luc era ubriaco di birra e continuava a uscire in strada a vomitare.

Non avrei voluto fare domande, ma è stato più forte di me. «Nicolas non è venuto con voi?» ho chiesto a Georges Le Jeune, buttato sul suo pagliericcio ai miei piedi. Puzzava di birra e anche di fumo a causa del camino della taverna, ma quello che mi faceva storcere il naso era l'odore dell'acqua di rose di pessima qualità che le prostitute comprano al mercato.

Mio fratello è scoppiato a ridere fragorosamente. Aveva bevuto troppo per rendersi conto del fracasso che stava facendo. Gli ho detto di abbassare la voce, per non svegliare i nostri genitori e Madeleine. «Non credo che tornerà per stanotte. Ha trovato un altro pagliericcio, un pagliericcio giallo». Georges ha ricominciato a sghignazzare.

Mi sono alzata e, scavalcandolo, sono entrata in casa. Preferivo andarmene a letto piuttosto che stare in bottega con quel puzzo a sentire sciocchezze. Non importava se c'era da cucire, mi sarei alzata presto l'indomani e avrei lavorato mentre gli uomini dormivano ancora.

Nicolas è tornato in tarda mattinata, quando eravamo già tutti all'opera da ore, tutti tranne Luc, il quale, sbronzo com'era, non poteva esserci di alcuna utilità e ronfava in una delle stanze. I tessitori erano ai telai. Io e mia madre stavamo preparando la partita di lana arrivata da poco che ci sarebbe servita per gli arazzi in lavorazione, oltre che per gli ultimi due. Con la cernitrice di legno che le arrivava alla vita, mia madre faceva delle matasse di diverso colore che poi appendeva ai rulli. Io invece prendevo i fili dai rulli e li avvolgevo intorno ai bastoncini di legno, preparando i rocchetti per i tessitori.

«Dov'è il pittore?» continuava a ripetere Maman tirando il filo di lana.

Papà non sembrava affatto preoccupato. «Verrà quando sarà pronto».

«A noi serve adesso».

Non capivo perchè fosse così arrabbiata. Nicolas non ci doveva nulla, né avevamo davvero bisogno di lui. Se voleva trascorrere la mattinata a letto con quella puttana, poteva farlo. Non erano fatti nostri.

Poi è arrivato e puzzava quasi come Jacques Le Boeuf. Era ancora pimpante, dopo una notte di bagordi al Vieux Chien, mentre i suoi compagni sembravano alquanto appassiti e smaltivano in silenzio i postumi della sbronza. Ha dato una pacca sulla schiena a papà e Georges Le Jeune, salutando me e Maman a gran voce.

«Sapevate», ha detto poi, «che il nostro Philippe è diventato uomo? Ha trovato la via con una puttana, stanotte, o meglio è stata lei a mostrargliela. Ora comunque sa quel che deve fare». Le ultime parole mi erano sembrate un dardo scagliato dritto verso di me. Ho chinato la testa sopra i rocchetti, avvolgendo il filo ancora più alla svelta.

Maman ha posato una mano sulle mie, perchè rallentassi. Sentivo dal suo tocco che era infuriata. «Non parlate di simili empietà davanti ad Aliénor», ha brontolato. «Prendete le vostre bagasce e tornatevene pure a Parigi!»

«Christine...» ha detto papà.

«Non tollero tali porcherie nella mia casa. Non me ne importa un bel niente se abbiamo bisogno del suo aiuto».

«Ora basta», ha detto mio padre.

Mia madre si è zittita. Quando lui usa quel tono gli obbedisce subito. Poi si è schiarito la voce e io ho smesso di avvolgere i rocchetti: di solito quando fa così significa che sta per dire qualcosa di importante.

«Allora, Nicolas», ha esordito. «Ieri sera avete detto di essere disposto a darci una mano. Forse la birra vi ha annacquato il cervello, per cui vi ripeterò quale sarà il vostro compito, affinché lo teniate a mente: ci aiuterete con la nuova partita di lana, penserete voi a cernerla, insieme ad Aliénor, liberando Christine da tale incombenza. Aliénor vi mostrerà come si fa e voi sarete i suoi occhi».

Mi sono seduta sui talloni stupefatta. Non lo volevo al mio fianco con ancora addosso l'odore di un'altra donna.

Poi mio padre ha detto qualcosa di ancora più sorprendente. «Christine, per il momento tesserai al posto di Luc. Appena il ragazzo sarà di nuovo in gamba, andrai a sostituire nostro figlio. Tu Georges Le Jeune eseguirai le figure centrali in *A mon seul désir*».

«Le figure?» ha esclamato mio fratello. «Quali?»

«Tutte. Puoi iniziare dal viso della dama, appena la lana sarà pronta. Ormai sei in grado di farcela da solo, senza bisogno che ti stia sempre addosso».

Georges Le Jeune ha dato un vigoroso colpo al pedale, facendolo cigolare. «Grazie, papà».

«Va' Christine», ha detto mio padre.

La panca ha scricchiolato un poco, mentre Maman prendeva posto al fianco di Georges Le Jeune. Non si udivano altri rumori nella stanza.

«Dobbiamo fare questi cambiamenti», ha spiegato papà. «Altrimenti non riusciremmo a finire gli arazzi in tempo. Non una parola di questo dovrà uscire dalla bottega. Se la gilda venisse a sapere che faccio tessere mia moglie, mi darebbero un'ammenda. Potrebbero perfino costringermi a chiudere il laboratorio. Christine si metterà a sedere al secondo telaio, quello vicino al cortile, così nessuno potrà vederla dalla finestra. Joseph e Thomas, se terrete la bocca chiusa, al termine del lavoro sarete ricompensati».

Joseph e Thomas non hanno fiato. Ma in fondo cos'avrebbero potuto dire? Conveniva anche a loro che mia madre lavorasse. Come aveva spiegato mio padre, non c'erano alternative.

Nicolas mi si è avvicinato. «Bene, bellezza, che devo fare? Mostratemi. Ecco le mie mani». Le ha posate sulle mie. Odorava di chissà quali sconcezze.

Ho subito tirato indietro le braccia. «Non mi toccate».

Nicolas è scoppiato a ridere. «Suvvia, non sarete gelosa di una puttana, vero? Non pensavo neppure di piacervi».

«Maman!»

Ma lei stava ridacchiando con Georges Le Jeune a proposito di chissà che. La sua rabbia nei confronti di Nicolas era già svanita, tanto era il piacere che provava a tessere. Avrei dovuto tenerlo a bada da sola.

Mi sono voltata dall'altra parte, mettendo le mani sulla cernitrice abbandonata da mia madre. Pizzicando i fili ho sentito che erano tesi a dovere. «Dobbiamo avvolgere la lana in matasse», ho detto in modo spiccio. «Poi con le matasse prepareremo i rocchetti. *Tiens*, dovremo disfare il lavoro di mia madre e cominciare da capo. Prendete il filo e avvolgetevelo intorno alle mani mentre lo srotolo. E non fatelo cadere, sennò si sporca».

Nicolas ha preso il filo e io ho cominciato a far girare la cernitrice, sempre più alla svelta, in modo che lui non riuscisse a starmi dietro. «Calma!» ha gridato alla fine. «Ricordatevi che non ho mai maneggiato la lana prima d'ora. Dovrete essere paziente con me».

«Non possiamo permetterci di andare adagio. Voi e Jean Le Viste avete voluto che fosse così».

«Va bene, bellezza, ai vostri ordini».

Sulle prime mi sono premurata di rimanere a una certa distanza da Nicolas, evitando che le nostre mani si toccassero, ma non è affatto facile quando si lavora con la lana. Non chiacchieravo con lui, limitandomi a rispondere in modo sbrigativo alle sue domande. Pronta a coglierlo in fallo, non gli facevo mai un complimento.

Ma invece di infastidirlo o renderlo più distaccato, la mia freddezza pareva piacergli ancora di più. Ha iniziato a chiamarmi Signora della Lana, e più brevi erano le mie risposte più frequenti si facevano le sue domande. Ben presto ha imparato a fare delle matasse belle lisce, anche se i fili gli si ingarbugliavano di continuo, così mi toccava aiutarlo a districare i nodi, sfiorando le sue dita. Però era un ottimo allievo. Nel giro di pochi giorni è diventato bravo quasi come me e mia madre ad avvolgere matasse e rocchetti. A volte lo lasciavo perfino lavorare da solo e andavo a curare le mie pianticelle: in maggio non bisogna mai trascurare il giardino.

Nicolas aveva l'occhio fine per i colori e ricavava un numero maggiore di sfumature dalla lana tinta, rispetto a quanto faceva di solito Maman. Si è perfino accorto che una partita di lana rossa era in realtà composta da due lotti tinti separatamente, e quindi non perfettamente identici. Mio padre l'ha subito rimandata indietro, esigendo una penale dal fornitore per non denunciarlo alla gilda dei tintori. Quella sera ha portato Nicolas alla taverna, a festeggiare. Nicolas è tornato a casa la mattina dopo. Stavolta però nessuno ha avuto niente da ridire. Io mi sono limitata a mettergli fra le mani il rocchetto su cui stavo lavorando e sono scappata in giardino per non sentire l'odore di donnaccia che aveva addosso.

Da quando Nicolas aveva cominciato ad aiutarci, consentendole di passare al telaio, mia madre non sembrava così preoccupata per il fatto che io e lui fossimo sempre insieme. Non l'avevo mai vista tanto felice. Non si curava quasi più di Madeleine e neppure di me, a meno che non le chiedessi un consiglio a proposito della lana. Durante il giorno sedeva silenziosa davanti al telaio, lavorando sodo come gli altri tessitori. Di notte, quando cucivo le parti che aveva tessuto, mi rendevo conto di quanto fossero buone, sempre tese e uniformi. Di sera si sedeva a parlare con papà

di ciò che aveva fatto durante il giorno e di ciò che avrebbe potuto ancora fare. Mio padre non era di molte parole in quei momenti, ma le rispondeva con un no secco ogni volta che lei gli chiedeva di lasciarle provare il tratteggio.

Nicolas trascorreva gran parte delle serate al Vieux Chien, ma non rimaneva a dormire fuori tutte le notti. A volte Georges Le Jeune andava con lui, ma non Luc, al quale la prima ubriacatura aveva fatto passare per sempre la voglia di birra. Di solito, però, Nicolas usciva da solo. Lo sentivo rincasare a tarda sera, cantando o chiacchierando con uomini che aveva conosciuto all'osteria. Ero sorpresa dalla facilità con cui si era inserito fra la gente di qui. L'estate precedente non si era mostrato altrettanto socievole e alla mano con le persone, ma aveva continuato a vestire i panni dell'arrogante pittore parigino. Ora, quando girava per il mercato, c'erano sempre uomini e donne che lo salutavano e si fermavano a parlare con lui.

Il più delle volte stavo ancora cucendo, quando tornava a casa. Avevo più lavoro, adesso che Maman non poteva aiutarmi. Ma era davvero troppo stanca dopo un'intera giornata passata al telaio, e doveva risparmiarsi gli occhi per il giorno seguente. Questa volta Nicolas abitava da noi, per risparmiare i soldi della locanda, e al ritorno dall'osteria si buttava sul pagliericcio accanto al telaio dove stavano tessendo la dama del Gusto. Insomma, continuavo a cucire con Nicolas sdraiato ai miei piedi. Notte dopo notte eravamo lì insieme, nell'oscurità. Non parlavamo molto, perchè non volevo svegliare Georges Le Jeune e Luc. A volte però mi accorgevo che si era girato dalla mia parte. Se la vista è come un filo di ordito disteso fra i due subbi, potevo sentire quel filo gettato verso di me.

Una notte è tornato più tardi del solito, quando tutti erano a letto da un pezzo, tranne me. Stavo cucendo il viso della dama sull'arazzo del Gusto, chiudendo i punti con attenzione intorno a un occhio, e si vedeva già metà della faccia. Presto Nicolas avrebbe potuto esaudire il proprio desiderio.

Quando si è sdraiato sul pagliericcio ho subito avvertito quel filo tendersi fra noi. Voleva dirmi qualcosa, ma esitava. Il silenzio si era fatto opprimente. Ho resistito finché ho potuto. «Cosa c'è?» ho sussurrato poi nella quiete assoluta della bottega. Mi sentivo come uno che riesca finalmente a grattarsi il morso d'una pulce.

«Una cosa che aspetto di dirvi da un sacco di tempo, bellezza. Dall'estate scorsa».

«La cosa che vi ha indotto a partire?»

«Sì».

Trattenevo il respiro.

«Stasera c'era anche Jacques Le Boeuf, giù alla taverna».

Senza volerlo ho serrato la mandibola.

«Alors?»

«Quell'uomo è davvero un villano».

«Non mi dite nulla di nuovo».

«Non sopporto l'idea...»

«Che idea?»

Nicolas non ha risposto. Ho fatto scorrere le dita sopra la fessura nell'occhio della dama, infilandoci dentro l'ago.

«L'estate scorsa ho sentito per caso i vostri genitori che parlavano di lui. Vostro padre ha stretto un accordo con il tintore. Guarda voi».

Sentivo che le parole gli uscivano a fatica, ma invece di aiutarlo con qualche domanda, me ne stavo zitta.

«Dovete sposarlo. Entro Natale. Questo prevede l'accordo... anche se le cose potrebbero cambiare ora, visto che vi toccherà consegnare gli arazzi in anticipo. Comunque al termine del lavoro. Verso Quaresima, direi».

«Lo sapevo già».

«Lo sapevate?»

«Me l'ha detto Madeleine. L'ha sentito da mio fratello. Loro due...» Ho agitato la mano, senza spiegare a parole quel che fanno insieme Georges Le Jeune e Madeleine. Nicolas poteva arrivarci da solo. «Mi ha giurato che non l'avrebbe detto a nessuno, ma probabilmente lo sa già tutta Bruxelles. Però a voi cosa importa? Non sono nulla per voi, soltanto una ragazza cieca che non può ammirare il vostro bel viso».

«Non mi va che una bella fanciulla vada in moglie a un brutto, *c'est tout*». Da come l'aveva detto, capivo che non era solo questo. Sono rimasta in silenzio.

«Però è strano», ha proseguito Nicolas. «Questi arazzi sembrano in grado di farmi vedere le donne sotto una luce diversa. Certe donne».

«Ma non sono donne vere, né fanno cose vere».

Nicolas ha sorriso. «Però le loro facce sono vere, almeno alcune. È questa la mia specialità dopotutto, ritrarre volti di dama. E ora disegnare arazzi».

«Vi hanno reso bene questi disegni, *alors?*»

«Più che a vostro padre, a quanto sembra».

«Povero papà. Il vostro Jean Le Viste l'ha proprio incastrato a dovere».

«Mi dispiace».

Siamo rimasti in silenzio per un po'. Lo sentivo respirare.

«Allora, cosa farete a proposito di Jacques Le Boeuf?» ha detto a un tratto.

Luc si è girato sul pagliericcio, borbottando qualcosa nel sonno.

Ho sorriso. «Che volete che faccia? Sono cieca, è già una fortuna per me aver ricevuto almeno una proposta».

«Da un tizio che puzza di piscio di pecora?»

Mi sono stretta nelle spalle. Non è che l'idea mi rallegrasse molto.

«*Tu sais*, Aliénor, c'è una cosa che potresti fare».

Ora la sua voce era cambiata. Non riuscivo più a muovermi. Sapevo benissimo ciò che aveva in mente. Ci avevo pensato anch'io. Ma poteva rivelarsi una cosa perfino peggiore del matrimonio con Jacques Le Boeuf.

Nicolas invece sembrava non avere dubbi. «Vieni bellezza», ha detto, «lascia che ti racconti la vera storia dell'unicorno».

Ho posato le mani sul tessuto, facendo correre le dita sopra le creste dell'ordito, la grana ruvida e uniforme di lana e seta che mi solleticava i polpastrelli. Maman e il prete dicevano sempre che era peccato prima del matrimonio, però non mi risultava che fossero in molti a preoccuparsene, neppure mia madre. Benché avesse sempre sostenuto che lei e papà si erano sposati per il bene delle botteghe di famiglia, mio fratello era venuto al mondo soltanto un mese dopo che avevano iniziato a dormire insieme come marito e moglie. Madeleine e Georges Le Jeune non sembravano affatto spaventati da quel peccato, e neanche Nicolas, né le coppie che sentivo amoreggiare nei vicoli, o le donne che ci scherzavano sopra, nei lavatoi e al mercato.

Ho infilato l'ago sulla bocca della dama, così avrei saputo da che parte ricominciare, dopodichè ho teso le braccia verso Nicolas. Lui mi ha subito afferrato le mani, attirandomi a sé e sollevandomi dalla panca. Poi, scavalcando i tessitori addormentati, mi ha portata in giardino. Aggrappata al suo collo, affondavo il naso nella sua pelle calda. Aveva un odore meraviglioso.

Mi ha adagiata su un'aiuola, margherite, garofani, non-ti-scordar-di-me e aquilegie. Non mi importava di schiacciarli, solo per i mughetti che mi dondolavano davanti al viso ero dispiaciuta. È così difficile farli crescere e durano tanto poco, e com'è dolce il loro profumo. Mi sono spostata di lato, allontanandomi dalle campanelle. Sono finita con la testa su un ciuffo di melissa, che mi sfregava la fronte e le guance con le sue foglie fresche e pungenti. Per fortuna, anche se calpestata, la melissa non tarda a risollevarsi.

Che buffo, avevo quasi perso la speranza di andare con un uomo, e ora che succedeva stavo lì a pensare alle mie piante.

«Perchè ridi, bellezza?» ha detto Nicolas con la faccia sospesa sopra la mia.

«No, niente», ho risposto allungando una mano per toccarlo.

Si è steso su di me, con le cosce sui miei fianchi, il torace contro i miei seni, il ventre incollato al mio. Non avevo mai sentito un peso del genere su di me, però non avevo paura. Anzi desideravo che spingesse più forte. Nicolas ha appoggiato le labbra impazienti sulle mie e la sua lingua mi ha riempito di colpo la bocca, tanto che mi è di nuovo venuto da ridere. Era morbida e dura al tempo stesso la sua lingua, e umida e curiosa. Mi ha succhiato la lingua nella sua bocca, che era calda e sapeva di birra e di qualcos'altro che non conoscevo: il suo sapore. Mi ha strappato i vestiti, alzandomi la gonna e tirando giù il corpetto. La mia pelle fremeva al contatto con l'aria fredda e la pelle di Nicolas.

Ciascuno dei miei sensi era eccitato, tranne uno. Mi chiedevo come sarebbe stato se avessi potuto anche vedere. Dal poco che sapevo circa le cose che gli uomini fanno con le donne, - una notte avevo sentito i miei genitori e una volta avevo sorpreso Georges Le Jeune e Madeleine in giardino, e poi c'erano le storielle ascoltate al mercato, e certe canzoncine, - ero giunta a pensare che bisognava avere gli occhi per goderne, e che io non avrei mai potuto farlo, se non con un uomo come Jacques Le Boeuf, che di certo mi avrebbe fatto male, così ne avrei sempre avuto paura. Invece con Nicolas ho sentito male solo per un istante, quando è entrato in me la prima volta, e subito mi è parso di averlo in ogni parte del corpo, il suo sapore, il suo tocco, il suo odore, i suoi gemiti.

«Cosa stai guardando?» gli ho chiesto mentre continuava a spingere avanti e indietro. Eravamo entrambi bagnati e facevamo quel rumore, una specie di risucchio, come un piede che sguscia via dal fango.

«Niente... ho gli occhi chiusi. È più bello così, sento di più. E poi è troppo buio qui fuori, non si vede niente... non c'è neanche la luna».

Quindi non mi stavo perdendo nulla. Ero davvero lì con lui e facevo ciò che avrebbe fatto qualunque altra donna. Allora quello era un piacere di cui potevo godere anch'io. Qualcosa ha cominciato a sorgere dentro di me, a salire sempre di più al ritmo della spinta di Nicolas, finché non mi ha travolta e ho urlato, mentre il mio corpo si contraeva per poi abbandonarsi.

Nicolas mi ha posato una mano sulle labbra. «Shhh!» ha sibilato, ma gli scappava da ridere. «Vuoi che ci sentano tutti?»

Ho fatto un sospiro profondo. Non avevo paura, semmai ero sorpresa.

Nicolas si muoveva sempre più velocemente e anche lui gemeva, e aveva il respiro affannoso come il mio, e poi all'improvviso qualcosa di caldo è colato dentro di me. Nicolas si è fermato di colpo accasciandosi sul mio corpo, ed era tanto pesante ora che non riuscivo a respirare. Dopo un istante è rotolato al mio fianco. Ho sentito un rumore di foglie schiacciate, il profumo dolce del mughetto. Ma in fondo era troppo dolce quell'odore, come miele schietto senza un tozzo di pane su cui spalmarlo. Sotto quell'aroma stucchevole, ne ho colto un altro, molto più reale e terreno. Lo stesso odore di letto che avevo sentito addosso ad altre persone, più fresco però, come i germogli e la terra dopo la pioggia.

Respiravamo all'unisono, io e Nicolas, sempre più piano finché non siamo tornati perfettamente calmi.

«È questo che fai con le tue puttane?» ho chiesto.

Nicolas ha sbuffato. «Più o meno. Ci sono delle volte in cui mi piace di più. Di solito è più bello se la donna è contenta».

Io ero contenta.

«Cos'è questo odore?» ha chiesto Nicolas.

«Quale?»

«Quello dolce. L'altro lo conosco».

«Mughetto. Ci sei sdraiato sopra».

Si è messo a ridacchiare.

«Nicolas, voglio farlo di nuovo».

«Ora?» Si è messo a ridere di gusto. «Devi darmi un minuto, bellezza. Lasciami riposare un pochino, poi vedrò cosa posso fare».

«Domani», ho detto. «E la notte dopo, e quella dopo ancora».

Nicolas si è voltato verso di me. «Sei sicura, Aliénor? Lo sai cosa potrebbe capitare?»

Ho annuito. «Lo so». Tutte le chiacchiere, le canzoni, le storielle mi avevano insegnato anche quello. Sapevo ciò che volevo. Avevo perduto così tanto per via dei miei occhi inutili. Desideravo vivere quella storia, in barba alle conseguenze.

Per due settimane abbiamo lavorato insieme in bottega, giorno dopo giorno, e ogni notte giacevamo insieme in giardino, schiacciando tutte le aiuole. Alla fine del mese tutta la lana era stata cernita, la dama del Gusto e *A mon seul désir* erano stati tessuti e tutto andava per il meglio. Mio padre ha infilato uno specchio sotto l'arazzo del Gusto, affinché Nicolas potesse vedere per intero il volto della sua dama. Quella notte mi ha detto addio, nel nostro giardino.

Dopo che l'abbiamo fatto, mi ha posato la testa in grembo mormorando: «Non essere triste, bellezza».

«Non sono triste», ho risposto, «e non chiamarmi bellezza».

Il giorno dopo è ripartito per Parigi.

Christine du Sablon

Era in gamba quel Nicolas des Innocents. Devo ammetterlo. Ce l'ha fatta proprio sotto il naso e quando ho iniziato a sospettare qualcosa se n'era già andato da un pezzo. L'opportunità di tessere mi aveva come accecata. Concentrata com'ero, gli occhi sempre fissi sulla tela, non vedevo più ciò che mi succedeva intorno. In fondo posso biasimare solo me stessa: ho peccato d'orgoglio, l'orgoglio del tessitore, fino all'arroganza. Avevo perfino smesso di andare a messa al Sablon durante la settimana, trascurando Nostra Signora e Nostro Signore, e la punizione è ricaduta su tutti noi.

Una domenica, dopo la messa, Georges e Georges Le Jeune hanno srotolato i primi due arazzi che avevamo finito di tessere, la dama dell'Udito e quella dell'Olfatto, e li hanno appesi per consentire a Nicolas di vederli. Li osservavo anch'io, piena di ammirazione, dalla soglia, ma ho subito notato che le mani della dama che suona l'organo sarebbero potute riuscire meglio. Se solo Georges si fosse deciso prima a lasciarmi tessere, avrebbe avuto il tempo di eseguirle in modo più accurato.

Ho tenuto l'osservazione per me.

«Noto un certo compiacimento sul vostro viso, Madame», ha detto Nicolas, cogliendomi di sorpresa.

Ho scrollato il capo. «Stavo semplicemente ammirando l'abilità di mio marito». Siccome continuava a fissarmi con quel suo ghigno, ho battuto le mani, scendendo il gradino che porta in bottega. «Ora basta, abbiamo curiosato a sufficienza», ho detto. «Arrotolateli, altrimenti le tarme se li mangiano. Aliénor vai a tagliare qualche rametto di rosmarino».

Dopo aver visto i due arazzi finiti, e il terzo e il quarto già avviati sui telai, Nicolas ha voluto dare un'occhiata ai disegni degli ultimi due, la dama della Vista e quella del Tatto, per essere sicuro che fossero conformi. Ha detto proprio così, conformi.

Confesso di non essermi affatto preoccupata. Luc ha tirato fuori i cartoni e Nicolas è andato a studiarli con calma in giardino mentre noi continuavamo a tessere. Ben presto però è tornato in bottega dicendo: «Vorrei fare un cambiamento».

«Perchè?» ha domandato Georges. «Sono già stati approvati dal cliente».

«Voglio ridipingere il mughetto, ora che ho avuto modo di vederlo da vicino nel giardino di Aliénor».

Seminascosta dalla cernitrice, Aliénor ridacchiava. Non si era mai comportata in quel modo. Lì per lì non ho dato peso alla cosa e invece avrei dovuto insospettirmi.

«Possiamo cambiare il dettaglio al momento della tessitura», ha proposto Georges. «Ricordate: i tessitori possono eseguire la *verdure* a loro piacimento».

«Vorrei ridipingerlo comunque», ha insistito Nicolas. «Mi gioverebbe, a furia di maneggiare la lana mi sono venute le dita ruvide. Temo che le mie amanti trovino da ridire, quando le accarezzo». Il pittore ha fatto l'occhiolino a Georges Le Jeune. Aliénor continuava con le sue risatine.

Ho corrugato la fronte, ma Georges si è limitato a un'alzata di spalle. «Come volete, la lana è quasi pronta ormai. Presto non avremo più bisogno di voi».

Ora che ci ripenso, mi rendo conto che nessuno era andato a controllare quel che combinava in giardino. Aveva dato prova della sua maestria nel dipingere i cartoni, l'estate prima, inoltre non avevamo certo il tempo di stare lì a sbirciare alle sue spalle. Così ha potuto agire indisturbato e, appena la pittura si è asciugata, ha arrotolato i dipinti riponendoli insieme agli altri.

Avremmo dovuto salutare la sua partenza con qualche solennità, ma eravamo troppo indaffarati. Lavoravamo quattordici ore al giorno e a malapena trovavamo il tempo di mangiare. Anche nei pochi momenti in cui non tessevo, i motivi dell'arazzo continuavano a ballarmi davanti agli occhi. La sera mi buttavo sul letto e dormivo come un sasso fino alla mattina dopo, quando Madeleine veniva a svegliarmi. Figuriamoci se potevamo pensare alla partenza di Nicolas. L'ultima sera gli uomini sono andati tutti insieme alla taverna, ma erano tanto stanchi che si sono addormentati sopra i boccali. Anche Nicolas è tornato quella notte, invece di farsi l'ultimo giro con la puttana vestita di giallo. Negli ultimi giorni sembrava alquanto disamorato. Ora, naturalmente, so per quale motivo.

Poi è stato un avvicinarsi ininterrotto di giornate estive, una di seguito all'altra, passate a tessere quasi senza aprire bocca. D'estate la luce dura più a lungo, e ci sono meno feste che negli altri periodi dell'anno. Iniziavamo prima al mattino e finivamo più tardi la sera, quindici, sedici ore seduti davanti al telaio, accaldati, immobili e silenziosi. Avevamo del tutto smesso di conversare, perfino Joseph e Thomas si scambiavano appena qualche parola. La schiena mi doleva di continuo, avevo le dita scorticate dalla lana e gli occhi arrossati, eppure non ero mai stata così felice. Stavo tessendo, finalmente.

Madeleine non ci dava alcun fastidio, portava la birra senza aspettare che gliela chiedessimo, serviva i pasti con puntualità e non faceva baccano. Era alquanto migliorata in cucina da quando l'avevo lasciata da sola, un po' com'era capitato a Georges Le Jeune: non riuscivo più a distinguere le sue figure da quelle tessute da suo padre. Anche Aliénor era silenziosa, ma lei lo è sempre stata. Cuciva gli arazzi, curava il giardino e dava una mano a Madeleine nelle faccende domestiche. A volte dormiva di giorno per restare sveglia la notte a lavorare, quando i telai erano liberi dai tessitori.

Alla fine dell'estate, subito dopo la festa della Nascita della Vergine, gli arazzi erano ormai completi. Sapevo da settimane che il momento stava per arrivare, - le mie dita scivolavano sempre di più verso l'orlo, tessendo le ultime strisce di colore, verde e poi giallo e infine rosso. Pensavo che avrei festeggiato, invece dopo aver finito di tessere l'ultimo bordo rosso, tolto l'ultimo rocchetto, mi sono sentita svuotata e insipida come uno stufato senza pepe, mentre aiutavo Aliénor a cucire le cimose. Un giorno come tanti altri.

Certo ero orgogliosa di me, quando Georges mi ha lasciato usare le forbici per il taglio dell'arazzo. Era la prima volta che mi consentiva di recidere i fili dell'ordito. Quando poi abbiamo srotolato gli arazzi, vedendoli finalmente per intero, ho provato una grande gioia. La parte di *A mon seul désir* che avevo tessuto io non si discostava per niente da quelle degli altri, anzi si inseriva perfettamente nell'insieme, come se avessi sempre fatto quel mestiere.

Ma non c'era tempo per riposare. Dovevamo fare altri due arazzi in cinque mesi. Georges non me l'aveva ancora detto, ma sapevo che avrei lavorato anche a quelli. Le giornate si stavano accorciando sempre più e c'era bisogno dell'aiuto di tutti. Se solo Aliénor non fosse stata cieca, di certo Georges avrebbe messo pure lei al telaio.

Una domenica dopo la messa, l'unico momento della settimana in cui mi riusciva ancora di vedere qualcuno, stavamo facendo una passeggiata nella Grand-Place, quando d'un tratto Aliénor si è aggrappata al mio braccio. «Jacques Le Boeuf!» ha detto a denti stretti. Il suo naso non aveva sbagliato. Il tintore era dall'altra parte della piazza e veniva dritto verso di noi. Confesso che mi era passato di mente, per tutta l'estate. Non avevamo ancora detto nulla ad Aliénor, né avevo potuto cucirle neppure una cuffietta per il corredo.

Ho preso la mano di mia figlia, appoggiandola sul braccio di Georges Le Jeune. «Andate all'Arbre d'Or», ho sussurrato. Solo ai tessitori e alle loro famiglie è consentito l'accesso nella sede della gilda. Mentre i ragazzi si affrettavano da quella parte, ho preso Georges a braccetto e ci siamo stretti l'uno all'altra, quasi dovessimo far fronte alla furia della tempesta. Abbiamo entrambi sollevato lo sguardo verso l'Hotel de Ville, così imponente e grandioso, con i suoi archi, le sculture, la torre. Avrei voluto sentirmi anch'io così possente.

Jacques è arrivato col suo passo pesante e ci si è parato davanti. «Dov'è andata la ragazza?» ha urlato. «Non fa che sfuggirmi. A che serve una moglie che scappa via appena suo marito si avvicina!»

«Shhh!» ha sibilato Georges.

«Non cercate di zittirmi. Sono stufo di tacere. Forse che non ho tenuto la bocca chiusa per un anno intero? Non ho sempre negato i pettegolezzi che mi volevano suo promesso sposo? E poi perchè dovrei tacere? Perchè non posso mai vederla? Dovrà pure abituarsi a me prima o poi. Meglio prima che poi». E così dicendo Jacques ha fatto per avviarsi verso l'Arbre d'Or.

Georges l'ha preso per un braccio. «Non lì, Jacques... sapete che non potete entrare là dentro. Vi sto solo chiedendo di mantenere il segreto ancora per un po'».

«Perchè?» Georges ha mollato la presa e ha abbassato lo sguardo. «Non le ho ancora detto nulla».

«La ragazza non sa nulla?» Jacques urlava ancora più forte di prima. Intanto si andava radunando una piccola folla, sia pure a una certa distanza, per via del puzzo.

Ho dato un colpetto di tosse. «Dovete essere paziente con noi. Come sapete, abbiamo avuto molto da fare con quegli arazzi, dove la vostra lana azzurra gioca un ruolo molto importante. Tanto importante», ho proseguito, prendendolo sottobraccio e facendo qualche passo insieme a lui, mentre iniziavano già a lacrimarmi gli occhi, «che senza dubbio sarete sommerso dagli ordinativi, non appena la gente li vedrà».

A Jacques Le Boeuf sono brillati gli occhi solo per un attimo. «Sì, ma la ragazza, la ragazza. Verrà da me entro Natale, vero? Avete già comprato il letto?»

«Andrò a ordinarlo proprio domani», ha detto Georges. «Credo che lo prenderò di castagno. Il nostro è di castagno e ci siamo sempre trovati benissimo».

Jacques ha cominciato a ridacchiare in un modo che mi dava il voltastomaco. «Quanto prima Georges verrà da voi per definire tutti i particolari», ho detto. «Non vorrete certo mettervi a discutere di affari nel giorno del Signore». L'ho guardato con

severità e lui ha chinato il capo. Con qualche altra ramanzina sono riuscita a convincerlo a battere in ritirata e la folla si è dispersa senza avere avuto il tempo di capire il perchè di tante grida. Del resto, se era vera la storia dei pettegolezzi, forse sapevano già tutto.

Georges e io ci siamo guardati. «Il letto», ha mormorato.

«Il corredo», ho detto io, quasi all'unisono.

«Dove troverò il denaro per comprarlo?»

«E io il tempo per cucire?»

Georges ha scrollato la testa. «Come la prenderà Jacques, quando gli dirò che non sarà per Natale ma per la Candelora?»

Presto le nostre domande avrebbero trovato risposta, sia pure in un modo alquanto sorprendente.

Sulle prime nessuno ci aveva fatto caso. Bisognava preparare i telai per gli arazzi della Vista e del Tatto, e abbiamo trascorso quasi un giorno intero per ordirli entrambi, con l'aiuto di Philippe e Madeleine. Quindi Georges ha srotolato i cartoni, pronto a infilarli sotto l'ordito, mentre io studiavo i bordi dei dipinti verificando che disponessimo dei colori giusti. Ho dato un'occhiata al cartone della dama della Vista. Ci ho messo un po' ad accorgermene, ma poi è stato come se qualcuno mi avesse tirato un cazzotto in pieno petto. Nicolas aveva cambiato qualcosa, su questo non c'erano dubbi, e non si trattava soltanto dei mugetti.

In quella, Georges Le Jeune è scoppiato a ridere. «*Regards*, Maman!» ha esclamato. «Ecco cosa faceva Nicolas in giardino. Dovresti essere contenta».

Mi rendeva furiosa sentirlo ridere in quel modo, così gli ho mollato un ceffone. Georges Le Jeune mi ha guardata stupefatto. Non si è neppure toccato la guancia, benché l'avessi colpita così forte da farla diventare rossa.

«Christine!» ha esclamato Georges con voce brusca. «Cosa succede?»

Mi sono voltata verso Aliénor. Seduta su uno sgabello, la ragazza era intenta a sciogliere dei fili intrecciati. Ovviamente non poteva vedere ciò che Nicolas aveva modificato nel cartone per la dama della Vista.

«Stavo solo dicendo che Nicolas ha dato le sembianze di Maman alla dama del Tatto», ha detto Georges Le Jeune. «E lei mi ha dato uno schiaffo».

L'ho guardato dritto negli occhi, poi sono andata a controllare. Ho osservato a lungo il dipinto. Georges Le Jeune aveva ragione, la dama assomigliava proprio a me: i lunghi capelli, il viso ovale, il mento appuntito, la mascella pronunciata, le sopracciglia inarcate. L'orgogliosa moglie del tessitore, che regge compiaciuta la bandiera in una mano e il corno dell'unicorno nell'altra. Ricordavo ancora il momento in cui mi aveva sorpresa sulla soglia mentre guardavo ammirata il mio lavoro. Nicolas des Innocents aveva colto nel segno.

«Mi dispiace», ho detto a mio figlio. «Credevo che alludessi all'arazzo della Vista, dove invece la dama è identica ad Aliénor».

Tutti si sono voltati a guardare il cartone e Aliénor ha sollevato la testa. «Ero arrabbiata», ho mentito, «perchè giudico crudele che una fanciulla cieca venga scelta per simboleggiare la vista». Ho sorvolato sul fatto che l'unicorno fosse appoggiato al grembo di mia figlia, con quello che poteva significare. Guardavo Georges e gli altri,

ma sembrava che non avessero notato quel dettaglio. A volte gli uomini sono davvero tonti.

«In effetti, ti assomiglia un sacco, Aliénor», ha detto Georges Le Jeune, «gli stessi occhi storti, il tuo sorriso sbilenco».

Aliénor si è fatta paonazza in volto, armeggiando con la lana che aveva in grembo.

«Li lasciamo così, papà?» ha chiesto Georges Le Jeune. «Non possiamo cambiare le figure già approvate dal cliente».

Georges si stava grattando una guancia, meditabondo. «Forse dovremo usarli come sono: non ricordo come fossero le facce di prima. Tu te le ricordi, Philippe?»

Philippe teneva lo sguardo incollato al dipinto. Quando ha rivolto i suoi occhioni verso Aliénor, ho capito che era preoccupato quanto me per quei cambiamenti e i loro possibili significati. Fortunatamente sa mantenere un segreto, ed è silenzioso quasi come Aliénor. «Non ricordo», ha mormorato. «O almeno non abbastanza per rifarli come erano».

«Va bene, allora», ha concluso Georges. «Tesseremo gli arazzi seguendo i cartoni così come sono. E speriamo che nessuno se ne accorga». Poi ha scrollato la testa. «Dannato pittore. Non mi ci voleva proprio un'altra rogn».

Aliénor ha avuto un sussulto a quelle parole, e per un istante mi è parsa triste come la dama della Vista. Mi sono morsa le labbra. Nicolas l'aveva ritratta come la vergine che seduce l'unicorno soltanto perchè desiderava che ciò avvenisse o perchè era successo davvero?

Da quel momento ho iniziato a osservare mia figlia con attenzione, come avrei dovuto fare quando Nicolas era qui con noi. La scrutavo con l'occhio di una madre. Però non pareva diversa dal solito. Non aveva mai la nausea, né sembrava soggetta alla stanchezza più degli altri, non accusava mal di testa o accessi di collera, insomma tutte le cose che mi erano successe quando aspettavo lei e Georges Le Jeune. I suoi fianchi non sembravano più larghi, né la sua pancia si andava arrotondando. Forse era riuscita a sfuggire alla trappola che gli uomini tendono alle donne.

In una cosa però era decisamente diversa: non era più curiosa come un tempo. Prima invece era sempre lì a chiedermi di descriverle qualcosa, voleva sempre sapere cosa stavamo facendo, io o le altre persone di casa. Intanto avevo messo mano al suo corredo e ci lavoravo di notte, quando non potevamo tessere gli arazzi. L'anno invecchiava e i giorni si accorciavano, così ero meno stanca al suono delle campane, e potevo cucire un po' dopo mangiato. In quelle notti, mentre preparavo camicie, fazzoletti o scialli per riempire la sua cassapanca, Aliénor non mi chiedeva mai perchè avessi smesso di aiutarla a cucire gli arazzi. Anzi, pareva felice di lavorare da sola. A volte la guardavo di lontano mentre cerniva la lana, o curava il suo orto, o aiutava Madeleine accanto al focolare, o cuciva china su un arazzo, e scoprivo sul suo volto un sorriso che non conoscevo, l'espressione appagata di un gatto ben pasciuto che si crogiola davanti al fuoco. Allora mi prendeva lo sgomento, sentendo in cuor mio che anche lei era finita in trappola.

Alla fine è stata la sua cecità a tradirla. Aliénor non sembra rendersi conto che gli altri la vedono. Ho passato anni a toglierle foglie dai capelli, pulirle il mento o raddrizzarle la gonna, perchè lei non immagina che le persone possano notare cose

del genere. Così, quando finalmente ha iniziato a ingrossarsi, confidava che la pesante sottana invernale fosse sufficiente a nascondersela, senza capire che il suo stesso modo di muoversi, il suo portamento erano cambiati.

Non è successo in un momento preciso, la certezza che fosse incinta si è impadronita di me pian piano, così come cala il crepuscolo, finché in una giornata di novembre, vedendola aggirarsi goffamente nell'orto fra i cavoli che doveva cogliere prima dell'arrivo della neve, mi sono detta che era il caso di parlarne con Georges. Avrei dovuto farlo già da un pezzo, quando aveva iniziato a preoccuparsi per il letto di Aliénor. Il corredo non è completo senza il letto matrimoniale, e mio marito era stato dal carpentiere, tornando col magone. «Non abbiamo un *sou*», mi aveva detto. «Dovremo usare il denaro che avevo messo da parte per pagare a Jacques l'ultima partita di lana. Andrà su tutte le furie quando gli dirò che non potrà averla fino a febbraio».

«Quando pensi di dirlo alla ragazza?» gli avevo chiesto. Aliénor ignorava ancora ciò che la aspettava.

Georges si era stretto nelle spalle. Non è certo un vigliacco, ma non gli va di vedere sua figlia in preda all'angoscia.

Neppure io sono una vigliacca, però non gli ho confidato i miei sospetti, né ho chiesto nulla ad Aliénor. Ovviamente avrei dovuto farlo, ma non volevo turbare la tranquillità del laboratorio. Durante quei lunghi mesi di lavoro, Georges e io avevamo volutamente lasciato da parte i problemi, ripromettendoci di affrontarli dopo avere completato gli arazzi. Era come se tutto si fosse fermato: la casa era sporca, il giardino trascurato, Georges non si dava da fare per procurarsi nuove commissioni, io non andavo neanche al mercato, non sapevo più nulla di quel che succedeva in città. Mi vergogno ad ammetterlo, ma perfino le nostre preghiere erano alquanto spicciative, e non santificavamo le feste. Abbiamo lavorato anche il giorno dei Santi e quello dei Defunti, quando saremmo dovuti rimanere in chiesa tutto il pomeriggio.

Ma la faccenda di Aliénor non poteva aspettare. Una gravidanza non si può rimandare per sempre.

È stato Thomas il primo a notare qualcosa. Era il più curioso fra tutti i tessitori e i suoi occhi, invece che rimanere incollati all'ordito, vagavano spesso per la stanza. Se qualcuno si spostava, soprattutto se si trattava di Aliénor o Madeleine, lui ne seguiva i movimenti con lo sguardo. Una mattina Aliénor era in piedi accanto a uno dei telai e stava porgendo un rocchetto di lana bianca a Georges, ormai in procinto di iniziare il volto della dama della Vista. Joseph e Thomas erano vicini a mia figlia e quando si è chinata sul telaio era impossibile non accorgersi della rotondità di quella pancia. Nessuno però ci aveva fatto caso, tranne Thomas il quale, seduto a una spanna da lei, non chiedeva di meglio che una scusa per interrompere il lavoro.

«Allora, Signora della Lana», ha detto scimmiettando Nicolas pur senza possederne il fascino, «vedo che vi state facendo bella grossa. A quando il raccolto?»

Ho dato un pestone così forte al pedale del telaio che la macchina ha iniziato a crocchiare tutta, ma il rumore non è stato sufficiente a coprire le parole del giovane tessitore. Quando il telaio ha smesso di fare baccano, il silenzio era ormai sceso sulla bottega.

Aliénor ha lasciato cadere il rocchetto sull'ordito, indietreggiando di colpo. Ha appoggiato le mani sui fianchi e, così facendo, ha premuto la gonna che si è tesa ancora di più a fasciarle il ventre. A quel punto la verità era sotto gli occhi di tutti.

Mio marito però è stato l'ultimo a rendersi conto della situazione. Quando tesse, Georges è perduto nel suo lavoro, e ci mette sempre un po' a tornare alla realtà. Fissava Aliénor, ma era come se non la vedesse, eppure nostra figlia era lì in piedi davanti a lui, a capo chino, le mani aggrappate ai fianchi. Georges si è voltato verso di me e il suo pensiero ha trovato una conferma nell'espressione mesta della mia bocca. Allora si è alzato facendo scricchiolare la panca, mentre Joseph e Thomas si scansavano per lasciarlo passare.

«C'è qualcosa che mi devi dire, Aliénor?» ha mormorato Georges.

«No», ha risposto lei con un filo di voce.

«Chi è stato?»

Silenzio.

«Chi è?»

Immobile, la ragazza non fiata e aveva un'espressione affranta.

Georges ha fatto un passo avanti e le ha sferrato un pugno, stendendola a terra. Come ogni madre Aliénor, cadendo, ha cercato di proteggere il bambino stringendosi il pancione fra le braccia, così è andata a sbattere con la testa contro la panca del telaio. Mi sono alzata e ho fatto per mettermi fra mio marito e mia figlia.

«No, Christine», ha detto Georges, fermandomi. Ci sono momenti in cui neppure una madre può proteggere i propri figli.

Ho sentito un rumore sulla soglia. Madeleine aveva fatto capolino per un attimo e poi era sparita. Poco dopo l'ho vista passare di corsa fuori dalla finestra.

Aliénor si è tirata su, mettendosi seduta. Le colava il sangue dal naso. Forse è stata la vista di quel rosso vermiglio a fermare la mano di Georges. La ragazza si è alzata barcollando e, sempre barcollando, è uscita dalla bottega rifugiandosi in giardino.

Georges si è guardato intorno. Joseph e Thomas, Georges Le Jeune e Luc sedevano allineati, fissandolo come tanti giudici. «Tornate al lavoro», ha detto Georges.

Hanno obbedito, chinando il capo uno dopo l'altro.

Georges si è voltato verso di me, disperato. Ho fatto un cenno con la testa verso le stanze, e mi ha seguita. Eravamo in piedi davanti al camino, uno accanto all'altra, lo sguardo perso sul focolare. Solo ora, sentendone il tepore, mi rendevo conto del freddo che faceva in laboratorio.

«Chi pensi sia il padre?» ha chiesto Georges. Non aveva colto il nesso fra la dama della Vista e ciò che era capitato ad Aliénor. In un certo senso mi auguravo che non lo capisse mai.

«Non lo so», ho mentito.

«Magari lo stesso Jacques Le Boeuf». Georges voleva attaccarsi a quella speranza.

«Lo sai che non è possibile. Non l'avrebbe mai fatto con lui».

«E ora, Christine? Jacques non vorrà più sposarla. E probabilmente non tingerà più lana per noi. E io ho già pagato per il letto nuziale».

Mi è tornata in mente Aliénor che tremava nella chiesa du Sablon parlando di Jacques Le Boeuf. Una parte di me era felice che non fosse costretta a dividere il letto con lui. Ovviamente non potevo dirlo a Georges.

Prima di poter rispondere, ho sentito di nuovo un rumore di passi provenire da fuori e subito dopo è entrata Madeleine seguita da Philippe de la Tour. Ho sospirato: un altro estraneo testimone della nostra vergogna e della sventura di Aliénor.

«Vattene», ha esclamato Georges, prima che Philippe potesse aprir bocca. «Abbiamo da fare».

«Desidero parlarvi», ha detto Philippe, ignorando le parole sgarbate di mio marito. Poi però mi è parso che stesse per lasciarsi prendere dal panico. Ma Madeleine gli ha dato una gomitata. «A proposito... a proposito di Aliénor», ha proseguito Philippe.

Georges ha chiuso gli occhi, grugnendo. «Così hai deciso di andarlo a dire a tutti, vero, ragazza?» ha ringhiato verso Madeleine. «Perché non lo vai a gridare al mercato? Perché non prendi Jacques Le Boeuf per mano e non lo porti qui, in modo che possa vedere con i suoi occhi le pazzie che avvengono in casa nostra!»

Madeleine l'ha guardato con cipiglio. «Siete tutti ciechi», ha detto. «Non avete mai capito quanto lui la ami». L'abbiamo guardata esterrefatti: Madeleine non aveva mai risposto così. E poi di chi stava parlando? Certo non di Jacques Le Boeuf. Quel brutto non è capace di amare nessuno.

«Non prendetevela con lei, Georges... Madeleine dice il vero», ha mormorato Philippe, la voce piena di paura. «Non sono venuto qui per farmi beffe di voi, è che...» Si è interrotto, come se il terrore gli attanagliasse la gola.

«Che cosa vuoi allora? Cosa puoi fare per noi, in questo momento?»

«Io... sono io il padre».

«Tu?»

Philippe si è voltato verso di me, la faccia sconvolta. In un baleno ho capito. L'ho guardato negli occhi, annuendo lentamente per rincuorarlo. Dunque Madeleine aveva ragione: Philippe era innamorato di Aliénor. Ora la stava aiutando, e con lei tutta la nostra famiglia.

Philippe ha deglutito, continuando a guardarmi per farsi coraggio. «Sono io il padre e prenderò Aliénor in moglie, se anche lei mi vorrà».

Philippe de la Tour

Mia moglie è una donna silenziosa. Non che mi dispiaccia, le donne silenziose non perdono tempo a spettegolare, e difficilmente sono vittime delle maldicenze altrui.

Tuttavia mi piacerebbe che parlasse un po' di più, almeno con me.

Quando ci siamo sposati ha aperto bocca solo per rispondere alle domande del prete. Non diceva mai nulla del bambino che aveva in grembo, né di Nicolas. Non mi ha mai ringraziato. Una volta le ho detto che ero felice di averla salvata. «Mi sono salvata da me», ha ribattuto voltandomi le spalle.

Non vivevamo ancora a casa dei miei genitori, ci saremmo trasferiti solo alla fine del lavoro. Di notte Aliénor doveva cucire gli arazzi, non poteva certo venire a letto con me. Benché ci fossimo già inginocchiati davanti al prete di Notre-Dame-du-Sablon, non avevamo ancora mai fatto le cose che avevo imparato da quella puttana, l'estate precedente. Aliénor era troppo grossa e non se la sentiva ancora. Tutto a tempo debito, mi dicevo.

Prima di andare da Jacques Le Boeuf, Georges e Christine mi avevano raccomandato di rimanere dai vicini finché le acque non si fossero calmate. Avevo rifiutato: non potevo certo nascondermi tutta la vita. Ignoravo come avesse reagito nell'apprendere che Aliénor sarebbe diventata mia moglie. Qualche giorno dopo però ho avuto modo di scoprirlo di persona. Il tintore mi ha scorto di lontano mentre comperavo delle noci su una bancarella in Place de la Chapelle, e si è messo a urlare. Avrei avuto tutto il tempo di darmela a gambe, invece sono rimasto immobile a guardarlo mentre veniva alla carica come un toro. Stranamente non avevo paura, riuscivo a pensare soltanto al sorriso sbilenco di Aliénor. Sorrideva assai di rado con me, con quel brutto maleodorante non avrebbe sorriso mai. Pur vedendomelo arrivare addosso ero felice di averla salvata.

Appena mi ha colpito tutto è diventato nero. Quando mi sono riavuto, ero sdraiato in mezzo alla neve, la prima neve dell'inverno, con le noci sparpagiate dappertutto e Jacques Le Boeuf che incombeva su di me. Osservavo le splendide vetrate della Chapelle che si ergevano alle sue spalle, domandandomi se mi avrebbe ammazzato. Ma, in realtà, Jacques è un uomo semplice, dai bisogni elementari. Gli bastava avermi steso. Si è chinato ringhiando: «E prenditela, allora. Che me ne faccio di una moglie senza occhi? Sposerò mia cugina, lei sì che mi sarà... di aiuto».

Non avevo certo intenzione di mettermi a discutere con lui. Del resto anche se avessi voluto non ce l'avrei fatta: il tanfo era tale che ho perso di nuovo i sensi. Mi sono risvegliato in rue Haute mentre mi portavano a braccia a casa di Georges. Aliénor ha voluto lavarmi le ferite, facendomi appoggiare la testa sul suo grembo rigonfio. Non ha aperto bocca quando le ho raccontato cos'era successo. Solo quando le ho chiesto che erba avesse messo nell'acqua ha mormorato: «Verbena». Una sola parola, ma dolce come una musica per me.

Da quel giorno Jacques Le Boeuf mi ha sempre lasciato in pace, però ha preteso che Georges gli pagasse sull'unghia l'ultima partita di lana azzurra. Purtroppo Georges aveva già dato il denaro destinato a Jacques a un carpentiere, per il letto nuziale di Aliénor. Così ho avuto l'occasione di rendermi utile: il mio primo gesto di

aiuto come genero. Un mio cugino stava per sposarsi e ho convinto i suoi genitori ad acquistare il letto di castagno. Così Georges ha potuto recuperare i suoi soldi. Tanto, Aliénor e io potevamo aspettare.

Il fatto aveva reso le cose un po' meno difficili fra me e Georges, che però continuava a guardarmi con una certa diffidenza. Pareva più che altro perplesso, di certo si domandava come avessi fatto ad andare con Aliénor senza che lui se ne accorgesse, e soprattutto perchè. Se prima si fidava ciecamente di me, ora non sapeva più cosa pensare. Doveva accettarmi come genero, però mi trattava con freddezza, o quanto meno con imbarazzo.

Anche Georges Le Jeune si comportava in modo strano con me, meno cordialmente, benché fossimo ormai cognati. Thomas e Luc mi prendevano in giro e mi stuzzicavano, ma non mi sorprendevo affatto. Almeno lasciavano in pace Aliénor. Nessuno era più tornato sull'argomento con lei.

Ad aiutarmi era soprattutto la gentilezza di Christine. Mi aveva accolto fin dal primo momento come uno di famiglia e questo faceva sì che gli altri tenessero a bada il malanimo che provavano nei miei confronti. Nessuno sembrava aver intuito ciò che era successo, benché l'indizio più chiaro fosse sotto i loro occhi. Da bravi tessitori, erano forse troppo concentrati nel loro lavoro per riuscire a vederlo nel suo insieme. Insomma nessuno aveva mai sospettato di Nicolas: erano convinti che l'unicorno fossi io. Forse perchè così diventava tutto più semplice.

E comunque non avevano il tempo per approfondire la questione, dovevano darci dentro per finire la dama della Vista e quella del Tatto. Le giornate erano corte e buie. A volte, sentendo le campane della Chapelle che segnavano la fine del lavoro, avevamo l'impressione che quelle del mattino avessero appena smesso di suonare. E gli arazzi erano rimasti quasi allo stesso punto. Il gelo dell'inverno non aiutava di certo. Le botteghe dei tessitori sono più fredde delle altre, perchè porte e finestre devono rimanere sempre aperte per fare entrare la luce, e non si possono tenere fuochi accesi accanto ai telai se si vuole evitare il rischio che una favilla bruci il tessuto. Molti laboratori chiudono o riducono di molto l'attività nei mesi più freddi, ma ovviamente Georges non poteva permetterselo. Benché fosse solo l'Avvento, faceva freddo come dopo l'Epifania. Madeleine sistemava secchi pieni di brace ardente ai piedi dei tessitori, ma non serviva un granché. Non potevano neppure indossare abiti pesanti per ripararsi le braccia e le spalle, perchè li avrebbero intralciati nei movimenti. Portavano dei guanti senza dita che Christine aveva ricavato da avanzi di lana, ma avevano ugualmente i geloni sui polpastrelli.

Georges sembrava aver patito più degli altri quelle giornate d'inverno. Mese dopo mese, l'ansia e le preoccupazioni lo avevano segnato. Aveva profonde occhiaie e gli occhi striati di rosso. I capelli gli si erano completamente ingrigiti quasi da un giorno all'altro. Tutto ingobbito, parlava di rado e scherzava ancora meno. Di domenica Christine non gli permetteva di lavorare, ma era così stanco che si addormentava durante la messa al Sablon. Nessuno cercava di svegliarlo, neppure quando era il momento di alzarsi o genuflettersi. Il prete non diceva nulla. Tutti sapevano che la bottega stava passando un brutto momento.

Io andavo quasi ogni giorno a dare una mano. Non avevo cartoni da disegnare per altri tessitori: d'inverno c'è poco lavoro, perchè nessuno viene fin qui da Parigi o

altrove. E poi volevo rimanere lì, anche solo per stare accanto a mia moglie. Aliénor aiutava Madeleine oppure, se c'era spazio per lei nella bottega, cuciva gli arazzi. Per la maggior parte del tempo però io e lei sembravamo due gatti che vagano in un vicolo in cerca di qualche avanzo di cibo. Volevamo renderci utili: era penoso rimanere con le mani in mano a guardare quella gente che si ammazzava di lavoro. Invidiavo Christine che non stava mai ferma un minuto, anche se ero preoccupato perchè tessendo trasgrediva alle regole della gilda. Ma ormai facevo parte della famiglia e i segreti di famiglia erano i miei segreti.

Per Natale abbiamo festeggiato ben poco, giusto la Vigilia, ma con un pasto parco e tutt'altro che sontuoso, visto che non avevamo un soldo da spendere per la carne, i dolci o il vino. Per Santo Stefano solo Joseph e Thomas hanno fatto riposo. Christine è andata a messa per i Santi Innocenti¹, e ha insistito perchè celebrassimo l'Epifania a Notre-Dame-du-Sablon, ma per il resto più che fare baldoria abbiamo lavorato. Perfino Joseph e Thomas disertavano i festeggiamenti che impazzavano per le strade, perchè ormai la dama del Tatto era prossima alla conclusione ed erano ansiosi di finire il lavoro.

A un certo punto sono addirittura passati in testa agli altri tessitori, benché non si trattasse di una gara e non ci fossero vincitori. Il fatto è che c'era stato un problema con la dama della Vista. Un giorno Georges, osservando le foglie di una quercia tessuta da Christine, si è accigliato. «Hai dimenticato un pezzo di ramo. Vedi, finisce lì e ricomincia un po' più in là. Ci dovrebbe essere del legno al posto di quelle foglie».

Christine guardava il suo lavoro nel silenzio più assoluto. Georges Le Jeune si è avvicinato al telaio. «Ma che differenza c'è?» ha detto dando un'occhiata alle fronde. «Non se ne accorgerà nessuno».

Georges lo ha fulminato con lo sguardo e ha detto: «Spostati, Christine». La donna si è subito alzata ed è andata a raggiungere Aliénor alla cernitrice. Piangeva come un vitello, mentre suo marito disfaceva la trama che lei aveva tessuto. Non l'avevo mai vista piangere.

«*Bonjour!*» Ci siamo voltati tutti a guardare l'uomo che faceva capolino dalla finestra della bottega. Si trattava di un altro *lissier*, Rogier Le Brun, venuto a controllare il laboratorio per conto della gilda. Anche Georges faceva visite a sorpresa nelle altre botteghe. In tal modo la corporazione si assicura che i membri rispettino le regole, così nessun *lissier* è libero di imbrogliare e la qualità degli arazzi di Bruxelles si mantiene elevata.

Chissà da quanto tempo ci stava osservando. Se aveva notato Christine seduta davanti al telaio eravamo nei guai. Di certo l'aveva vista piangere e magari si stava chiedendo perchè. Pensavamo tutti le stesse cose, mentre Christine, asciugandosi le lacrime sulla manica, si affrettava con il marito incontro al *lissier*. «Sono sicura che gradirete una birra, e abbiamo ancora qualche ciambella speziata rimasta dall'Epifania. Madeleine!» ha chiamato Christine infilandosi in casa. Rogier Le Brun

¹ Il 28 dicembre, data in cui si commemoravano i bambini maschi trucidati da Erode nella cosiddetta «strage degli innocenti» (N.d.T.)

quasi non voleva accettare. Probabilmente sapeva che il laboratorio si trovava in cattive acque. Infatti le ciambelle speziate erano il dono di un vicino pietoso.

«Madeleine è uscita», ho sussurrato ad Aliénor, che mi ha subito passato la matassa di lana su cui stava lavorando per correre ad aiutare la madre. Rogier Le Brun l'ha seguita con lo sguardo mentre attraversava la stanza, con la pancia a stento contenuta dal vestito. Subito dopo mi ha squadrate, cercando di capire come avesse fatto un giovanotto tanto schivo a combinare una cosa del genere. Sono avvampato per la vergogna.

«Quella dovreste tesserla da capo, eh?» ha esclamato Rogier Le Brun, indicando la quercia che Georges stava sciogliendo dall'ordito. «Il nostro apprendista, qui, ne ha fatta un'altra delle sue?» Nel dire queste parole, il *lissier* dava leggere pacche sulla testa di Luc. Luc lo ha guardato male, ma per fortuna non ha tentato di discolarsi. È un ragazzo sveglio, lui, e sa quando è il momento di tenere la bocca chiusa. Rogier Le Brun ha socchiuso gli occhi, voltandosi di nuovo verso Georges. «Avete tutta la mia comprensione, Georges. Non c'è niente di peggio per un *lissier* che buttare via il lavoro. Ma quando si tratta di arazzi come questi, ogni filo deve essere al suo posto, dico bene? Non puoi servirti di tessitori che non siano all'altezza. La gilda non lo consentirebbe».

Nella stanza era calato il silenzio. «Luc ha fatto solo un paio di errori», ha borbottato Georges.

«Ma certo... Sono sicuro che l'avete addestrato a dovere. Però questa faccenda vi farà perdere altro tempo, *n'est-ce pas*, proprio ora che dovete cercare di sbrigarvi. Per quando dovranno essere pronti gli arazzi?»

«Per la Candelora».

«La Candelora? Ma come farete?»

Prima che Georges potesse rispondere, è comparsa Christine con dei bei boccali di birra. «Non state in pena per noi, Rogier. Ci riusciremo. Guardate, l'altro arazzo è quasi completo. Poi i tessitori passeranno a questo telaio».

Thomas ha sbuffato. «Se ci aumentate la paga, forse».

Per fortuna Rogier non l'ha sentito. Stava considerando il lavoro che rimaneva da fare, il numero dei tessitori, - chissà se aveva contato anche Christine, - e i giorni che mancavano al termine. Eravamo tutti lì a fissare l'ispettore assorto nei suoi calcoli. I tessitori si agitavano davanti al telaio, facendo scricchiolare la panca. Io strusciavo i piedi per terra. Nonostante il freddo, Georges aveva la fronte imperlata di sudore.

«Ci riusciremo», ha ribadito Christine, le braccia conserte, «con la stessa precisione che Georges riscontra sempre da voi, quando viene a trovarvi per conto della gilda». Ha accompagnato le parole con un sorriso.

È seguita una breve pausa, mentre Rogier Le Brun raccoglieva il messaggio lanciatogli da Christine: i membri della gilda si aiutano sempre fra loro. L'ha guardata per un po' e mi sono accorto che deglutiva, perché il pomo d'Adamo gli andava su e giù.

Frattanto Aliénor gli si è accostata, zitta zitta. «Prego, Monsieur, ne assaggi una», ha detto porgendogli il vassoio con le ciambelle.

A quel punto l'uomo è scoppiato a ridere. «Georges», ha detto addentando una ciambella, «potrete anche avere dei problemi qui in bottega, ma le vostre donne li compensano ampiamente!»

Quando finalmente se n'è andato, Georges e Christine si sono guardati negli occhi. «Georges, credo che san Maurizio vegli su di noi», ha dichiarato lei scuotendo la testa. «Se non avessi eseguito la quercia così male, Rogier mi avrebbe sorpresa davanti al telaio. Cogliendomi sul fatto, non avrebbe più potuto chiudere un occhio».

Georges ha sorriso per la prima volta da molte settimane. Mi ha fatto venire in mente il ghiaccio che si rompe sulla superficie di uno stagno dopo un lungo inverno, un sortilegio che svanisce. I ragazzi ridevano forte scimmiettando Rogier Le Brun, e Christine è andata a prendere dell'altra birra. Mi sono avvicinato ad Aliénor e l'ho baciata sulla fronte. Non ha sollevato il capo, però ha sorriso.

Due settimane prima della Candelora i tessitori avevano finito la dama del Tatto. La cerimonia del taglio però non era andata per le lunghe, come Georges Le Jeune, Joseph e Thomas si erano augurati, anzi si era svolta in modo frettoloso. Avevano srotolato l'arazzo, girandolo per il verso giusto, dopodichè Georges aveva avuto parole di elogio per il buon esito del lavoro. Ma in realtà pensava con le dita, e le sue dita non vedevano l'ora di tornare a tessere. Cogliendo la delusione sul volto dei ragazzi, Christine aveva dato una leggera gomitata al marito, che si era deciso a dar loro le ultime monete che gli restavano perchè andassero a festeggiare alla taverna.

Ora Georges Le Jeune era libero di unirsi al padre e a Luc, al telaio della dama della Vista. Christine intanto si occupava della cimosa del Tatto: con l'aiuto di Aliénor, aveva ripiegato con cura i fili alle due estremità dell'arazzo, poi avevano iniziato a cucire le pezze di tessuto marrone sugli orli, a mo' di rifinitura. Ero lì seduto accanto a loro e le guardavo cucire, quando all'improvviso ho detto: «Mostratemi come si fa».

Christine si è messa a ridacchiare e Aliénor ha aggrottato la fronte. «Perchè? Tu sei un pittore, non una donna».

«Voglio darvi una mano». Sei mia moglie e desidero starti vicino, avrei voluto dire in realtà.

«Perchè non ti cerchi qualcos'altro da fare?»

Poi mi è venuta un'idea. «Se mi insegnate, posso aiutarvi con la cimosa, così Christine sarà... libera di lavorare al telaio».

Christine si è voltata verso Georges, il quale dopo un attimo ha annuito.

«Benone», ha esclamato la donna infilando l'ago nella stoffa e alzandosi di scatto. «Aliénor, mostragli come deve fare».

«Maman!» ha replicato Aliénor. Sembrava infastidita.

Christine si è voltata verso la figlia. «Ragazza, è tuo marito. Sarà meglio che ti ci abitui e che gli dimostri un po' di gratitudine. Ricordati come rischiavi di finire».

Aliénor ha chinato la testa. Christine mi ha sorriso e io l'ho ringraziata con gli occhi.

Però Aliénor non mi ha lasciato cucire subito la cimosa, ha preteso che prima facessi un po' di pratica su un pezzo di stoffa. Cucire si è rivelato abbastanza semplice, anche se i punti non mi venivano mai bene allineati come i suoi e

continuavo a pungermi le dita. Mia moglie mi prendeva in giro. «Maman, non finiremo mai se ci lavora Philippe. Non faccio altro che disfare le sue cuciture per rifarle da capo. E sporca tutto di sangue!»

«Dagli una possibilità», le rispondeva Christine senza sollevare lo sguardo dal telaio. «Vedrai che ne sarai sorpresa».

Dopo un'intera giornata di errori ho cominciato a fare progressi e alla fine Aliénor mi ha lasciato cucire la cimosa dell'arazzo, anche se non riuscivo proprio a tenere il suo ritmo. Sulle prime non parlavamo un granché, ma, col passare delle ore, a furia di stare seduti l'uno accanto all'altra ci siamo rilassati. Il silenzio ha sempre un buon effetto su Aliénor. Così, piano piano, abbiamo cominciato a chiacchierare: del freddo che faceva, della cimosa, della salsa alle noci che avevamo mangiato. Piccole cose.

Avevamo ormai quasi finito quando ho trovato il coraggio di chiederle qualcosa di più serio. Osservavo l'enorme pancione su cui Aliénor teneva appoggiate le mani e l'arazzo, quasi fosse un tavolino. «Che nome daremo al bambino?» ho chiesto sottovoce, perchè nessuno sentisse.

Aliénor ha smesso di cucire e ha posato l'ago sulla tela. A causa dei suoi occhi spenti è difficile capire cosa le passi per la mente solo guardandola, bisogna affidarsi al tono di voce. Ho aspettato per un bel pezzo. Quando ha risposto nelle sue parole non c'era traccia della tristezza che mi ero aspettato. «Étienne, come tuo padre. Tiennette, se è una femmina».

«Merci, Aliénor», ho sussurrato sorridendo.

Mia moglie si è stretta nelle spalle, ma non ha ripreso subito a cucire. Ha infilzato l'ago attraverso la cucitura e si è girata verso di me. «Voglio sentire la tua faccia, così saprò com'è fatto mio marito».

Mi sono chinato verso di lei e ho guidato le sue mani sulle mie guance. Aliénor ha iniziato subito a sfregare e schiacciare dappertutto. «Hai il mento a punta come il mio gatto!» ha esclamato a un certo punto. Le piacciono tanto i gatti. Rimane per ore ad accarezzare il micio raggomitato sul suo grembo.

«Sì», ho mormorato, «come il tuo gatto».

Una settimana prima della Candelora Georges ha finito di tessere l'ultimo tratto della coda del leone. Tre giorni prima della Candelora Christine, e subito dopo Luc, hanno completato gli orli dell'arazzo. Georges stava ancora lavorando a un coniglio, il suo marchio: un coniglio che si tiene una zampa sulla guancia. Intanto Georges Le Jeune terminava la coda di un cane. Aliénor è andata a sedersi sulla panca, accanto al padre e al fratello, per cucire le giunture, benché la pancia, sempre più grossa, la costringesse a rimanere ben distante dall'arazzo. A un tratto si è fermata, portandosi le mani sul ventre, la fronte corrugata. Poi ha ricominciato a cucire. Alcuni minuti più tardi ha ripetuto il gesto e io ho capito che il bambino stava per nascere.

Poiché non aveva fiutato, ho pensato che non fosse il caso di chiederle nulla. Invece ho preso da parte Christine, facendole notare lo strano comportamento della figlia. «Ero convinta che mancassero ancora diverse settimane», ha commentato. «È in anticipo».

«Non dovrebbe stare sdraiata?» ho domandato.

Christine ha scrollato il capo. «Non ancora. Dopo dovrà rimanerci a lungo. Potrebbe mancare ancora qualche giorno. Lasciala lavorare se se la sente, servirà a distrarla dal dolore».

Così Aliénor ha continuato a cucire per tutto il giorno, anche dopo il tramonto, quando i tessitori avevano ormai abbandonato il telaio. Dormivano già tutti e lei stava ancora cucendo. Sdraiato sul mio pagliericcio, la sentivo muoversi e stirarsi sulla panca. Infine, a notte fonda, ho sentito un lamento. «Vai a chiamare Maman, Philippe».

L'hanno fatta stendere sul letto matrimoniale e Georges è venuto a dormire nella bottega. Al sorgere del sole Christine ha mandato Luc a cercare la levatrice. Ma il ragazzo è tornato subito indietro trafelato. «I soldati di Jean Le Viste sono in città!» ha gridato. «L'ho sentito dire in giro. Sono già andati alla Grand-Place per chiedere di voi alla gilda».

Georges e Georges Le Jeune hanno sollevato gli occhi dall'ordito. «Mancano ancora due giorni alla Candelora», ha detto Georges guardandosi le mani. «Oggi finiremo gli arazzi, ma ci sono le cimose da cucire e le donne sono occupate». Si è voltato verso l'interno della casa, da cui è giunto un lamento prolungato seguito da un urlo.

«Ci penso io», ho detto subito, felice di potermi rendere utile.

Georges mi ha guardato. «Bon», ha annuito. Per la prima volta da quando avevo sposato Aliénor sentivo di far parte a tutti gli effetti della bottega.

«Non agitarti, figliolo», ha aggiunto rivolgendosi a Luc che non smetteva di saltellare da un piede all'altro. «I soldati aspetteranno. *Écoute*, vai a dire a Joseph e Thomas di venire questo pomeriggio per il taglio: abbiamo bisogno di loro. Non possiamo contare sulle donne». In quella è giunto un altro gemito e subito i due tessitori hanno chinato la testa sul telaio, mentre Luc usciva di corsa.

Aliénor gridava mentre tagliavamo la dama della Vista. Il taglio di un arazzo dovrebbe essere vissuto con gioia, ma le sue urla ci spingevano a fare più in fretta possibile. Solo quando abbiamo rigirato l'arazzo e lo abbiamo guardato per la prima volta non ho fatto caso alle grida di mia moglie.

Anche Georges lo guardava, a un tratto però è scoppiato a ridere. Era come se, dopo aver trattenuto il respiro per mesi, si fosse finalmente lasciato andare. Mentre Georges Le Jeune, Luc e Thomas si davano l'un l'altro grandi pacche sulle spalle, Georges continuava a ridere e ridere, finché anche Joseph si è unito a lui. Ridevano così forte che dovevano sorreggersi l'un l'altro per non crollare a terra, piangevano addirittura dalle risate. Mi pareva strana quella reazione al termine di un viaggio così lungo, però anch'io mi sono ritrovato a ridere. In effetti, era stato proprio un lungo viaggio.

Poi Aliénor ha urlato ancora e ci siamo zittiti. Georges si è asciugato gli occhi, mi ha guardato e ha detto: «Noi siamo al Vieux Chien. Vieni ad avvisarmi quando arriva il bambino, o la gente di Le Viste: vediamo chi fa prima». Poi, dopo quasi due anni di lavoro che gli avevano regalato una testa di capelli grigi, rendendolo gobbo e un poco strabico, il *lissier* si è lasciato alle spalle quell'arazzo senza neppure dargli un'ultima occhiata. Penso proprio che fosse felice di non doverlo più vedere.

Quando se ne sono andati, ho osservato a lungo la dama della Vista. La fanciulla è seduta con l'unicorno in grembo. Si potrebbe pensare che i due siano innamorati. Forse è così. Però la dama ha in mano uno specchio e magari l'unicorno sta ammirando la propria immagine riflessa, non la fanciulla. La dama ha gli occhi un po' sbilenchi, le palpebre pesanti. Un sorriso assai mesto. Chissà, magari non riesce neppure a vederlo l'unicorno.

Per me è così.

Ero felice che Georges mi avesse affidato il compito di cucire la cimosà. Ho preso la pezza di lana marrone, ago e filo, e ho ripiegato con cura gli orli dell'arazzo, come avevo visto fare ad Aliénor e Christine. Poi mi sono seduto accanto alla finestra e ho cominciato a cucire lentamente, un punto dopo l'altro, come se contassi i capelli sulla testolina d'un bimbo addormentato. Ogni volta che Aliénor lanciava un urlo, stringevo i denti e controllavo il tremito delle mani.

Ero giunto suppergiù a metà di una delle cimose, quando ogni grido è cessato. Anch'io allora mi sono fermato e sono rimasto lì seduto ad aspettare. Avrei dovuto pregare, ma avevo troppa paura anche per quello.

Finalmente Christine è comparsa sulla soglia con un fascio di lenzuolini fra le braccia. Mi ha sorriso.

«Aliénor?» ho detto.

Vedendo la mia espressione Christine si è messa a ridere. «Tua moglie sta bene. Tutte le donne gridano in quel modo. Il parto è così. Ma vuoi sapere una cosa? Abbiamo un nuovo tessitore, qui». Ha sollevato il nipotino. Aveva il faccino rosso e schiacciato, neppure un capello in testa.

Mi sono schiarito la voce e ho allungato le braccia verso il piccolo Étienne. «Avete dimenticato chi è suo padre», ho detto. «Diventerà un pittore».

5.
Parigi
Settuagesima 1492

Nicolas des Innocents

Non mi sono mai piaciute le settimane che precedono la Quaresima. Fa freddo, un freddo che sembra non finire mai e ti entra nelle ossa. Sono stufo dei geloni, di sentire scricchiolare le ossa, di stare tutto rattappito perchè se appena mi rilasso sento ancora più freddo. C'è poco da mangiare e quel poco non sa di niente, tutta roba in salamoia, oppure dura e rinsecchita. Sogno una bella lattuga fresca, selvaggina appena cacciata, una prugna, una fragola.

Non si lavora durante Settagesima, le mani sono troppo rigide per reggere il pennello. Né trovo donne disposte a compiacermi in quel periodo. Così non mi resta che aspettare. Preferisco la Quaresima, con tutti i suoi rigori. Per lo meno ogni giorno che passa è più caldo e luminoso del precedente, anche se il cibo continua a scarseggiare.

Una di quelle mattinate crude, mentre me ne stavo lì a rabbrivire sotto un mucchio di coperte chiedendomi se valesse la pena di alzarsi, mi è giunto un messaggio da parte di Léon Le Vieux. Voleva che ci incontrassimo a Saint-Germain-des-Près. Ultimamente non bazzicavo più da quelle parti, per il timore d'imbattermi in Geneviève de Nanterre. Certo mi sarebbe piaciuto rivedere sua figlia, ma sapevo di non avere speranze. Un amico che mi teneva informato sulle voci che circolavano in rue du Four - dove io non mi azzardavo a mettere piede - mi aveva riferito che Claude mancava da Parigi dall'estate precedente. Nessuno dei servi sapeva dove fosse. Anche Béatrice era scomparsa.

Ben infagottato in tutti i miei vestiti, mi sono avviato in fretta verso sud, attraversando la Senna ghiacciata sul Pont-au-Change e sul Pont-Saint-Michel. Non mi sono fermato neppure davanti a Notre-Dame, faceva troppo freddo. Entrato nella chiesa di Saint-Germain-des-Près mi sono guardato attorno con prudenza, chiedendomi se Geneviève de Nanterre non fosse per caso inginocchiata da qualche parte a pregare. Ma non c'era anima viva, con quel gelo nessuno aveva voglia di trattenersi in chiesa fra una messa e l'altra.

Alla fine ho trovato Léon nel brullo giardino del chiostro. In quel periodo cresceva ben poco, giusto qualche bucanave e rari germogli che spuntavano fra il fango. Non riuscivo a capire che pianta sarebbero diventati. Aliénor aveva cercato di insegnarmi a distinguere le diverse specie, ma un bocciolo verde non bastava certo a identificarle.

D'inverno Léon Le Vieux cammina aiutandosi con un bastone a causa della neve e del ghiaccio che coprono le strade. Ora lo stava usando per frugare fra i cespugli di lavanda e rosmarino. Ha sollevato lo sguardo. «Non finisce mai di stupirmi la resistenza di queste pianticelle, anche adesso che tutte le altre sono secche». Ha allungato la mano per cogliere alcune foglioline dai cespugli e se le è sfregate fra le dita. «Ovviamente il loro profumo è meno dolce», ha proseguito avvicinando le dita al naso. «Per quello ci vuole il tepore del sole».

«Ma dipende anche dalla mano del giardiniere, no?»

«Forse». Léon Le Vieux ha lasciato cadere le foglie, voltandosi verso di me. «Gli arazzi di Jean Le Viste sono arrivati».

A quella notizia sono stato colto da un improvviso impeto di gioia. «Allora Georges è riuscito a finirli per la Candelora? Come sta il nostro tessitore? L'avete più visto?»

Léon Le Vieux ha scrollato il capo. «Mi rifiuto di viaggiare su quelle strade d'inverno. Non lo farei neppure se fosse il re in persona a chiedermelo. Alla mia età, uno deve stare seduto davanti al focolare, e non passare le notti a cavallo sulla neve e sul fango per riportare degli arazzi a Parigi in fretta e furia. Io voglio morire nel mio letto, mica in una sudicia taverna di posta. No. Ho inviato degli uomini a Bruxelles. Un amico mercante si è occupato di valutare il lavoro. Ma in ogni caso la gilda ha approvato gli arazzi, ed è questo che conta».

«Li avete già visti? Come sono?»

Léon Le Vieux ha indicato l'uscita col bastone, avviandosi verso l'arcata che conduceva fuori dal chiostro. «Venite con me in rue du Four e potrete vederlo voi stesso».

«Ma mi lasceranno entrare?»

«Monseigneur Le Viste li ha fatti appendere alle pareti e vuole che li vediate, per essere sicuro che siano all'altezza giusta». Poi, girandosi verso di me, ha aggiunto: «*Écoutez*, comportatevi come si deve quando saremo laggiù». Rideva sotto i baffi.

Neppure nelle più sfrenate fantasie di ubriacone, durante le mie lunghe serate al Coq d'Or, avevo mai sognato di poter varcare indisturbato la porta della casa dove viveva Claude Le Viste. E invece ero lì, con il castaldo dalla faccia arcigna ad accogliermi. Se non fossi stato in compagnia di Léon Le Vieux, gli sarei di certo saltato addosso per restituirgli le botte che mi aveva dato. Invece ho dovuto seguirlo buono buono, mentre ci conduceva nella Grande Salle, prima di congedarsi per andare ad avvisare il padrone del nostro arrivo.

In piedi al centro del salone, con Léon Le Vieux al mio fianco, volavo con lo sguardo da una dama all'altra, gli occhi che si spostavano veloci sulle pareti nel vano tentativo di coglierle tutte in una volta. Non mi ero mai soffermato così a lungo a guardare una cosa. Anche Léon rimaneva immobile e silenzioso. Mi pareva un sogno e non ero affatto sicuro di volermi svegliare.

Alla fine Léon ha mosso un piede e io ho aperto la bocca per dire qualcosa, ma invece mi è uscita fuori una risata. Non immaginavo che mi avrebbero fatto quell'effetto. E intanto continuavo a pensare: come ho potuto angustiarmi per un leone che sembrava un cane, un unicorno troppo grasso, arance simili a noci, quando c'erano quelle dame? Erano una più bella dell'altra, e poi così serene, appagate. Stando in mezzo a loro si aveva l'impressione di partecipare alla magia, alla beatitudine di vite fantastiche. Quale unicorno avrebbe potuto sottrarsi a tanta seduzione?

Ma non erano soltanto le dame a rendere gli arazzi così intensi, il *millefleurs* era altrettanto leggiadro. Se mai i disegni avevano avuto dei difetti, erano svaniti in quelle campiture azzurre e vermiglie ricolme di fiori, a migliaia. Avevo la sensazione di essere in mezzo a un prato al culmine dell'estate, invece che in una buia e gelida mattinata parigina. Il *millefleurs* abbracciava la stanza per intero, unendo fra loro dame e unicorni, leoni e fantesche, e anche me. Mi pareva di essere diventato una di quelle figure.

«Che ve ne sembra?» mi ha domandato Léon.

«Un vero splendore. Sono molto più belli di quanto non avrei mai sognato di poter fare».

Léon ridacchiava. «Vedo che la vostra presunzione non è affatto diminuita. Ricordate però che voi siete solo uno di quelli che hanno contribuito alla loro creazione. Il merito maggiore va senza dubbio a Georges e alla sua bottega». Era il genere di cose che Léon amava dire.

«Georges trarrà un grande vantaggio da questi arazzi».

Léon ha scrollato il capo. «Non si arricchirà di certo. Jean Le Viste è molto spilorcio. E, da quel che ho sentito, non credo che Georges sia in grado di prendere altro lavoro molto presto. Il mio mercante di Bruxelles dice di averlo visto solo ubriaco o addormentato, e per di più è diventato strabico. In effetti, pare che le cimose dell'ultimo arazzo siano state cucite da Christine con l'aiuto del cartonista: Georges era sbronzo e la figlia a letto a partorire». Il mercante ha strizzato gli occhi. «Lo sapevate?»

Ho fatto spallucce, ma in cuor mio ero felice. Aliénor aveva preso ciò che le serviva da me. «Come potrei saperlo, se manco da Bruxelles dal maggio scorso?»

«Nove mesi esatti, eh?» Léon Le Vieux ha scosso la testa. «Ma non preoccupatevi, ha sposato il cartonista».

«Ah». Ero più stupito di quanto non volessi dare a vedere. Dunque il nostro Philippe non era poi così timido con le donne. Di sicuro lo avevo aiutato, presentandogli quella puttana. In ogni caso ero felice per Aliénor. Philippe è un brav'uomo, e soprattutto non è Jacques Le Boeuf.

«Non ho ancora sentito un vostro parere sugli arazzi», ho detto. «Allora che ne pensate, voi che preferite le donne in carne e ossa. Sono... siamo riusciti a farvi cambiare idea, io, Georges e anche Philippe?»

Léon si è guardato di nuovo intorno, poi ha alzato le spalle, con un sorrisetto. «C'è qualcosa in queste figure, qualcosa che non avevo mai visto prima d'ora, una sensazione che non conoscevo. Avete creato un intero mondo soltanto per loro, ma è un mondo assai diverso dal nostro».

«Siete dunque tentato?»

«Dalle dame? *Non*».

Ho fatto schioccare la lingua. «Così, nonostante tutto non siamo riusciti a convenirvi. Le mie dame non sono potenti come speravo».

Abbiamo sentito dei rumori fuori dalla porta e subito Jean Le Viste e Geneviève de Nanterre sono entrati nella Grande Salle. Mi sono affrettato a inchinarmi per mascherare la sorpresa, perchè non mi ero aspettato di vederla. Quando ho alzato la testa, mi sono accorto che mi stava sorridendo, proprio come il giorno in cui ci eravamo incontrati, quando avevo corteggiato Claude per la prima volta. Da come sorrideva, si sarebbe detto che mi leggesse nel pensiero.

«Allora, pittore, cosa ne dite di questi arazzi?» ha esordito Jean Le Viste. Mi chiedevo se avesse scordato il mio nome. Prima che avessi il tempo di rispondere, ha aggiunto: «Trovate che siano appesi all'altezza giusta? Io ritengo che dovrebbero stare un braccio più in alto rispetto al pavimento. Ma Léon dice che vanno bene così».

Per fortuna non avevo risposto, perchè in realtà il padrone di casa non desiderava soffermarsi sulla bellezza degli arazzi o sull'abilità dei tessitori, voleva piuttosto accertarsi che rendessero più graziosa la sua sala. Li ho osservati per un momento con attenzione. Già così, con il bordo inferiore a un palmo da terra, le dame risultavano più alte di noi. Se fossero stati alzati, anche di poco, quelle nobildonne avrebbero addirittura dominato l'osservatore.

Mi sono voltato verso Geneviève de Nanterre. «Voi che ne dite, Madame? Le dame devono essere più alte?»

«No», ha subito risposto. «Non è necessario».

Ho annuito. «Credo, Monseigneur, che per generale consenso la sala risulti magnifica così com'è».

Jean Le Viste si è stretto nelle spalle. «Offrirà una degna cornice all'evento», ha sentenziato, e si è girato per andarsene.

Non ho saputo resistere. «Vi prego, Monseigneur, quale preferite fra gli arazzi?»

Jean Le Viste si è fermato, e pareva un poco smarrito, come se si rendesse conto solo in quel momento che gli arazzi erano lì per essere guardati. Ha aggrottato le sopracciglia. «Questo», ha detto poi, indicando la dama dell'Udito. «La bandiera è molto bella e il leone ha un'espressione nobile. Venite», ha concluso rivolgendosi a Léon Le Vieux.

«Mi trattengo un momento a scambiare qualche parola con Nicolas des Innocents», ha annunciato Geneviève de Nanterre. Senza degnarla di una risposta, Jean Le Viste è uscito a grandi passi dalla sala, con Léon Le Vieux alle calcagna. Prima di allontanarsi, il vecchio mercante mi ha gettato un'occhiata, quasi a ribadire il precedente invito a rigare dritto. Mi è venuto da ridere, non era certo quella la donna con cui desideravo fare sconcezze.

Appena siamo rimasti da soli, Geneviève de Nanterre ha sorriso. «Il mio consorte non ha un arazzo preferito. Ha scelto quello più vicino, avete visto? E non è neanche il più bello: le mani della dama mancano di grazia, e il motivo della tovaglia è troppo rigido e geometrico».

Evidentemente aveva osservato gli arazzi con attenzione. Per fortuna non aveva detto anche che l'unicorno era troppo grasso.

«Voi quale preferite, Madame?»

«Quello». Con mia grande sorpresa ha indicato la dama del Tatto. Ero convinto che avrebbe scelto *A mon seul désir*: era lei la nobildonna raffigurata in quell'arazzo.

«Posso chiedervi perchè, Madame?»

«È limpida quella dama, ha l'animo trasparente. In piedi sulla soglia che divide questa vita dall'aldilà, guarda in avanti con letizia. Sa cosa la attende».

Ripensavo a ciò che mi aveva ispirato: Christine sulla soglia della bottega, felice di potere finalmente tessere. Un'immagine così lontana da quella appena descritta da Geneviève de Nanterre, che ho dovuto mordermi le labbra per non correggerla.

«E cosa mi dite di questa dama, Madame?» Ho indicato *A mon seul désir*. «Forse anche lei sta lasciando un mondo per un altro?»

Geneviève de Nanterre è rimasta in silenzio.

«L'ho dipinta così in vostro onore, Madame, perchè non volevo che gli arazzi parlassero solo di seduzione, ma anche dello spirito. Osservateli in questo senso, a

partire dalla dama che indossa la collana, e potrete seguire il cammino della seduzione dell'unicorno. Ma se fate il tragitto al contrario, vedrete la dama che si congeda da ciascuno dei sensi, fino a togliersi la collana per riporla nello scrigno: l'abbandono della vita materiale. Non capite che l'ho fatto per voi, Madame? Guardando la dama che regge i gioielli, non sappiamo se li sta indossando o se li ha appena sfilati dal collo. Può far pensare entrambe le cose. Questo è il segreto che ho nascosto per voi negli arazzi».

Geneviève de Nanterre ha scrollato la testa. «La vostra dama dunque è indecisa, non sa prendere partito fra spirito e seduzione. Io invece ho fatto la mia scelta e, purtroppo, qui non la vedo rispecchiata con sufficiente chiarezza. *Tiens*, è meglio che questi arazzi rappresentino la seduzione dell'unicorno, in fondo sono destinati a mia figlia. A lei la seduzione non dispiace di certo». La nobildonna si è voltata guardandomi negli occhi e io sono arrossito.

«Mi rincresce che non siano di vostro gradimento, Madame». Mi dispiaceva davvero. Pensavo di essere furbo, ma questa volta la mia furbizia mi aveva giocato un brutto tiro.

Geneviève de Nanterre ha di nuovo percorso la sala con lo sguardo, osservando gli arazzi uno a uno. «Sono splendidi, e questo è sufficiente. Jean è soddisfatto, anche se non lo da a vedere, e Claude ne sarà entusiasta. In segno di gratitudine, vorrei invitarvi a prendere parte al ricevimento che daremo qui domani sera».

«Domani?»

«Sì, San Valentino. Il giorno in cui le colombe si scelgono un compagno».

«Così dicono».

«Dunque sarete dei nostri». Mi ha lanciato un'ultima occhiata prima di voltarsi.

Ho fatto l'inchino alla sua schiena. Una delle sue dame è comparsa sulla porta per poi allontanarsi con la padrona.

Alla fine sono rimasto da solo con gli arazzi. Li ho guardati a lungo, chiedendomi perchè suscitassero in me tanta malinconia.

Non ero mai stato a un ricevimento prima di allora. Di solito i pittori non vengono invitati alle feste dell'aristocrazia. Non capivo proprio per quale motivo Geneviève de Nanterre avesse voluto degnarmi di tanto onore. Spendendo un occhio della testa mi sono fatto cucire in fretta e furia una giubba nuova, velluto nero orlato di giallo, e un copricapo in tinta. Mi sono pulito gli stivali e ho fatto il bagno, nonostante l'acqua ghiacciata. Se non altro, quando sono arrivato al palazzo di rue du Four illuminato a giorno dalle torce, i valletti mi hanno lasciato entrare senza troppi ammiccamenti, quasi fossi un gentiluomo come gli altri. Nella mia stanzetta la nuova giubba mi era sembrata assai elegante e gli uomini e le donne giù al Coq d'Or mi avevano perfino fatto i complimenti, ma ora, mentre mi avviavo verso la Grande Salle fra dame e cavalieri dagli abiti sfarzosi, mi sentivo solo un contadino.

C'erano tre bambine che correvano fra la folla degli invitati. La più grande era Jeanne, la sorella di Claude, quella che avevo sorpreso a sbirciare nel pozzo in mezzo al cortile, il giorno in cui avevo conosciuto la mia amata. La seconda le assomigliava parecchio e doveva essere la più piccola delle sorelle Le Viste. Infine c'era una bimbetta che mi arrivava appena alle ginocchia e non aveva per nulla l'aria di

famiglia. A suo modo era graziosa anche lei, con quella cascata di boccoli rossi che le scendevano disordinatamente sul collo. Scorrazzando fra gli ospiti, a un tratto è finita contro le mie gambe e quando l'ho tirata su mi ha guardato con cipiglio, corrugando la fronte in un modo che mi è parso stranamente familiare. Non ho fatto in tempo a chiederle come si chiamasse perchè è corsa via.

Il salone era gremito di ospiti, fra *jorigneurs* che suonavano e danzavano e facevano piroette, mentre i valletti servivano vino e cibi squisiti, uova di quaglia in salamoia, costolette di maiale, polpette guarnite con fiori secchi, perfino le fragole, una vera rarità in quella stagione.

In piedi a un capo della sala, Jean Le Viste, che indossava un lungo abito rosso orlato di pelliccia, era attorniato da uomini vestiti suppergiù allo stesso modo. Di certo discutevano di questioni riguardanti il re e la corte, tutte cose di cui non mi era mai importato un granché. Preferivo di gran lunga l'altro lato della sala, dove si potevano ammirare Geneviève de Nanterre e le sue amiche, fra broccati e preziose pellicce di visone, volpe e coniglio. La padrona di casa, che stava accanto a *A mon seul désir*, era però vestita piuttosto sobriamente, con un abito di seta celeste dai bordi di pelliccia grigia.

Gli arazzi riscuotevano molta ammirazione e tuttavia, pur rendendo la sala più accogliente e attenuando non poco il frastuono della festa, non avevano, fra tutto quel vocio, il medesimo effetto che avevo sperimentato in solitudine. Ora capivo che una battaglia, con le sue scene violente di cavalli e cavalieri, si sarebbe accordata assai meglio a quel salone, mentre i miei arazzi sarebbero stati forse più adatti all'appartamento privato di una dama. In fondo Jean Le Viste aveva ragione.

Ho deciso di non pensarci troppo però, e mi sono messo a bere tutte le coppe di vino speziato che i valletti mi servivano. Sulle prime me ne stavo da solo a guardare i saltimbanchi e le dame che danzavano, mangiando qualche fico arrostito. Ma poi una nobildonna, cui avevo fatto il ritratto tempo addietro, mi ha chiamato accanto a lei e da quel momento in poi mi sono sentito molto più a mio agio, conversando, ridendo e bevendo come se fossi giù alla taverna.

A un tratto Claude è entrata nel salone, tutta vestita di velluto rosso, circondata dalle sue dame, fra le quali ho riconosciuto Béatrice. Subito mi sono crollate le spalle e le braccia mi penzolavano lungo i fianchi come due funicelle. Ovviamente ero ansioso di vederla, anche se continuavo a bere, amoreggiare e mangiucchiare e avevo perfino ballato la gagliarda con una dama gaudente. Sapevo che sarebbe venuta. Ero lì solo per quello.

La sala però era così affollata che di certo non mi aveva notato, o quanto meno non dava segno di averlo fatto. Era assai più magra e ossuta rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. I suoi occhi avevano ancora il colore delle mele cotogne, ma avevano perduto la vivacità di un tempo. Invece di seguire le evoluzioni dei danzatori, non si staccava dalle dame del suo seguito o guardava un punto lontano, forse uno dei *millefleurs* dell'Olfatto o del Gusto dall'altra parte della sala, se non una delle mie dame.

A un tratto Béatrice mi ha scorto fra gli altri invitati e si è messa a fissarmi senza ritegno con quei suoi occhi scuri. Anche lei era dimagrita. Non si è chinata verso la

padrona per bisbigliarle qualcosa all'orecchio e indicarmi, ma ha continuato a osservarmi finché non ho distolto lo sguardo.

Non mi è neppure venuto in mente di avvicinarmi a Claude, sapevo che sarebbe stato inutile. Di certo qualcuno sarebbe venuto a fermarmi e avrebbero chiamato il castaldo, che mi avrebbe cacciato di casa, magari dopo avermi dato un'altra lisciatina. Lo sapevo da me, non avevo bisogno di altri avvertimenti. Ora capivo perchè Geneviève de Nanterre mi aveva invitato: per infliggermi una punizione.

Ben presto la musica e le danze sono cessate e squilli di tromba hanno annunciato l'inizio del banchetto. Claude ha raggiunto i genitori e gli altri ospiti di riguardo al tavolo padronale, il tavolo di quercia su cui ero salito un giorno per misurare le pareti della sala. Gli altri invitati hanno preso posto alle tavole sorrette da cavalletti allineate lungo le pareti. Io mi sono ritrovato proprio in fondo, la posizione più umile, lontanissimo da Claude. Avevo la dama del Gusto alle mie spalle e di fronte la dama della Vista, con il faccino dolce e malinconico di Aliénor che mi teneva compagnia.

Uno dei sacerdoti di Saint-Germain-des-Près ha guidato la preghiera di ringraziamento, poi Jean Le Viste si è alzato in piedi e ha sollevato le braccia. Senza cercare parole più dolci ha iniziato a parlare nel suo solito tono austero, sicché quello che ha detto mi ha inferto una ferita ancora più profonda e dolorosa. «Siamo qui riuniti per annunciare il fidanzamento della nostra figlia maggiore, Claude, con Geoffroy de Balzac, *valet de chambre* del re. Saremo orgogliosi di poter chiamare il membro di una famiglia tanto nobile nostro figlio». Ha teso la mano a un giovanotto dalla barba bruna, che si è alzato dalla tavola padronale e ha fatto un leggero inchino a Jean Le Viste e a Claude, che continuava a tenere gli occhi fissi sulla tavola davanti a sé. Geneviève de Nanterre, invece, a testa alta ha guardato il povero pittore appollaiato lontano, in fondo a uno dei tavoli a cavalletti. Il suo sguardo pareva dire: questo è il castigo che meritavi. Abbassando gli occhi ho notato che sul pane erano incise le iniziali CLV e GDB intrecciate insieme. Le colombe si erano dunque scelte il compagno.

Da quel momento non sono più riuscito ad ascoltare il discorso di Jean Le Viste, anche se alzavo il calice quando lo vedevo fare agli altri, per brindare a chissà cosa. Nuovi squilli di tromba hanno accompagnato l'ingresso dei valletti con gli arrostiti: un pavone che faceva la ruota davanti alla femmina, una coppia di fagiani con le ali distese come se stessero per prendere il volo, due cigni con i colli allacciati. Guardavo tutto ciò senza alcun piacere, e non ho neanche allungato il coltello per un assaggio. I commensali seduti lì accanto devono avermi giudicato molto noioso.

Vedendo giungere un cinghiale interamente ricoperto di foglie d'oro, ho capito che non sarei riuscito a resistere per vedere le innumerevoli portate previste, fra vini e leccornie e spettacoli che sarebbero proseguiti per tutta la notte, fino al giorno seguente. Non avevo alcuna voglia di festeggiare. Mi sono alzato e dopo aver dato un'ultima occhiata agli arazzi, - di certo non li avrei mai più rivisti - sono sgattaiolato verso la porta. Per raggiungerla però dovevo passare davanti alla tavola padronale e, mentre sfilavo davanti ai miei ospiti, ho colto un movimento con la coda dell'occhio. D'un tratto Claude aveva posato la mano sulla tavola e subito dopo il suo coltello era caduto rumorosamente a terra. «Oh», ha esclamato. Una delle sue dame si è subito chinata a raccogliarlo, ma Claude l'ha fermata con un sorriso: era la prima volta che

la vedevo allegra in tutta la serata. «Lo prendo io», ha detto ed è sparita sotto il tavolo. Non riuscivo a vederla, la tovaglia bianca con le insegne dei Le Viste toccava il pavimento nascondendo ogni cosa.

Ho atteso per un istante. Nessuno pareva essersi accorto di me. In piedi dietro la sedia della padrona, Béatrice stava parlando col valletto che serviva Geoffroy de Balzac. Geneviève de Nanterre conversava col futuro genero. Jean Le Viste guardava dalla mia parte, ma era come se fossi trasparente per lui. Si era già scordato di me. Quando si è girato per chiedere altro vino, mi sono tolto il berretto lasciandolo cadere, poi mi sono inginocchiato per raccattarlo. Ci ho messo un attimo a sollevare un lembo della tovaglia, ed eccomi sotto la tavola.

Claude era seduta per terra, con le braccia strette intorno alle gambe, il mento sulle ginocchia. Mi sorrideva.

«I vostri *rendez-vous* si svolgono sempre sotto i tavoli, Mademoiselle?» ho chiesto rimettendomi il berretto in testa.

«I tavoli sono ottimi nascondigli».

«E lì che ti sei nascosta tutto questo tempo, bellezza? Sotto un tavolo?»

Ora Claude non sorrideva più. «Lo sapevi dov'ero, ma non sei mai venuto a prendermi». Ha appoggiato una guancia sulle ginocchia, nascondendo il viso. Vedevo solo la cuffia di velluto rosso, guarnita di perle, dentro cui erano raccolte le sue chiome.

«Come avrei potuto se non sapevo dov'eri?»

Claude ha sollevato la testa. «Sì che lo sapevi. Marie-Celéste mi ha giurato...» Si è interrotta di colpo, mentre un dubbio improvviso le increspava la fronte.

«Marie-Celéste? Non l'ho più incontrata dall'ultima volta che ti ho vista... quando me le hanno suonate. Le avevi forse dato un messaggio per me?»

Claude ha annuito.

«Non l'ho mai ricevuto. Se ti ha detto il contrario, be', ha mentito».

«Oh».

«Che sia maledetta. Perché ingannarti in quel modo?»

Claude ha posato di nuovo la testa sulle ginocchia. «Aveva i suoi buoni motivi. Non mi sono comportata bene con lei».

A un certo punto un levriero si è infilato sotto il tavolo, fiutando il pavimento in cerca di avanzi. Claude ha allungato una mano per accarezzarlo e la manica, scivolando indietro, le ha lasciato scoperto il polso. Era rigato di graffi profondi, come se le unghie vi si fossero accanite sopra con furia. Ho allungato il braccio e le ho preso delicatamente il polso. «Cos'è successo? Ti sei ferita da sola?»

Claude ha ritirato la mano. «A volte è l'unico modo che ho per sentirmi viva. Ma non è niente di grave», ha continuato grattandosi le croste. «Non avresti potuto farmi uscire comunque».

«Dov'eri?»

«In un posto che per Maman sarebbe un paradiso, ma per me era una prigione. Anche se ho scoperto che la vita di una dama è tutta una galera».

«Non dire così. Non sei più in prigione adesso. Vieni con me. Scappa dal tuo *fiancé*».

Per un attimo il viso di Claude si è illuminato come il sole sulla Senna, ma più ci pensava più tornava a incupirsi, e alla fine la sua faccia era scura come le acque fangose del nostro fiume. Qualunque fosse il posto dove era stata, di certo aveva profondamente cambiato il suo spirito. Era triste vederla così.

«Ma che ne è stato del *mon seul désir*?» ho chiesto dolcemente. «L'hai forse dimenticato?»

Claude ha sospirato. «Non ho più desideri ormai. Per colpa di mia madre». Il cane le stava annusando il grembo e lei gli ha stretto il muso fra le mani. «Ti sono grata per gli arazzi», ha aggiunto poi guardando il cane negli occhi. «Ti ha forse ringraziato qualcun altro? Sono bellissimi, anche se mi rattristano un po'».

«Perchè, bellezza?»

«Mi ricordano ciò che ero prima. Così libera e spensierata. Solo una dama assomiglia alla donna che sono diventata, quella con l'unicorno in grembo. Lei è tanto triste, perchè ha conosciuto il mondo. È la mia preferita».

Ho sospirato. A quanto pareva le mie dame erano tutte sbagliate.

In quel momento la tovaglia si è scostata e la piccina dai boccoli rossi si è infilata strisciando sotto il tavolo. Era arrivata fin lì seguendo la coda del levriero. Ci ha del tutto ignorati e si è messa subito ad accarezzargli la schiena con le manine, schiacciandogli un poco le costole. Il levriero però non pareva farci caso, aveva trovato una costoletta d'agnello e la stava divorando.

«Ma anche in prigione ho trovato una cosa bella», ha detto Claude accennando col capo alla bambina. «L'ho voluta con me. Nicolette, porta via il cane. Béatrice gli darà un osso più grande. Ora vattene», e ha dato una spinta al posteriore del cane.

Il cane e la bimba non volevano saperne di andarsene.

«Da grande diventerà una delle mie damigelle», ha aggiunto Claude. «Ovviamente dovrà essere educata, ma manca ancora così tanto tempo. È solo una bimba».

Ho guardato la bambina. «Si chiama Nicolette?»

Claude è scoppiata a ridere come era solita fare una volta, una risata infantile eppure piena di promesse. «Ho dovuto cambiarle il nome. Non potevano esserci due Claude nello stesso convento, giusto?»

Ha riso di nuovo quando ho sobbalzato così forte da prendermi una bella capoccia contro il tavolo: avevo davanti mia figlia. Claude continuava a fissarmi con i suoi occhioni chiari. Per un attimo l'antico desiderio mi ha spinto verso di lei a braccia tese.

Non saprò mai se si sarebbe lasciata toccare. Di nuovo, come era già capitato l'ultima volta che io e Claude ci eravamo trovati da soli sotto un tavolo, Béatrice ha fatto capolino nel nostro nascondiglio. Era il suo destino, quello di dividerci. Non pareva neppure sorpresa di vedermi lì sotto. Probabilmente aveva origliato fin dall'inizio, Com'è abitudine delle dame di compagnia. «Mademoiselle, vostra madre chiede di voi», ha detto.

Sia pur a malincuore, Claude si è subito tirata su. «Adieu, Nicolas», ha mormorato con un piccolo sorriso. Poi ha indicato Nicolette con un cenno del capo: «Stai tranquillo, la terrò sempre con me. Non è vero, ma petite?» Quindi è uscita carponi da sotto il tavolo, seguita da Nicolette e dal cane.

Béatrice però non smetteva di fissarmi. «Sei mio», ha sibilato. «Ho trascorso nove mesi d'inferno in quel convento per causa tua. Ho dovuto perfino intercettare dei biglietti. Ma ora non mi scappi più». Ha tirato indietro la testa ed è scomparsa.

Sono rimasto in ginocchio sotto la tavola, sconcertato dalle sue parole. Alla fine sono strisciato fuori anch'io e mi sono alzato in piedi. Nessuno sembrava essersi accorto di me. Jean Le Viste aveva lasciato la tavola e stava scorrendo con Geoffroy de Balzac, voltandomi le spalle. Geneviève de Nanterre era in piedi con Claude all'altro capo del tavolo. Béatrice le stava sussurrando qualcosa in un orecchio.

A un tratto si è voltata verso di me. «*Bien sur*», ha esclamato con voce brillante, tendendo la mano e avanzando di qualche passo, in modo da venirsi a trovare fra me e Béatrice. «Nicolas des Innocents, come ho potuto scordarmi di voi? Béatrice mi ha confidato di essere stanca di servire in questa casa. Preferirebbe cambiare vita, diventando la moglie di un pittore. Non è così, Béatrice?»

Béatrice ha annuito.

«Ovviamente non spetta a me definire la cosa, perchè ormai Béatrice è la damigella di mia figlia. Quindi tocca a lei decidere. Allora, Claude, cosa ne pensi? Affrancherai Béatrice dal servizio, in modo che possa sposare Nicolas des Innocents?»

Claude guardava ora sua madre, ora me, gli occhi che luccicavano per le lacrime. Il castigo valeva dunque per entrambi.

«Claude e io siamo davvero dispiaciute di perderti, Béatrice», ha aggiunto Geneviève de Nanterre. «Ma mia figlia ti accorderà il suo permesso, non è vero, Claude?»

Dopo un istante, Claude si è stretta un poco nelle spalle. «Certo, Maman. Come desiderate». Poi, mentre Geneviève afferrava la mano di Béatrice infilandola nella mia, si è voltata dall'altra parte ed è rimasta immobile, lo sguardo fisso sulla dama del Gusto.

Quanto a me, non osavo guardare gli arazzi con quelle dame che mi osservavano dalle pareti, né i signori che mangiavano e bevevano e danzavano. Ma non occorre che li guardassi per capirlo: stavano ridendo tutti.

Epilogo

Nicolas des Innocents fu incaricato di disegnare una vetrata per la cattedrale di Notre-Dame di Parigi. Ebbe altri tre figli, nessuno dei quali da Béatrice.

Claude Le Viste e Geoffroy de Balzac non ebbero eredi. Dopo la morte di Geoffroy, nel 1510, Claude si unì in seconde nozze a Jean de Chabannes. Neppure da quel matrimonio nacquero figli. Alla morte di lei, gli arazzi noti come *La dama e l'unicorno* passarono alla famiglia del secondo marito.

Nicolette rimase per tutta la vita la dama di compagnia di Claude Le Viste.

Jean Le Viste morì nel 1501. Dopo la sua dipartita, Geneviève de Nanterre entrò nel convento di Chelles.

Philippe e Aliénor ebbero altri tre figli, tutti maschi. Il primo, Étienne, e l'ultimo divennero pittori, gli altri due tessitori.

Georges ricevette numerose offerte per la tessitura di arazzi raffiguranti unicorni. Le rifiutò tutte. «Troppi problemi», diceva ogni volta a sua moglie.

Christine eseguì un piccolo arazzo a *millefleurs* per il tardivo corredo della figlia. In seguito non toccò mai più un telaio.

Léon Le Vieux morì nel suo letto, con accanto la moglie e i figli.

Note e ringraziamenti

Questa storia è frutto della mia immaginazione, pur essendo basata su congetture plausibili circa gli arazzi del ciclo *La dama e l'unicorno*. Non sappiamo da quale membro della famiglia Le Viste furono commissionati, né per quale motivo, e neppure il periodo preciso, benché gli abiti della dama e le tecniche di tessitura rimandino alla fine del quindicesimo secolo. In quegli anni Jean Le Viste era l'unico maschio cui fosse consentito di fregiarsi dello stemma di famiglia. Non sappiamo neanche da chi furono realizzati, sebbene palesino un'abilità e caratteristiche tipiche del Nord Europa, probabilmente la zona di Bruxelles, specializzata all'epoca nel *millefleurs*.

Nonostante il loro valore e pur essendo nati per esaltare le insegne dei Le Viste, gli arazzi non rimasero a lungo di proprietà della famiglia. Alla morte di Claude (avvenuta negli anni precedenti il 1544) passarono agli eredi del suo secondo marito. Nel 1660 erano appesi alle pareti di un castello a Boussac, nella Francia centrale. Lì furono scoperti, nel 1841, da Prosper Mérimée, allora ispettore dei monumenti. Erano alquanto malridotti, essendo stati rosicchiati dai topi e tagliati qua e là, probabilmente dagli abitanti dei villaggi vicini per ricavarne tovaglie e tendaggi. La scrittrice Georges Sand divenne ben presto la paladina degli antichi arazzi, dedicando loro articoli, racconti e pagine del proprio diario. Nel 1882 il Governo francese li acquistò per il Musée de Cluny (oggi Musée National du Moyen Âge) di Parigi, dove sono tuttora esposti, perfettamente restaurati, in una sala loro dedicata.

Mi sono sforzata di rimanere fedele al poco che si sa di questi arazzi, concedendomi qualche licenza, quanto al contesto generale, come fanno sempre i romanzieri del resto. Le più evidenti sono forse quelle di usare il francese moderno qua e là nel testo e di far parlare il francese alla gente di Bruxelles, che di certo doveva usare il fiammingo, se non con i forestieri, quanto meno in ambito cittadino.

Sono numerose le fonti riguardo al Basso Medioevo e al Rinascimento in Francia, e sulla vita medievale nel suo insieme. Fra i testi di cui mi sono avvalsa per le questioni più specifiche vorrei ricordare: *La Tapisserie au Moyen Âge* di Fabienne Joubert (2000); *Tapestry in the Renaissance: Art and Magnificence*, a cura di Thomas P. Campbell (2002); *The Lady and the Unicorn* di Alain Erlande-Brandenburg (1991); *The Unicorn Tapestries* di Margaret B. Freeman (1976); *Medieval Tapestries in the Metropolitan Museum of Art* di Adolfo Salvatore Cavallo (1993); *The Oak King, the Holly King, and the Unicorn: The Myths and Symbolism of the Unicorn Tapestries* di John Williamson (1986); *Sur la terre comme au ciel: Jardins d'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di Elisabeth Antoine (2002); *Le Château-d'Arcy et ses seigneurs* di A. e C.-M. Fleury (1917).

Desidero inoltre ringraziare: Élisabeth Antoine del Musée National du Moyen Âge di Parigi; Philip Sanderson, Katharine Swailes e soprattutto Caron Penney del

Tapestry Studio presso il West Dean College del Sussex, i quali, impegnati nel recupero di un altro celebre arazzo raffigurante l'unicorno, mi hanno mostrato in concreto le tecniche di lavorazione dei tessitori medievali; Lindsey Young; Sally Dormer; Katie Espiner; e poi Susan Watt e Carole Baron, Jonny Geller e Deborah Schneider.